

LAJME NOTIZIE



EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESE DELL'ITALIA CONTINENTALE

Amministrazione: Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
87010 LUNGRO (CS) - Tel. 0981-947233

Suppl. al Bollettino Ecclesiastico - Reg. Trib. di Castrovillari
al nr. 148 del 17.6.1948

A cura della Commissione Eparchiale per le Comunicazioni Sociali

ANNO XV - Numero 1 - Gennaio- Aprile 2003

Indirizzo di saluto al Presidente Alfred Moisiu

Mesazh përshëndetjeje që Imzot Erkole Lupinacci, Peshkop i Eparkisë së Ungrës për Italisë kontinentale, i drejton Presidentit të Republikës së Shqipërisë, z. Alfred Moisiu, me rastin e

Messaggio di saluto che Sua Ecc. il Vescovo Ercole Lupinacci, Ordinario di Lungro degli Italo-Albanesi dell'Italia continentale, indirizza al Presidente della Repubblica albanese, Sua Ecc. Alfred Moisiu, in occasione della sua visita



Chiesa del SS. Salvatore. Incontro del Vescovo con il Presidente della Repubblica Albanese

vizitës në Kalabri.

I nderuar Zotni President,

Kam nderin, në emër të Eparkisë së Ungrës për Arbëreshët e Italisë kontinentale, e imi personalisht, të Ju shpreh mirëseardhjen, dhe urimin që vizita, e shkurtër por e mirëpritur, që po i bëni kësaj bashkësie eparkiale, qoftë për Ju burim gëzimi dhe kënaqësie.

Rreth dymbëdhjetë vjet përpara Dora e Zotit vendosi që unë, si Peshkopi e kësaj Eparchie, të dërgohesha në Shqipëri për të rivendosur marrëdhëniet midis Selisë së Shejtë dhe Kishës katolike Shqipëtare të martirizuar, dhe, gjithashtu, t'i shfaqja gjithë dashurinë dhe admirimin e Papës për rilulëzimin e saj mbas një perjudhë vuajtjesh.

Ngrohtësia vëllazërore me të cilën më kan pritur, jo vetëm si i dërguari i Papës por, më tepër, si vëlla arbëresh, më bindi se, pavarësisht nga largësia e dy brigjeve dhe rethanave historike-politike që na ndanë, lidhjet e gjakut e të fesë të përbashkëta mbetën të shëndoshta e të pacënueshme.

Shkëlqesi,

Ardhja juaj, sot, në Eparkinë e Ungrës, më jep rastin e gëzueshëm të falënderoj, nëpërmjet Jush, gjithë Shqiptarët që kanë bashkëpunuar, qysh në fillim, në rilindjen, jo vetëm e Kishës Katolike të Shqipërisë por edhe të tjerave Kishë dhe të feve të ndryshme.

Kombi Shqipëtar, si në të kaluarën edhe në të tashmen, vazhdon të jap një dëshmi shembullorë mirëkuptimi e bashkëpunimi midis feve të ndryshme, në një botë, si jona, ku fanatizmi ideologjik e mosdurimi kërcënojnë bashkëjetesën paqësore midis popujvet.

Duke Ju përshëndetur e falënderuar për vizitën, lutem, Zoti President, të pranoni, në shenjë miqësie vëllazërore, dhe si kujtim të kësaj ditë të gëzueshme, disa botime të cilat trajtojnë historinë fetare dhe civile, poezinë, muzikën dhe artet figurative të Eparkisë së Ungrës. Mirë se erdhët, Zoti President!

Kisha e Shpëtimtarit në Kozencë, më 4 Prill 2003

all'Eparchia di Lungro, il 4 aprile 2003.

A nome dell'Eparchia di Lungro degli Italo-Albanesi dell'Italia Continentale e mio personale, mi è gradito porgerLe il benvenuto, Signor Presidente, con l'augurio che la breve, ma graditissima visita alla Comunità eparchiale, sia per Lei fonte di gioia e di soddisfazione.

Quasi dodici anni fa la Provvidenza ha disposto che, come Vescovo di Lungro, venissi mandato in Albania per riallacciare le relazioni tra la Sede Apostolica di Roma e la nostra Chiesa cattolica di Albania e farle sentire tutto l'affetto del Santo Padre per la ritrovata libertà religiosa, dopo la terribile persecuzione patita.

L'accoglienza e la fraternità con cui venni accolto, come fratello arbresh, mi convinse del forte legame che la fede comune le medesime origini di sangue erano fortemente avvertiti e vissuti dalle due parti, malgrado la lontananza e le vicissitudini che ci avevano separati.

La sua venuta, oggi, nell'Eparchia di Lungro mi dà la felice occasione di poter ringraziare attraverso la sua persona, tutti gli albanesi che hanno collaborato da allora, per far risorgere non soltanto la Chiesa Cattolica d'Albania, ma anche le altre Chiese come pure le altre fedi religiose in Albania. Lo Stato albanese continua a dare, come nel passato anche nel presente un'esemplare testimonianza di tolleranza e di collaborazione tra le fedi religiose, in un mondo come il nostro fortemente tentato da manifestazioni di fanatismo e di intolleranza, che tanto danno provocano alla convivenza pacifica tra i popoli.

Salutandola e ringraziandola per la visita, le porgo, Signor Presidente, un piccolo segno di omaggio: alcune pubblicazioni che riguardano la storia religiosa e civile degli arbereshe, nonché la loro poesia, musica ed arte pittorica.

*Chiesa SS. Salvatore in Cosenza,
li 4 aprile 2003*

L'Azione Cattolica, palestra della formazione di personalità cristiane forti e libere, sapienti e umili

dall'Osservatore Romano del 21 febbraio 2003.

Carissimi Assistenti dell'Azione Cattolica Italiana!

1. Sono lieto di salutarvi in questa occasione, che vi vede radunati a Roma per il Convegno nazionale sul tema: "Fare nuova l'Azione Cattolica in Parrocchia". Un particolare saluto rivolgo all'Assistente Generale, Mons. Francesco Lambiasi, e alla Presidente Nazionale, dottoressa Paola Bignardi.

Voi state riflettendo in questi giorni su come l'Azione Cattolica può contribuire, all'inizio del nuovo millennio, a ridisegnare il volto della parrocchia, struttura base del

corpo ecclesiale. L'esperienza bimillenaria del Popolo di Dio, come è stato del resto autorevolmente ribadito dal Concilio Vaticano II e dal Codice di Diritto Canonico, insegna che la Chiesa non può rinunciare a strutturarsi in parrocchie, comunità di credenti radicate nel territorio e collegate tra di loro attorno al Vescovo nella rete della comunione diocesana. La parrocchia è la "casa della comunione cristiana" a cui si appartiene per la grazia del santo Battesimo; è la "scuola della santità" per tutti i cristiani, anche per coloro che non aderiscono a determinati movimenti ecclesiali



Roma. Il Papa incontra Paola Bignardi, Presidente dell'Azione Cattolica Italiana

o non coltivano particolari spiritualità; è il "laboratorio della fede" in cui vengono trasmessi gli elementi basilari della tradizione cattolica; è la "palestra della formazione", dove si viene educati alla fede ed iniziati alla missione apostolica.

Tenendo conto dei rapidi cambiamenti che caratterizzano questo avvio di millennio, è necessario che la parrocchia avverta più forte il bisogno di vivere e testimoniare il Vangelo, intessendo un dialogo proficuo con il territorio e con le persone che vi risiedono o vi trascorrono una parte significativa del loro tempo, riservando particolare attenzione a quanti vivono nel disagio materiale e spirituale e sono in attesa di una parola che li accompagni nella loro ricerca di Dio.

2. Il legame tra la parrocchia e l'Azione Cattolica Italiana è da sempre molto stretto. Nelle comunità parrocchiali l'Azione Cattolica ha anticipato in modo capillare e con intuito profetico l'aggiornamento pastorale del Concilio e ne ha accompagnato nel corso degli anni il cammino di attuazione. Ha portato nella parrocchia la sensibilità e le istanze di quanti risentono, nella fatica del vivere di ogni giorno, i riflessi di quel cambiamento che tocca in vario modo ogni persona, prima ancora che le comunità, e interessa gli ambienti di vita prima che l'organizzazione della pastorale. Molto resta ancora da compiere. A quarant'anni dal suo inizio, il Vaticano II continua ad essere "una sicura bussola" per orientare la navigazione della barca di Pietro (cfr *Novo Millennio ineunte*, 57) e i documenti conciliari rappresentano "la porta santa" che ogni comunità parrocchiale deve attraversare per entrare non solo cronologicamente ma soprattutto spiritualmente nel terzo millennio dell'era cristiana.

Sono certo che l'Azione Cattolica non

farà mancare all'indifferibile opera di rinnovamento delle parrocchie l'apporto di una quotidiana testimonianza di comunione; sarà pronta a prestare il proprio servizio nella formazione di laici maturi nella fede, portando in ogni ambiente l'ardore apostolico della missione. Una spiritualità di comunione, vissuta con il Vescovo e con la Chiesa locale: ecco il contributo che l'Azione Cattolica Italiana può dare alla comunità cristiana. A questo proposito mi piace richiamare quanto scrivevo nella Lettera apostolica *Novo Millennio ineunte*: "Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto" (n. 43).

3. Solo un'Azione Cattolica rinnovata può contribuire a rinnovare la parrocchia. Accompagnate perciò, carissimi Assistenti, l'Associazione nel cammino di rinnovamento lucidamente prospettato e coraggiosamente intrapreso dall'ultima Assemblea nazionale. Sostenetela con il vostro ministero presbiterale, perché il "coraggio del futuro" e la "fantasia della santità", che lo Spirito del Signore non farà certamente mancare ai responsabili e agli aderenti, la rendano sempre più fedele al proprio mandato missionario.

Vi esorto a contribuire, con la fecondità del vostro ministero sacerdotale, alla promozione di una vasta e capillare opera educativa, che favorisca l'incontro tra la freschezza del Vangelo e la vita spesso insod-

disfatta e inquieta di tante persone. Per questo occorre assicurare all'Associazione responsabili, educatori e animatori ben formati, e suscitare figure laicali capaci di forte slancio apostolico, che rechino in ogni ambiente l'annuncio del Vangelo. In tal modo l'Azione Cattolica potrà riesprimere il proprio carisma di Associazione scelta e promossa dai Vescovi, mediante una collaborazione diretta e organica con il loro ministero per l'evangelizzazione del mondo attraverso la formazione e la santificazione dei propri aderenti (cfr Art. 2 Statuto).

In occasione dell'XI Assemblea nazionale della vostra Associazione, ho avuto modo di sottolineare come un autentico rinnovamento dell'Azione Cattolica sia possibile mediante "l'umile audacia" di fissare lo sguardo su Gesù, che fa nuove tutte le cose. Solo mantenendo gli occhi rivolti verso di Lui, si è in grado di distinguere ciò che è necessario da quanto invece non lo è. A voi chiedo di assumere per primi questo sguardo contemplativo per rendere testimonianza della novità di vita che ne scaturisce a livello personale e comunitario. L'indispensabile rinnovamento strutturale e organizzativo sarà il risultato di una singolare "avventura dello Spirito", che comporta la conversione interiore e radicale delle persone e delle associazioni sui vari livelli: parrocchiale, diocesano e nazionale.

4. Al servizio di questo impegno formativo e missionario ponete, carissimi, le vostre migliori energie: la sapienza del discernimento spirituale, la santità della vita, le varie competenze teologiche e pastorali, la familiarità di relazioni semplici e autentiche.

Nelle occasioni diocesane e parrocchiali siate padri e fratelli capaci di incoraggiare, di suscitare il desiderio di un'esistenza

evangelica, di sostenere nelle difficoltà della vita i ragazzi, i giovani, gli adulti, le famiglie e gli anziani. Abbiate a cuore l'educazione di personalità cristiane forti e libere, sapienti e umili, in grado di promuovere una cultura della vita, della giustizia e del bene comune.

Il Papa vi è vicino e vi incoraggia a non perdervi d'animo, soprattutto quando, dovendo contemperare il servizio di Assistente con altri incarichi in Diocesi, vi capita di sperimentare la fatica e la complessità di un tale ministero. Siate certi: l'essere Assistenti dell'Azione Cattolica, proprio per la singolare relazione di corresponsabilità insita nell'esperienza stessa dell'Associazione, costituisce una sorgente di fertilità per il vostro lavoro apostolico e per la santità della vostra vita.

Desidero, infine, cogliere questa occasione per invitare tutti i presbiteri a "non aver paura" di accogliere in parrocchia l'esperienza associativa dell'Azione Cattolica. In essa infatti potranno trovare non solo un valido e motivato sostegno, ma una vicinanza e un'amicizia spirituale, insieme alla ricchezza che proviene dalla condivisione dei doni spirituali d'ogni componente della Comunità.

Affido a questi auspici, come pure quelli che ciascuno di voi porta nel cuore, all'intercessione di Maria, Madre della Chiesa, ed imparto di cuore a voi e a tutti i presbiteri, che con voi esercitano il ministero di Assistente dell'Azione Cattolica nella Chiesa Italiana, la mia Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 19 febbraio 2003.

Joannes Paulus Papa II

EPARCHIA

LA SINODALITÀ NELLA CHIESA

di Mons. Antonio Cantisani

*Relazione al Corso Diocesano dell'Eparchia di Lungro
(S. Cosmo Albanese 29 agosto 2002)*

1. Introduzione

Sono davvero felice di essere in mezzo a voi:
- innanzitutto perché è un'occasione davvero preziosa per rendere omaggio a questa S. Chiesa e, innanzitutto, al Suo Pastore;

- sono qui in un momento particolarmente significativo della vostra storia qual è appunto il Sinodo intereparchiale;

- mi avete chiamato a parlare di "sinodalità" che - posso confessarvelo - ho sempre considerato dimensione essenziale (già mi scappano le

parole grosse!) della vita della Chiesa. Certo, pronuncio con qualche preoccupazione questa parola sinodalità: a voi che siete più vicini all'orientale lumen, che davvero respirate a due polmoni, la parola è senz'altro più familiare.

Ovviamente non parlo di sinodalità da un punto di vista storico. Ci vorrebbe altra competenza! Voglio, comunque, notare che la Chiesa ha avuto presto - e direi in maniera permanente - la coscienza della propria struttura sinodale: era logico pensare al famoso "Concilio" di Gerusalemme. Ma nella Chiesa latina si è fatta fa-



Cosenza. Chiesa SS. Salvatore. I ragazzi albanesi ospiti della Casa di Accoglienza del Seminario di San Basile

EPARCHIA

tica (il Corecco parla d'"incapacità patologica") a tradurre in prassi tale coscienza. E per motivi molte volte esterni: occorre difendersi dall'ingerenza del potere politico assolutista. Ma, tanto per fare un esempio, pensate a quanti secoli ci sono stati - troppi davvero! - tra il Tridentino e il Vaticano II.

Non parlo di sinodalità nemmeno da un punto di vista giuridico, anche se noto con piacere che il Codex Iuris Canonici ha dato importanza ancora maggiore ai Sinodi Diocesani rispetto al codice del 1917. Nè va dimenticata l'Istruzione (molto equilibrata) Interdicasteriale sui Sinodi del 1996.

E non parlo di sinodalità nemmeno da un punto di vista strettamente teologico. Dirò appresso che col Vaticano II c'è stata una rivoluzione nella Chiesa; eppure non parla di sinodalità. Usa il termine collegialis e basta. Ma l'idea di sinodalità è più ampia di collegialità. Certo, è ormai acquisito - e lo ripeto già per la seconda volta - che la sinodalità è una dimensione ontologica della costituzione della Chiesa: sono però necessarie ricerche più approfondite. Tante questioni sono aperte, anche per quanto riguarda la modalità con cui vivere la sinodalità. Un esempio? Il Sinodo dei Vescovi, che è indubbiamente uno dei frutti più belli del Concilio: eppure, quanti vogliono che - nell'era della globalizzazione - gli si dia importanza ancora maggiore.

La ricerca teologica può essere senz'altro aiutata dal confronto con la teologia e la prassi della Chiesa ortodossa. A proposito della quale ho letto che sin dal sec. XIII ha avuto il "sinodo permanente", "il quale, pur collocando la Chiesa bizantina in stato di continua vita sinodale, è diventato sempre meno rappresentativo di una reale esperienza collegiale-episcopale di base, essendo trasformato in istituto... operante all'interno di un regime di gestione ecclesiale profondamente marcato dall'autorità primaziale del patriarca" (E. Corecco, *La sinodalità*, in *Dizionario di Teologia*, p. 1438). Al vertice, comun-

que, la sinodalità è stata sentita in maniera "più stringente".

Parlerò, dunque, soprattutto da un punto di vista pastorale (e dico "soprattutto" perché chiaramente non è possibile concepire una pastorale senza la teologia). Parlerò, in termini più semplici, dello stile di vita che la Chiesa ma anche ogni singolo fedele - deve assumere in ogni espressione del suo agire, in tutti i momenti della sua esistenza.

Il senso della sinodalità non può essere ridotto ai grandi concili (e nemmeno ai concili provinciali e ai sinodi, che peraltro ne sono l'espressione più alta). Ma va rapportata alla normale vita ecclesiale, al modo di affrontare e risolvere tutti i problemi delle Chiese locali.

2. La Chiesa dalla comunione trinitaria

Capiterà anche a voi di ringraziare il Signore per averci chiamati a vivere in questo tempo: è il tempo del Vaticano II. Un terremoto! Quello della risurrezione. Ce ne vuole un terzo? Può darsi: intanto applichiamo (e viviamo!) il secondo. Il Papa ci ha raccomandato nella Novo millennio ineunte di tornare a quelle pagine: non hanno perduto per niente il loro smalto.

Quante "riscoperte" ci ha aiutato a fare il Vaticano II! Soprattutto la centralità del mistero pasquale. È più che mai necessario oggi "ripartire da Cristo", Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso e risorto, unico ed universale Salvatore. Ed eccoci all'altra conseguente "riscoperta": il mistero della Chiesa (altro che società e magari perfetta!). È per mezzo di essa e in essa che il Signore porta a compimento nel tempo e nello spazio il disegno di amore del Padre. Anche qui da voi c'è qualcuno che dice: Cristo sì Chiesa no? Impossibile. È, la Chiesa, sacramento universale di salvezza, segno e strumento dell'unione dell'umanità con Dio e dell'unità del genere umano".

Per comprendere bene come la Chiesa deb-

EPARCHIA

ba compiere la sua missione, quale debba essere il suo stile di vita, ritengo occorra innanzitutto rispondere a queste domande:

- quale la sua origine?
- quale la sua natura? (stavo per dire "modello", ma è un termine troppo riduttivo)
- quale il suo destino?

Diciamolo subito: si tratta di vedere (e di vivere!) il rapporto tra la Trinità e la Chiesa.

Ecco un altro motivo per cui si può e si deve ringraziare il Signore di averci chiamati a vivere in questo tempo. Perché finalmente ci siamo: la Trinità occupa il posto centrale nella riflessione teologica. "La teologia trinitaria è la grammatica della teologia", ha scritto un teologo.

Ebbene, il Vaticano II ha risposto alla prima domanda (quale l'origine) con la citazione della famosa espressione di S. Cipriano: "Plebs adunata de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti". Gli artefici del progetto salvifico di Dio sono dunque il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Ma qui va subito data ragione a chi interpreta il de di S. Cipriano in senso partecipativo e non solo causativo. La Chiesa è il popolo di Dio che vive della stessa vita della Trinità come un fiume vive della sua sorgente. Già nel '37 Y. Congar scriveva: "Questa è la Chiesa: l'estensione della vita divina alla moltitudine degli uomini...". Non è dunque società di uomini con Dio, ma la vita di famiglia di Dio estesa all'umanità".

Non dovremmo mai stancarci di meditare il grido paolino: "Voi siete familiari di Dio e concittadini dei santi". Meditare su questa vocazione "primordiale" di figli di Dio. Lo siamo non per modo di dire. Ma realmente. Come sarebbe diversa, più bella, più ricca di gioia, certo almeno più ricolma di fiducia, la nostra esistenza, se vivessimo costantemente nella consapevolezza di questa realtà. Dinanzi ad ogni evento, anche doloroso, saremmo in grado di dire: "Tutto è grazia".

Sono state date belle definizioni della Chiesa alla luce del mistero trinitario. Spesso sentia-

mo dire: Chiesa, Icona della Trinità (anche questo termine è riduttivo alla luce di quanto detto, ma forse si vuoi fare riferimento all'impegno di modellarci sulla Trinità; certo, icona è più di immagine, specie per voi "orientali"). Coraggiosa un'altra definizione: "Chiesa: Trinità nel tempo".

Ma forse è bello rileggere una pagina di Bruno Forte. Ci sono ripetizioni. Ma i ritornelli fanno incidere di più certi concetti: «La Chiesa, quale è presentata nel capitolo primo della *Lumen Gentium*, viene dalla Trinità, è strutturata all'immagine della Trinità e va verso il compimento trinitario della storia. Venendo dall'alto, *oriens ex alto*" come il suo Signore (Lc 1,78), *plasmata dall'alto* e in cammino verso l'alto, in quanto è il "Regnum Dei praesens in mysterio", la Chiesa è nella storia, eppure non è riducibile alle coordinate della storia, del visibile e del disponibile [...]. L'unità della Chiesa viene così approfondita in una triplice direzione: in rapporto all'origine dalla Trinità, in rapporto alla comunione, che fa della Chiesa l'icona vivente della Trinità, ed in rapporto alla Patria trinitaria, che è il compimento delle promesse di Dio e perciò il raggiungimento dell'universo assunto e ricapitolato nell'adorabile mistero trinitario. La Trinità è l'origine, la forma e la patria dall'unità ecclesiale, la sorgente da cui questa nasce, l'icona cui essa si ispira e la meta verso cui essa va nel cammino del tempo» (B. Forte, *La Chiesa della Trinità. Saggio sul mistero della Chiesa, comunione e missione, Simbolica ecclesiale: una teologia come storia*, S. Cinisello Balsamo 1995, 67-68).

Forse ancora più sinteticamente potremmo dire "Ecclesia: ex Trinitate - Trinitatis - ad Trinitatem" (non verso il nulla ma verso quell'eternità beata, nella quale Dio sarà tutto in tutti).

E potremmo già concludere: la Chiesa è e dev'essere comunione, perché il suo Dio è comunione.

EPARCHIA

3. La Chiesa popolo di Dio in cammino

Potrebbe bastare quanto si è detto sulla Trinità come fondamento dell'essere Chiesa, dell'unità della Chiesa, dello "stile sinodale" che deve caratterizzare la vita della Chiesa.

È, comunque, bello ricordare che il Vaticano II, dopo aver declinato in chiave trinitaria l'origine e il fine della Chiesa e soprattutto la sua natura, impiega - per illustrare tale natura - altre categorie ecclesiologiche: "Chiesa popolo di Dio, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito Santo. Cito (L.G. 7; 9; A.G. 7): [il piano di Dio]: "che tutto il genere umano costituisca un solo popolo di Dio, si riconosca nell'unico corpo di Cristo, sia identificato in un solo tempio dello Spirito Santo".

a) Popolo di Dio, innanzitutto. Fatemela ripetere l'incisiva espressione latina del testo conciliare: "Placuit tamen Deo homines non singulatim... santificare et salvare, sed eos in populum costituire". Non ci si salva da soli. Non si può essere felici da soli: è vero anche a livello umano. Non è possibile realizzare un cammino verso Dio che sia percorribile dal singolo, indipendentemente dall'inserimento in questo popolo che Dio si è scelto ed acquistato per annunziare ed operare le meraviglie del suo amore.

A proposito della Chiesa popolo di Dio ho letto nell'ultimo numero della Rivista "Presbyteri" (certo non sospetta di eresia) un articolo - è, in verità, l'editoriale - che mi ha "sconvolto". Dice tra l'altro: "E ci sarà concesso di dire che almeno da un migliaio di anni a questa parte il nome di Chiesa è stato avvilito ad oligarchia a solitudine sovrana, addirittura. Cioè all'opposto di "assemblea di popolo" che essa in origine designava". E continua: "Vaticano II o no il sistema piramidale è ancora in piedi... Le decisioni vengono dall'alto e solo dall'alto, certamente come prima... Il popolo di Dio è latitante, assivo come prima, nell'insieme".

Non sarà proprio così. Almeno da voi. Ma

c'è da riflettere. È proprio il caso di dire che è urgente la conversione. Certo, la conversione come capovolgimento della mentalità. E, conseguentemente, e necessariamente, la conversione pastorale.

b) Accenno semplicemente, per motivi di tempo, alle altre due categorie. La Chiesa corpo di Cristo se non altro per ricordare il famoso passo di Ef 2,14-18, dove si afferma che il Signore ha abbattuto - cito a senso - nella sua carne ogni muro di divisione per fare dei due un popolo solo, il popolo nuovo.

c) E, infine, Chiesa tempio dello Spirito Santo per ricordare sempre la lettera agli Efesini: "Un solo corpo, un solo Spirito...: un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti" (Ef 4, 4-6).

Non vi sembri esagerata questa insistenza su quello che è il fondamento della comunione. Afferma G. Greshake: "La fede in Dio trinitario non è senza conseguenze, bensì la verità di fede più gravida di conseguenze". Certo facciamo fatica a crescere come Chiesa non solo per le grandi sfide provenienti da un mondo già radicalmente mutato rispetto a come siamo abituati a pensarlo e a leggerlo, ma anche - e, fatemi continuare a dire, soprattutto - per non avere ancora realmente radicato in profondità il messaggio conciliare.

4. Comunione per la missione

Vorrei continuare a ripetermi lo slogan che ho già sottolineato: "Chiesa, diventa ciò che sei". Sei comunione, devi viverla, questa comunione!

Alla stessa conclusione si arriva riflettendo sulla missione che il suo Maestro e Signore ha affidato alla Chiesa.

La Chiesa esiste per evangelizzare. È "la missione", la comunità mandata ad annunciare l'amore di Dio e a comunicarlo, questo amore, a

EPARCHIA

tutte le creature. Oggi, è il pensiero del Santo Padre, ci vuole una missionarietà nuova, inaspettata, creativa. Occorre "prendere il largo" per andare verso tutto l'uomo, mistero insondabile, verso tutti gli uomini, oceano sconfinato. In concreto, si tratta di far sì che gli uomini - tutti! - incontrino Gesù Cristo, ne contemplino il volto, si affidino totalmente alla Parola della sua grazia.

Ebbene - il Signore mi ha concesso la grazia del gridarlo dal primo giorno del mio servizio episcopale - la Chiesa annuncia Gesù Cristo non tanto per quel che dice, e, in fondo, nemmeno per quel che fa, ma innanzitutto e soprattutto per quel che è, nella misura in cui vive ed esprime la comunione trinitaria. D'altra parte è troppo chiara la parola del Signore: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13, 35). E con altrettanta chiarezza ci ha detto come amarci: "come Lui". Ma come non ricordare l'appassionata preghiera fatta salire al Padre prima della passione: "...tutti siano una cosa sola, come tu sei in me e io in te... perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17, 21).

È per questo motivo che il Papa nella N.M.I. scrive: "Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia" (n. 43). Quanto mi piace la parola "casa", perché sa di intimità familiare, di calore umano: e noi dobbiamo essere innanzitutto testimoni di umanità. Gesù Cristo non mortifica i valori umani; anzi ne garantisce la realizzazione e li porta a perfezione. Ma ci tengo a sottolineare la parola "sfida". Il Papa non dice "una delle sfide". Dice "la sfida" e la chiama "grande". E ce ne offre anche i motivi: "Se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio", a quel disegno in forza del quale la Chiesa è Sacramento universale di salvezza; - "e vogliamo rispondere anche alle attese profonde del mondo". E quali siano le attese profonde lo sappiamo: si sta prendendo sempre più viva coscienza

che da soli non ce la facciamo a sopravvivere. Globalizzazione? Certo, ma, ovviamente, solida.

"La Chiesa casa della comunione". È ciò che terrete più presente e sempre presente nel Sinodo. Dovrei parlarne dopo (tra i "servizi alla comunione", ricordando che, insieme alla visita pastorale, è il momento più importante del ministero di un vescovo). Per voi, poi, si tratta di un "Sinodo intereparchiale". Ma voglio almeno farne cenno adesso: allo scopo di sottolineare la sua finalità. Certo, un Sinodo si propone di fornire anche strumenti giuridici alla vita della Chiesa particolare. Ma le sue finalità sono essenzialmente pastorali. Il Sinodo deve:

- verificare il modo di essere della comunità nel contesto sociale e storico in cui vive;
- rimotivare la fede di questa comunità con una nuova evangelizzazione;
- discernere e indicare il cammino da intraprendere, ma, proprio per questo, deve (cito l'Istruzione dei due Dicasteri Pontifici già ricordata);
- dare vita a una più intensa e operosa comunione ecclesiale;
- attivare una più efficace pastorale d'insieme;
- applicare la normativa in maniera più uniforme.

5. Comunione "gerarchica"

La comunione, dunque, è l'essenza della vita della Chiesa. Ma, si dirà, è una comunione "gerarchica". Certo, Gesù la sua Chiesa l'ha fondata sugli Apostoli, sul sacerdozio ordinato. Il sacramento dell'Ordine è "essenziale", come Maria, perché la Chiesa esista come comunità di salvezza.

Ma - va sottolineato con forza - il fondamento e il fine del sacerdozio ordinato è il sacerdozio universale. Possiamo dire che il fine è la *plantatio Ecclesiae*, o, per rimanere nei termini del

EPARCHIA

nostro incontro, costruire la comunione o, per essere ancora più concreti, possiamo dire che il fine del sacerdozio ordinato consiste in questo: formare cristiani adulti che, secondo loro specifica vocazione, portano il loro originale contributo alla edificazione della comunità e alla sua missione nella storia. E la gioia più profonda per un presbitero vedere che dal suo ministero vengono fuori questi cristiani che - diciamolo in altri termini - vogliono vivere la loro vocazione alla santità.

Ho detto contributo "originale". Tutti siamo Chiesa, e perciò essa non rivelerebbe pienamente il volto di Cristo se un solo battezzato rimanesse ai margini della vita della comunità.

Si comprende così perché il Papa scrive nella N.M.I. (n. 46) che un'autentica "prospettiva di comunione è strettamente legata alla capacità della comunità cristiana di fare spazio a tutti i doni dello Spirito. L'unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica della legittima diversità". Se facessimo davvero riferimento alla Trinità Santissima ci sarebbe senz'altro più facile comprendere che la diversità è una ricchezza. Anche la diversità dei riti. Quanto più la diversità di cultura. Ricordo una frase che ripeteva da giovane: "Bisogna desoccidentalizzare la Chiesa". Avevo ragione. Quante volte da Vescovo per le migrazioni ho sostenuto che Babel è la sconfessione del tentativo di fare unità attraverso una sola cultura.

Parlando dei doni dello Spirito, è quanto mai necessario valorizzare i laici. Parliamo di carisma del laicato. Non va mai dimenticato che non c'è dignità più grande di quella di essere figlio di Dio. Guardiamo, peraltro, a Maria, la più alta delle creature: non aveva ricevuto alcuna ordinazione! Sulla valorizzazione dei laici purtroppo non ci siamo, nonostante il Vaticano II ci avesse stimolato con grande chiarezza. Non basta una valorizzazione di laici in chiave funzionale-strumentale: dev'essere per la loro specificità. Come soggetti partecipi e responsabili. Ha ragione,

pertanto, il Papa quando afferma che "in particolare sarà da scoprire sempre meglio la vocazione che è propria dei laici". Uno sforzo sincero in tale senso è stato senz'altro fatto nell'ultimo Convegno Ecclesiale Regionale di Squillace: cercheremo di farne tesoro.

So bene che, quando si parla di comunione, vien fuori la solita obiezione: ma anche nel Sinodo il voto è consultivo. Certo, è il Vescovo che convoca, decide, promulga. Ma a prescindere dalla considerazione che la terminologia - "deliberativo consultivo" piace poco perché sa di categoria di potere, come maggioranza e minoranza -, vale la pena ricordare ciò che afferma l'Istruzione sui Sinodi più volte citata. È vero che il Vescovo può accogliere o meno le opinioni manifestate nel Sinodo, "tuttavia - cito testualmente - ciò non significa trascurarne l'importanza quasi fosse una mera consulenza esterna da chi non ha alcuna responsabilità nell'esito finale del Sinodo". Se i decreti vengono chiamati giustamente "sinodali", ciò significa che sono frutto di "collaborazione attiva". D'altra parte - è bene insistere - la potestas episcopalis non va intesa come imposizione di una volontà arbitraria bensì come un vero ministero che comporta di ascoltare i fedeli e chiamarli ad "operare alacramente". È significativo che il Papa abbia voluto sottolineare la necessità "di far nostra l'antica Sapienza che, senza portare alcun pregiudizio al ruolo autorevole dei Pastori, sapeva incoraggiarli al più ampio ascolto di tutto il popolo di Dio" (N.M.I. 45).

Più che un limite, il fatto che il voto è consultivo consideriamolo un'opportunità, che ci spinge a convergere anche su ciò che è opinabile con scelte ponderate e condivise. Conta il peso delle motivazioni, della fede e dell'amore.

6. La sinodalità come stile ordinario della vita della Chiesa

Consentitemi, a questo punto, dopo tante pre-

EPARCHIA

messe, di ricorrere al vecchio principio scolastico: *Operari sequitur esse*. L'agire non può non essere consequenziale alla propria natura (altrimenti non si è normali!). Siamo "comunione"? E allora occorre "vivere in comunione" in ogni momento della esistenza. "insieme" dobbiamo compiere il cammino nella storia verso la Gerusalemme celeste; "insieme" dobbiamo realizzare la missione che il Signore ha voluto affidare a quanti credono in Lui; "insieme" dobbiamo costruire la comunità. In sintesi: la sinodalità deve essere lo stile ordinario della vita della Chiesa.

Ma, in concreto, (cosa volete, viene sempre fuori la preoccupazione del Pastore) sinodalità che cosa deve significare?

a) Corresponsabilità pastorale, innanzitutto. Che gioia aver sentito risuonare spesso questa parola nel convegno di Squillace! E c'è entrata molto chiara, nel documento dei Vescovi per il dopo convegno. Abbiamo testualmente scritto: "È davvero troppo poco parlare di collaborazione dei laici alla costruzione della Chiesa; occorre parlare di corresponsabilità di tutti i componenti del popolo di Dio, popolo sacerdotale, profetico e regale, all'unica missione della Chiesa ognuno in risposta a quella vocazione che il Signore dà, insieme lavorando per la salvezza del mondo intero (CEC, Esortazione Pastorale «...e la rete non si spezzò», n. 13). Parole chiare contro il meccanismo della delega.

b) Discernimento comunitario. È la prima espressione della corresponsabilità, davvero pregiudiziale ad ogni tipo di progettazione, di programmazione, di attività pastorale. Senza alcun dubbio è una bella prospettiva lanciata nel convegno di Palermo del novembre 1985, ma è ancora ben lontana dall'essere prassi delle decisioni pastorali. Dopo più di sei anni, si ha l'impressione che non sia stato assunto come metodo di ascolto, di rilevamento dei dati fondamentali della situazione in cui si è chiamati ad operare; di dialogo tra i vari operatori pastorali; in vista di una decisione il più possibile armonica

con l'ecclesiologia di comunione emersa dal Vaticano II; e in ordine ad un percorso che necessariamente va costruito insieme.

Questo è il contenuto essenziale del discernimento comunitario. Il convegno di Palermo lo qualifica come "prassi che edifica la Chiesa" in quanto "espressione dinamica della vita ecclesiale". D'altra parte, nessuno potrà dire che tale discernimento non sia necessario e urgente. Non si può continuare con una pastorale di conservazione. Non si può "campare di rendita". Ci vogliono scelte radicali. Basterebbe pensare, per esempio, al problema dell'iniziazione cristiana. Sì, parliamo di "quasi catecumenato", ma, poi, come realizzarlo nel nostro ambiente? Ecco, perciò, la necessità del discernimento.

Certo, il discernimento è un dono dello Spirito, e perciò è possibile solo in un clima di preghiera e va portato avanti da persone che abbiano familiarità con la Parola di Dio (penso a Barth che diceva di fare l'omelia con la Bibbia in una mano e con il giornale nell'altra) e siano disponibili a lasciarsi mettere in discussione, a non essere fissati sulle proprie idee, e a considerare come un dono le "sorpresa" di Dio.

c) L'impegno costantemente rinnovato a vivere la propria vocazione come un servizio alla comunione. Tutti i carismi, tutti i ministeri, tutte le vocazioni sono a servizio della comunione. Tutte: e mi riferisco non solo all'impegno nella comunità ecclesiale, ma anche nel mondo. Per un cristiano non è concepibile un impegno professionale, sociale, politico che non abbia come fine il bene comune.

Ma nella N.M.I. (n. 44) il Papa parla di due specifici servizi, quali sono il ministero petrino e, in stretta relazione con esso, la collegialità episcopale, e afferma che innanzitutto questi sono ordinati alla comunione, aggiungendo che hanno bisogno di continua verifica perché ne sia assicurata l'ispirazione evangelica.

A proposito del ministero petrino, vorrei invitarvi a ringraziare il Signore per questo dono

EPARCHIA

fatto alla sua Chiesa. E, intanto, ringrazio voi, Chiese cattoliche di rito bizantino, per la fedeltà alla Sede Apostolica.

Certo, il Vescovo di Roma è il "principio visibile dell'unità del popolo di Dio". Ce ne dà una prova anche la storia: la fedeltà al Papa è garanzia di fedeltà a Cristo. Non mi permetto, ovviamente, di giudicare altre confessioni cristiane: è vero, però, che alcune avvertono una crisi molto più profonda della nostra. Su certi temi sembra proprio che vadano alla deriva, assumendo posizioni che fanno di individualismo radicaloide. Intanto, voglio far notare che è davvero significativo che sia lo stesso Papa che invita ad aiutarlo ad esercitare il suo ministero in maniera tale che non solo non ostacoli ma promuova l'unità di tutti i cristiani (cfr. Enc. *Ut unum sint*).

Per quanto riguarda la collegialità episcopale, mi permetto solo di dire che quanto più noi vescovi ci sforziamo di viverla a tutti i livelli (provinciale, regionale, nazionale, continentale), tanto più riveliamo il vero volto della Chiesa. È, comunque, più importante sottolineare che ogni vescovo deve sentirsi responsabile di tutta le Chiese sparse sulla faccia del pianeta. Ricordiamo: "Convocò i dodici" (Lc 9,1). Un collegio! S. Giovanni Crisostomo dice peraltro che ad ogni cristiano sarà chiesto conto del mondo intero. In concreto, tanto più una Chiesa è viva, quanto più è aperta alle altre Chiese, a tutte le Chiese, con l'impegno ad aiutare soprattutto le più povere. In Calabria dobbiamo fare un serio esame di coscienza al pensiero che in percentuale siamo la regione d'Italia che ha il minor numero di missionari ad gentes.

A questo punto, parlando del Vescovo, e considerando che i presbiteri costituiscono con lui un unico corpo sacerdotale, ritengo sia giusto sottolineare l'importanza - grande, unica direi - del Consiglio Presbiterale.

La comunione col Vescovo non è solo condizione bensì sorgente dell'efficacia dei mini-

stero dei presbiteri. Era già chiaro col Vaticano II, ma con l'Esortazione *Pastores dabo vobis* il Papa ci ha ricordato con estrema chiarezza che Gesù Cristo ha istituito il Sacramento dell'Ordine in forma radicalmente comunitaria. La comunione (possiamo anche dire "fraternità") presbiterale non poggia tanto su motivi psicologici, sociologici, di efficienza pastorale (motivi, peraltro, tutti rispettabili), ma sulla precisa volontà salvifica di Cristo Signore. La fraternità sacerdotale non è, pertanto, un insieme di norme da osservare, bensì una realtà da vivere. Una realtà sacramentale: da vivere, perciò, nella fede. È certo, in ogni ipotesi, che è questo - volersi bene nel Signore - il contributo più prezioso che i presbiteri sono chiamati ad offrire alla costruzione di una Chiesa comunione.

d) Sinodalità significa, poi, valorizzare gli ambiti e gli strumenti che servono ad assicurare e garantire la comunione.

Sinceramente avrei potuto fare a meno di dirvi tante cose. Era preferibile fare qualche sottolineatura ai nn. 44 e 45 della N.M.I. (come, peraltro, mi pare di avere in parte già fatto).

Vorrei, comunque, farvi almeno notare alcuni termini (forti davvero!) che il Papa usa quando parla di ambiti e strumenti che, secondo le direttive del Vaticano II, servono ad assicurare e a garantire la comunione. Sentite: "...impegnati più che mai a valorizzare..." (n.44);

"...molto resta da fare..." (ibidem);

"...strumenti di comunione oggi particolarmente necessari..." (n. 45).

Già si è detto del Consiglio Presbiterale. insisterei sui Consigli Pastoralisti (diocesano, zonale, interparrocchiale, parrocchiale).

Lo dico con estrema semplicità e convinzione (la convinzione di chi ebbe la grazia di promuovere dopo il Concilio uno dei primi consigli pastorali): occorre rilanciarli con fiducia. in un'ottica di fede. Ottica sacramentale, volevo dire: segni e strumenti di comunione.

Ho sentito talvolta dire: ma i laici non sono

EPARCHIA

preparati! Non ci vuole una competenza particolare: il fondamento (e il diritto!) di partecipare a un Consiglio Pastorale è il Battesimo. E poi non dimentichiamo il valore dell'esperienza: la spiritualità della comunione si acquisisce e si perfeziona vivendola (com'è per la Parola di Dio!).

D'altra parte, quanta sapienza nelle persone! Parlo di sapienza umana. Le nostre comunità devono diventare anche modello di umanità. "Case" dove ci si trova bene. Ma ho già detto avanti che lo Spirito parla anche, e forse di più, attraverso i semplici secondo il Vangelo.

Comunque, parlavo di "ottica sacramentale": segno e strumento. Tanto più un Consiglio Pastorale è strumento quanto più è segno. Certo, un Consiglio Pastorale ha finalità di studio, di progettazione, di programmazione. (A proposito, tante volte i Consigli non sono vivaci perché ci si ferma a questioni di piccolo cabotaggio: no, bisogna preoccuparsi delle scelte di fondo, dei piani pastorali). Ebbene, tante volte non possiamo fare che tentativi. Non esistono in pastorale ricette preconfezionate. Ma quel che conta è essere segno: persone diverse (colgo l'occasione per dire che un Consiglio Pastorale deve avere la maggiore rappresentatività possibile), eppure stanno, discutono, decidono, operano, pregano insieme. Segno di ciò che tutta la comunità è chiamata ad essere.

e) Coltivare e dilatare gli spazi della comunione. E interessante davvero quanto dice il Papa: "Gli spazi della comunione vanno coltivati e dilatati giorno per giorno (sottolineate!), a ogni livello (sottolineate ancora) nel tessuto della vita di ciascuna Chiesa". E aggiunge: "La comunione deve rifulgere (anche questa parola è bella!) nei rapporti tra vescovi, presbiteri e diaconi, tra Pastori e intero popolo di Dio, tra clero e religiosi, tra associazioni e movimenti ecclesiali" (n. 45). Ricordate quando, alcuni anni addietro, noi vescovi abbiamo sentito l'esigenza di additare l'obiettivo di "ritessere il tessuto (umano e) cristiano delle nostre comunità"? È

un obiettivo sempre più valido. È, anzi, un obiettivo permanente.

f) Forse senza volerlo ho fatto discorsi piuttosto "operativi". Ebbene, anche per questo è giunto il momento di dire la cosa indubbiamente più importante: vogliamo davvero viverla, la sinodalità nella Chiesa? Dobbiamo educarci permanentemente alla spiritualità della comunione.

Non dovremo mai stancarci di meditare il n. 43 della N.M.I., uno dei testi più belli usciti dal cuore di Giovanni Paolo II. "Inedito", è stato definito. Certamente rivoluzionario. Ma non gustiamo le parole del Papa. Eccole: "Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità".

Il Papa dice anche che significa spiritualità della comunione:

- portare lo sguardo del cuore sul mistero della Trinità che abita in noi, cogliendone la luce anche sul volto dei fratelli;
- sentire il fratello di fede come "uno che mi appartiene";
- vedere ciò che c'è di positivo nell'altro (dono per me);
- fare spazio al fratello, portando "i pesi gli uni degli altri".

E conclude: "Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori dalla comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita".

7. La sorgente della sinodalità

È ora che ci si avvii alla conclusione. E concludo riportando un assioma tradizionale -ricordato peraltro anche da Papa Giovanni Paolo II

EPARCHIA

nella sua prima Enciclica -: "L'Eucaristia fa la Chiesa, la Chiesa fa l'Eucaristia". Potremmo anche dilatarlo, l'assioma: "La Liturgia fa la Chiesa, la Chiesa fa la Liturgia".

La conclusione non può essere che una sola, e precisamente questa. È stata già detto che la costruzione della Chiesa è compito (faticoso, certo, ma affascinante): occorre, perciò, crescere ogni giorno nella spiritualità della sinodalità; è necessario che diventi sempre più maturo il senso della sinodalità. Ma mettiamocelo bene in testa: la costruzione della Chiesa è soprattutto dono. Soprattutto? Devo dire: essenzialmente. Sì, un dono che va accolto, certo, ma essenzialmente "grazia".

È per questo che non si insisterà mai a sufficienza sul primato della grazia. E, in concreto, sul primato della preghiera. Dice il Papa nella N.M.I. che "il massimo impegno va posto nella liturgia" e riporta il testo della Sacrosanctum concilium ("fons et culmen"). E se ne comprende il motivo: è con particolare "pienezza" (ma i termini sono inadeguati!) nella Liturgia che il Signore realizza il suo disegno di amore. È questo il titolo di un articolo su una rivista di Pastorale: "La salvezza è comunicata stando insieme".

È, pertanto, necessario insistere sulla sacramentalità dell'assemblea liturgica (è il vostro forte, la liturgia!). L'essere stesso della Chiesa è di radunare gli uomini convocati dalla Trinità. Ebbene, il raduno dei cristiani soprattutto per eseguire il "mandato" del Signore è il segno più espressivo di questa identità: sul piano del mysterium nella duplice dimensione manifestativa e realizzativa. Sottolineo: realizzativa. Certo è che, celebrando, la Chiesa riconosce che la grazia di cui è serva e testimone, ha origine in Dio e che la sua stessa ragion d'essere non proviene dalle proprie forze, bensì dal rapporto vitale che essa mantiene con la Trinità beata, dalla relazione con il mistero pasquale di cui lo Spirito conserva l'iniziativa.

Ecco, perciò, il grido dei martiri di Abitene

nell'Africa proconsolare: "Noi non possiamo vivere senza la cena del Signore". Davvero bella, poi, la testimonianza che troviamo in un testo della Didascalia siriana. "Insegna al popolo a frequentare l'assemblea e a non mancarvi mai, che essi siano sempre presenti e non privino mai il corpo di Cristo di uno solo dei suoi membri... Voi siete le membra di Cristo e non bisogna disperdersi fuori della Chiesa rifiutando di trovarsi in assemblea" (II, 59,1, 3). Vale, comunque, la pena di riportare quanto scrivevano i vescovi italiani nel documento Il rinnovamento liturgico a 20 anni dalla Sacrosanctum concilium: "il vero soggetto della celebrazione è sempre l'assemblea dei fedeli, verità recuperata e ribadita dai nuovi libri liturgici, perché il Dio Salvatore vuole stabilire un rapporto diretto, ancorché mediato, con il suo popolo, come appare chiaramente nell'assemblea del Sinai, tipica per ogni convocazione del popolo eletto" (n.10).

Consentitemi di dare atto al realismo dei vescovi italiani per quanto scrivono nell'ultimo documento (Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia): certi termini sono davvero forti! Scrivono: "È assolutamente indispensabile che ci siano tempi e spazi precisi nella nostra vita dedicati al Signore". E aggiungono: è "fondamentale che le comunità cristiane custodiscano la domenica". Concludendo, nel n. seguente (48) "È e rimane essenziale - ai fini di una autentica missionarietà - la comunità di coloro che con regolarità si riuniscono per fare memoria del Signore e celebrare l'alleanza nel suo Corpo e nel suo Sangue".

Chiedo scusa se vi ho stancato. Capisco di non aver detto nulla di nuovo: ho solo inteso portare una testimonianza. Certo, abbiamo fondati motivi per andare avanti con serena fiducia, davvero grati al Signore - l'ho già detto - di averci chiamati a vivere in questo tempo. Lo sarete soprattutto voi che siete chiamati a vivere in questo tempo (kairòs davvero!) di Sinodo, per la cui buona riuscita porgo gli auguri più calorosi.

EPARCHIA

(Continuazione da Lajme n. 2/2002, pagina 13)

R.O.
A. 1907 N. 13SACRA CONGREGAZIONE DE PROPAGANDA FIDE
PER GLI AFFARI DEL RITO ORIENTALE
PONENTEl' eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale
SEBASTIANO MARTINELLI

RELAZIONE CON SOMMARIO

ITALO GRECI
PROT N 2335Sui provvedimenti da prendersi per il Collegio Greco Corsini di S
Adriano in S. Demetrio Corone
Agosto 1907XV. - *Il Commissario Regio*

Intanto anche il Miracco si mise all'opera con ardore e con zelo cristiano disgraziatamente le sue fatiche furono contrastate da intriganti. Egli vedeva un'ancora di salvezza nel pareggiamento delle scuole, che avrebbe contentato il Governo ed anche dato campo al presidente di sbarazzarsi di alcuni insegnanti privi di titoli legali, i quali erano la rovina permanente dell'istituto. La Congregazione a cui egli ne scrisse, gli rispose che "apprezzando le ragioni da lui esposte, nulla aveva da opporre al di lui desiderio".

Ma l'opposizione venne dalle Colonie Albanesi che temevano il Collegio perdesse il suo carattere col pareggiamento. Allora cercò di sbarazzarsi di qualcuno degli insegnanti, e il Ministro persuaso dalle sue ragioni acconsentì: poi trapelato il progetto, si trovarono persone influenti che fecero recedere il Ministro della sua decisione.

Non vedeva il Miracco altro rimedio che nella chiusura temporanea del Collegio, per poterlo poi riaprire dopo uno o due anni sotto altro aspetto. Trapelato anche questo progetto che poteva certamente risolvere la questione, si scatenano acerbe polemiche contro il Miracco accusato di traditore degli Italo-Greci: ma la necessità della chiusura si fece strada anche

presso il Ministero, che per venire a capo sciolse l'amministrazione del Collegio, e nominò un altro Regio Commissario, il Comm. Angelo Scalabrini, fratello del defunto Vescovo di Piacenza.

Egli accettò l'incarico, animato, pare, da ottime intenzioni, e per di più lo accettò gratuitamente per essere libero di agire. Suo primo atto fu la chiusura temporanea del Collegio. Il Miracco in una relazione diretta alla Propaganda scriveva a questo proposito: «Il mio debole modo di vivere, sarebbe di fare in maniera che sotto un pretesto qualunque, non potendovi essere relazioni ufficiali, codesta S. Congregazione cooperasse con lo Scalabrini, nominasse nel frattempo il Vescovo reclamato da tutti i buoni che hanno a cuore il bene delle nostre colonie e la conservazione del nostro rito, il quale con nuovo e capace personale inaugurasse una beneauspicata era per il nostro sventurato Collegio».

XVI. - *Mons. Giovanni Barcia*

61. Nel frattempo numerose e vivissime istanze giungevano alla Propaganda dai fedeli delle Colonie per ottenere la nomina di un Vescovo. Alcuni dei più arditi agitatori ne fecero oggetto di pubbliche conferenze, e non si peritarono di scrivere sui giornali che la S. Sede non teneva conto delle loro domande per de-

EPARCHIA

venire alla graduale estinzione del proprio rito e delle propria nazionalità. Dietro di che il S. Padre Leone XIII, il quale vagheggiava sempre la tanto sospirata unione delle Chiese, ordinò che si facessero pratiche per trovare un soggetto capace.

Ma disgraziatamente tra i sacerdoti greci di Calabria non si poté trovare uno che fosse non indegno dell'infula. Il Vescovo di Cassano pur osservava «che per promettersi più benevola accoglienza al nuovo Vescovo in Calabria, dopo le ultime dolorose vicende del Collegio di S. Adriano, bisognerebbe scegliere il Vescovo stesso tra persone estranee alle Colonie sieno Calabresi che Siciliane. Io già espressi altra volta l'umile parere mio che si mandi qualche Monaco Basiliano il quale - appunto per i suoi precedenti monastici - non abbia aderenze né desti sospetti in qualunque ceto sociale».

Però dietro proposta dell'Arciv. di Monreale, fu nominato Vescovo (10 Marzo 1902) Papàs Giovanni Barcia, più che settantenne! il quale per molti anni era stato professore di lingua Greca in un Istituto Governativo. Invero scelta non poté essere più infelice!

Ottenuto *l'exequatur*, il Barcia si portò in Calabria il 9 Marzo 1903. Se la popolazione di S. Demetrio lo accolse con segni di allegrezza, non trovò uguale accoglienza al Collegio, da parte di colui che lo reggeva col nome di Preside, e dal quale era tenuto come un estraneo. Dopo 4 mesi chiese un congedo per rinfrancarsi nel morale e nel fisico, e per riabbracciare una sua vecchia sorella e dal Giugno di quell'anno 1903 si portò a Napoli, dove attualmente si trova a godersi nell'inerzia, scusabile solo dalla sua età cadente, le rendite della mensa Episcopale.

XVII. - Il Collegio nello stato attuale

62. Il Collegio pertanto attualmente si tro-

va sotto l'alta amministrazione del Regio Commissario, il quale appena prese possesso del suo ufficio, chiuse il collegio e rivolse le sue prime cure a restaurare il locale troppo deperito: giacché le sue condizioni non erano punto migliorate da come le avevano descritte il Mussabini e il Frungillo. Mons. Schirò stesso ne aveva interessato la Propaganda, esponendo che per la quantità di neve caduta nel Dicembre 1893 erano necessarie urgentissime riparazioni.

Per la restaurazione del locale si sono spese dal Governo più di 100.000 lire; nella nuova disposizione data all'Istituto una camerata, che nella mente del R. Commissario sarebbe destinata ai Chierici, è stata messa in comunicazione diretta con l'abitazione del Vescovo Presidente; l'altra parte del Collegio, destinata ai giovani laici, è stata posta sotto la immediata dipendenza di un rettore secolare, restando però sempre al Vescovo Presidente l'alta sorveglianza - molto problematica del resto - di tutto il Collegio. Le scuole sono state pareggiate, e verrebbero frequentate anche dagli alunni chierici nel caso che si avessero. Il Collegio poi, che secondo le tavole di fondazione dovrebbe accogliere solo alunni di rito greco, seguita a ricevere anche latini; tutti poi debbono pagare una retta che è stata elevata a L. 500,00 annue. È intenzione del Regio commissario poi, aprire nell'Istituto anche una scuola agraria per la Calabria, e per questo già sono stati presi accordi col Ministero di Agricoltura.

63. Purtroppo però non si può dire con questo, che il Collegio abbia migliorato nel suo andamento morale; e ne è prova quanto ne scrive Mons. Mazzella Arcivescovo di Rossano, il quale per rispondere alla S. Congregazione che lo aveva pregato di fare una relazione intorno al presente stato morale, personale e finanziario del Collegio, vi si recò in persona, per rendersi conto *de visu*, dello stato delle cose.

EPARCHIA

Questo egli ce ne dice:

“Comincio subito col dire che all'uscire della Chiesa ove ero stato ricevuto dal clero e dal popolo, una schiera di studenti esterni del Collegio mi accolse al grido: Viva Giordano Bruno, abbasso il Papa, abbasso il Vaticano... Questo fatto dà già un'idea dell'ambiente che domina nel Collegio di S. Adriano. E difatti è evidente come la luce del giorno che l'ambiente in quel Collegio, così per gli Insegnanti come per gli alunni, è saturo d'incredulità e di corruzione. Gli alunni esterni commettono tali disordini, attentano in modo così vergognoso alla pubblica moralità con parole, canti, atti pubblicamente osceni da mettere in ribellione la coscienza di tutto il paese e da provocare reazioni violente da parte dei cittadini. Fra gli alunni interni e gli Istitutori vi ha il più ributtante marciume. Nel 1903 fu espulso un istitutore per corruzione ed atti contro natura consumati sugli alunni. Nello stesso anno furono espulsi sei alunni accusati *de crimine pessimo*. Quest'anno dopo Pasqua è stato espulso un istitutore accusato dagli alunni di commettere azioni turpi sopra se stesso durante le ore di studio. Alcuni professori non si peritavano di parlare in scuola delle loro imprese, dirò così, cavalleresche, ossia di avventure disoneste. Non si discorre poi dei libri, dei giornali, dei libercoli pornografici che circolano in quel Collegio. In quanto a religione gli alunni interni recitano una preghiera composta dal Preside, predecessore dell'attuale e a quanto dicesi Massone, con la quale s'invoca il *Fattore Universale*. In quanto al resto c'è incredulità. E vero che c'è un Cappellano e si dice la Messa nella chiesa del Collegio, ma dei Professori nessuno l'ascolta, e gli alunni vi tengono un contegno abominevole, tanto che il Cappellano ha dovuto minacciare di non più recarsi ivi a celebrare. Nessuno si confessa, non si fa il precetto pasquale, ed alcuni professori sono giunti anche

a ciniche irriverenze al passaggio del Vescovo nelle vie del paese. Per prudenza non ho visitato la chiesa del Collegio, ma mi si riferisce che vi hanno fatto un deposito di biancheria sudicia e di cose vecchie.

In quanto allo stato personale, è noto che parecchi professori sono concubinari, e che qualcuno è prete apostata dall'ordine e dalla fede. Si dice che in questo numero sia il Preside, ma ciò non risulta con certezza. Quello che è certo è, che il Preside e tutti i Professori, forse qualcuno soltanto eccettuato, sono massoni. Alcuni lo erano prima, e gli altri sono stati iniziati quest'anno il 3 Gennaio, essendo venuto da Cosenza un massone per fondare la loggia”.

64. Riassumendo ora tutte le precedenti notizie possiamo concludere: Il Collegio fondato da un Pontefice e da lui dotato, fu in origine *ecclesiastico*, istituito cioè a formare i sacerdoti per le colonie greche della Calabria; poi fu sopradotato dal Governo Civile del Regno di Napoli. Ben presto a lato dei chierici furono ammessi altri giovanetti non avviati al ministero degli Altari.

Nei primi anni il Collegio fu sotto l'immediata dipendenza della Propaganda, che ne nominava il Preside-Vescovo, e ne rivedeva i conti. Poi il Governo Napoletano cominciò a pretendere ingerenza sul Collegio, e si arrogò il diritto di nominare il Preside-Vescovo.

Fino al principio del sec. XIX conservò la sua natura schiettamente ecclesiastica. Sotto la reggenza di Mons. Bellusci gli studi classici presero il sopravvento sugli studi sacri, e l'Istituto si avviò lentamente alla secolarizzazione e laicizzazione, che *di fatto* avvenne essendo Vescovo Monsignor de Marchis, sotto il governo dei Vice-Presidenti; *di diritto* in virtù di leggi e decreti dell'autorità governativa (naturalmente incompetente) dal 1860 a noi.

Dal 1843 al 1860 tanto il governo Borbonico

EPARCHIA

che la Propaganda studiarono provvedimenti per ricondurre il Collegio alla sua istituzione primitiva: i provvedimenti escogitati furono:

a) affidare il Collegio ad una corporazione religiosa di rito latino;

b) darne la sorveglianza all'Arcivescovo di Rossano;

c) trasferire il Collegio di S. Adriano in altro luogo e specialmente a Napoli.

Il primo trovò sempre opposizione da parte degli Italo-Greci che erano gelosi dell'autonomia del proprio Collegio e della conservazione del rito, e fu ostacolato sempre dalla Propaganda.

Il secondo quando fu messo in esecuzione (1859) produsse la reazione che portò al decreto di Garibaldi.

Il terzo due volte studiato ed accettato tanto dal Governo che dalla Propaganda trovò la prima volta ostacoli nella esecuzione.

65. Le relazioni dei Governi che si succedettero e della Propaganda intorno al Collegio furono queste:

Dal 1841 la Propaganda ordina la visita, e il Re di Napoli acconsente. In conseguenza della visita la Propaganda prende la determinazione di affidare la completa direzione dell'istituto ad un sacerdote greco che sostituisca il Vescovo assente - e il Governo, approvando, nomina i Vice-Presidenti, dopo aver interpellato sulla scelta la Propaganda.

La nomina del Vescovo successore a Mons. De Marchis è fatta dalla Propaganda, dopo aver ottenuto l'assenso del re di Napoli intorno alle persone; ma quando il Vescovo abbandona il Collegio e si rifugia in Sicilia, è il Re che gli comanda di non muoversi di là.

Andato via Mons. Franco, il Re mette il Collegio sotto la dipendenza dell'Arciv. di Rossano; ma caduta poco dopo la dominazione borbo-

nica, il nuovo governo annulla tale disposizione e nomina il Vice-Presidente e una commissione amministratrice; e l'uno e l'altra sono sotto l'immediata dipendenza del Ministero dei Culti. Dopo il 1860 la Propaganda procede tre volte e liberamente alla nomina di un Vescovo per i Greci di Calabria; e questi la prima volta dopo una serie di contrasti, le successive senza alcuna opposizione, è riconosciuto dal Governo come Presidente del Collegio, ed a lui, a unitamente alla Commissione stabilita col decreto del 1860, è affidata la direzione ed amministrazione normale del Collegio sotto la sorveglianza del Ministero. Quando uno dei Vescovi nominati dalla Propaganda lascia il Collegio, il Governo provvede senz'altro alla nomina di un Vice-Presidente provvisorio.

Di più il Governo oltre a disporre sul numero e l'ammissione degli alunni, nelle scuole e nella scelta del personale, per 2 volte prende provvedimenti straordinari, nominando il Regio Commissario.

(Continua)



Scambio di doni tra il Presidente e il Vescovo

SINODO INTEREPARCHIALE

INDIZIONE DELLE CONSULTAZIONI
DELLE COMUNITÀ LOCALI

La preparazione del II Sinodo Interparchiale ha compiuto un passaggio decisivo. Le Commissioni preparatorie hanno completato la prima fase di lavoro con l'elaborazione dei progetti degli schemi sui temi ad esse assegnati.

La Commissione Centrale di Coordinamento (CCC) ha messo a punto i testi componendo la "Borsa per la consultazione delle Comunità locali".

Gli Ordinari hanno indetto le consultazioni con il seguente documento:

- Ai Sacerdoti diocesani e Religiosi
- Al Consiglio Presbiterale
- Alle Comunità religiose
- Ai membri del Consiglio pastorale diocesano
- Ai membri dei Consigli pastorali parrocchiali
- Alle Associazioni cattoliche e Gruppi
- Ai catechisti
- Agli Insegnanti di religione
- Ai circoli culturali

La Commissione Centrale di Coordinamento ha inviato a noi Ordinari la "Borsa per la consultazione delle Comunità locali" in preparazione del II Sinodo Interparchiale.

Ringraziamo calorosamente tutte le Commissioni per la dedizione con cui hanno lavorato per l'elaborazione degli schemi sinodali.

Si apre ora una nuova fase, quella della

consultazione delle Comunità locali: parrochie, organismi ecclesiali, consigli parocchiali, consigli pastorali, comitati religiose, associazioni cattoliche, circoli culturali.

Chiediamo che i vari schemi siano studiati attentamente e siano apportate le precisazioni, le integrazioni e le proposte ritenute utili al miglioramento dei testi.

Nella forma richiesta dal formulario le osservazioni siano inviate alla Commissione Centrale di Coordinamento (via le Croci 46 - 00187 Roma, Tel. 06 324490, e-mail: intersinodo@libero.it), la quale dopo un primo esame le trasmetterà alle rispettive Commissioni per la revisione dei testi.

Sia da noi ringraziamo tutti per il contributo di preghiera, di studio e di immaginazione costruttiva di cui sono le nostre Circoscrizioni.

Dalle Nostre Sedi il 2 febbraio 2000
+Ercole, vescovo
+Santi, vescovo
+Emiliano, arcivescovo emerito

Questa consultazione coinvolgerà le tutte quest'anno tutte le componenti ecclesiali delle tre Circoscrizioni. La CCC interrognerà gli esperti.

Quest'ampia consultazione scaturirà un futuro dinamico per una crescita della comunione e per un rinnovato impegno dell'Evangelio.

SINODO INTEREPARCHIALE

INCONTRO DELLA CCC - 12 DICEMBRE 2002

Comunicato della Segreteria esecutiva:

Giovedì 12 dicembre 2002, si è tenuta a Roma l'incontro della Commissione Centrale di Coordinamento per definire la "Bozza per la Consultazione delle Comunità" in preparazione del II Sinodo Interparchiale delle Circoscrizioni Ecclesiastiche Bizantine in Italia.

1. Le Commissioni avevano terminato il loro lavoro al tempo concordato. Gli schemi che ne sono risultati erano stati esa-

minati dalla CCC nell'incontro del 14 novembre scorso. La CCC aveva presentato alcuni suggerimenti a tutte le Commissioni. Nell'incontro odierno si è verificato in quale misura e in che modo le varie Commissioni li avevano messi in atto. Qualche Commissione ha potuto organizzare una convocazione dei membri, per altre i Presidenti hanno preso contatto con i membri per iscritto o telefonicamente. I cambiamenti comunque sono stati piuttosto di carattere formale redazionale.



Roma, 1 aprile 2003: Incontro della Commissione Centrale di Coordinamento (da sinistra): Papàs Lorenzo Forestieri (pres. Commissione sulla "Liturgia"), Archim. Eleuterio F. Fortino (pres. della C CC), Papàs Pietro Lascari (pres. Commissione sulla "Catechesi"), Prof. Stefano Parenti (membro della C CC), Papàs Donato Oliverio (membro della C CC), Archim. Antonino Paratore (Segretario della C CC), Prof. P. Demetrio Salachas (membro della CCC), Prof. Maria F. Cucci (Coordinatrice della segreteria esecutiva), Signora Luisa Loffredo (membro della C CC), Ins. Agnese Jerovante (Segretaria esecutiva del servizio informazioni).

SINODO INTEREPARCHIALE

2. La CCC ha ormai composto la "Bozza" con il materiale ricevuto. Entro il mese di dicembre la bozza sarà messa a punto per essere inviata agli Ordinari affinché possano indire le consultazioni locali (parrocchie, comunità religiose, organismi ecclesiali come i consigli presbiterali e pastorali, associazioni cattoliche, gruppi giovanili, circoli culturali e altri così come gli Ordinari decideranno).

3. La CCC ha anche riesaminato la "Guida per le consultazioni locali". Questa contiene alcuni punti orientativi di metodo, alcune domande sui singoli schemi, e la richiesta che i responsabili dei gruppi locali di consultazione adattino il questionario alla natura del gruppo consultato, al suo interesse e alla sua competenza. Si vorrebbe così sollecitare uno studio utile.

4. La CCC ha concordato la lettera di trasmissione agli Ordinari della "Bozza per la Consultazione delle Comunità locali".

5. Il Presidente della CCC ha ringrazia-

to i membri per la loro dedizione nonostante gli impegni pastorali e professionali di ciascuno. Il loro servizio di sollecitazione e di coordinamento ha fatto sì che si arrivasse alle scadenze con il lavoro compiuto. Il Presidente ha anche ringraziato gli esperti consultati e la segreteria esecutiva che ha svolto con dedizione e benevolmente il compito affidatole.

6. La CCC ha espresso gratitudine ai Presidenti e ai membri attivi di tutte le Commissioni, per aver compiuto un lavoro sostanziale per la raccolta delle problematiche studiate per il Sinodo. Essi hanno compiuto un servizio apprezzato per le nostre tre Circoscrizioni.

7. E' stato confermato il programma di lavoro per il Sinodo che prevede che "entro il 30 agosto del 2003 i responsabili delle Comunità locali trasmetteranno alla CCC le osservazioni raccolte".

8. La CCC ha deciso di incontrarsi una volta al mese durante tutto l'anno 2003.

*Abbraccio tra il
Presidente e il Vescovo*



SINODO INTEREPARCHIALE

Roma, 4 marzo - Sessione della CCC

Il 4 marzo 2003 si è incontrata a Roma nella Sede di via dei Greci, 46 la Commissione Centrale di Coordinamento in relazione all'avvio delle consultazioni delle Comunità locali sulla "Bozza" dei progetti di schemi sinodali.

1. La CCC ha preso atto con soddisfazione, che il volume della "Bozza" è stato stampato nelle tre Circoscrizioni e fatto pervenire ai gruppi di consultazione.

2. Per le consultazioni la CCC ha ricordato il criterio fondamentale da seguire per l'analisi e le proposte da avanzare: si devono tenere presenti i seguenti principi:

a) *mantenere integre le tradizioni della Chiesa bizantina (OE,2);*

b) *ritornare alle avite tradizioni qualora indebitamente si fosse venuto meno ad esse(OE,6);*

c) *osservare la norma dell'organico progresso per eventuali innovazioni (OE,6);*

d) *avere presenti le esigenze attuali e le prospettive future delle tre Circoscrizioni.*

Questi orientamenti sono stati approvati dagli Ordinari all'inizio del lavoro delle Commissioni.

Se questi criteri non saranno tenuti presenti, sarà impossibile per la Commissione Centrale di Coordinamento accogliere eventuali proposte.

3 Durante le consultazioni delle Comunità locali, la CCC ha richiesto che i vari membri e soprattutto i presidenti di Commissione dovrebbero dare un contributo proprio. La "Guida per le consultazioni delle Comunità locali" della CCC (cfr. "Bozza" pp.2-4) potrà offrire un sussidio utile. Inoltre l'eparchia di Lungro ha preparato un questionario più dettagliato.

4. La CCC da parte sua ha considerato i primi due schemi: "Contesto teologico e pastorale" del Sinodo e "La Sacra Scrittura nella Chiesa locale". Il primo documento deve essere considerato come l'ambiente in cui si svolge il Sinodo nelle sue dimensioni teologiche, ecclesiologiche e pastorali. La Sacra Scrittura poi è il fondamento di ogni schema presente nella "Bozza" ed il punto di riferimento per ogni rinnovamento.

5. La CCC ha attirato l'attenzione al *Diritto Particolare condendo*. L'argomento è singolare. Si tratta di un compito nuovo: "stabilire" il diritto particolare delle tre Circoscrizioni. Occorre quindi conoscenza del diritto comune espresso nel CCEO e delle esigenze in materia di diritto delle tre Circoscrizioni. Lo schema si trova nella bozza sinodale, quindi tutti i gruppi possono studiarlo e suggerimenti possono derivare da tutti. Occorre tuttavia uno studio specifico che le Circoscrizioni organizzeranno nel modo più appropriato.

SINODO INTEREPARCHIALE

6. Uno studio speciale occorre anche per le abbreviazioni liturgiche.

7. La CCC ha stabilito di incontrarsi una volta al mese per trattare dei vari schemi sinodali e seguire il processo delle consultazioni. Si riunirà quindi: **1° aprile** (Catechesi, Liturgia); **17 maggio** (Formazione

del clero, Ecumenismo e Dialogo Interreligioso); **5 giugno** (Diritto Canonico e Rapporti Interterritoriali); **10 luglio** (Rievangelizzazione e Missione).

8. La CCC ha incominciato a studiare "come" si dovrà celebrare il Sinodo.

La Segreteria Esecutiva

ROMA: L'ASSE SINODALE

Nell'ambito del Circolo "Besa-Fede" di Roma sono sorti diversi interrogativi circa la consultazione sulla "Bozza" elaborata in preparazione del II Sinodo Intereparchiale. Tre in particolare sono stati posti al Presidente della Commissione Centrale di coordinamento l'Archimandrita Eleuterio F. Fortino: a) Il criterio di analisi nelle consultazioni, b) l'asse sinodale, c) lo scopo del Sinodo che deve ispirare l'intero studio. Riportiamo alcuni elementi delle risposte:

Domanda: *Gli Ordinari hanno indetto le consultazioni delle comunità locali, con quale criterio devono lavorare i gruppi locali per offrire un contributo reale?*

Risposta: L'indizione delle consultazioni costituisce un passaggio importante nella preparazione del Sinodo. La consultazione avviene su una bozza che raccoglie i progetti di schemi elaborati dalle varie commissioni. Ora su questo materiale raccolto rifletteranno le comunità locali per offrire il proprio contributo di pensiero. È un evento importante tanto dal punto di vista teologico perché il sinodo

deve esprimere la comunione ecclesiale, quando pratico per la precisazione delle proposte sinodali. La riflessione sinodale passa dalle Commissioni all'Assemblea ecclesiale nelle sue varie articolazioni. Con quale criterio lavorare? Certamente i vari gruppi di consultazione sono differenziati per interessi particolari e per dimensioni culturali. Tutti però possono indicare esigenze, desideri, proposte. È ovvio che l'insieme deve rispondere a dei criteri costruttivi di comunione e devono essere adeguati alla situazione. Il criterio, fondamentale, è già definito nel regolamento delle commissioni. E cioè: qualsiasi proposta deve essere fatta in consonanza con il Magistero della Chiesa, con la tradizione bizantina (teologica, spirituale, disciplinare, liturgica) e patristica e per quanto riguarda le parrocchie latine dell'Eparchia di Piana degli Albanesi con la tradizione romana. Inoltre si devono tenere presenti i seguenti principi:

- a) mantenere integre le tradizioni della Chiesa bizantina (OE,2);
- b) ritornare alle avite tradizioni qualora indebitamente si fosse venuto meno ad

SINODO INTEREPARCHIALE

esse(OE,6);

c) osservare la norma dell'organico progresso per eventuali innovazioni (OE,6);

d) avere presenti le esigenze attuali e le prospettive future delle tre Circoscrizioni.

Questi orientamenti sono stati approvati dagli Ordinari all'inizio del lavoro delle Commissioni.

Se questi criteri non saranno tenuti presenti, sarà impossibile per la Commissione Centrale di Coordinamento accogliere eventuali proposte.

Domanda: *Le tematiche incluse nella bozza sembrano internamente coerenti e articolate fra di esse. Ma qual è il vero asse sinodale che regge l'intera impalcatura?*

Risposta: Il prologo descrive il contesto teologico e quello pastorale in cui si situa la ricerca sinodale. Su questa base si ergono i vari schemi che trovano il loro asse in tre punti nodali: *la Sacra Scrittura, la Liturgia e la Missione*.

La Chiesa è il risultato di una convocazione della Parola di Dio. Pertanto *la Sacra Scrittura*, letta, proclamata, ascoltata, interpretata ed accolta costituisce la base di ogni comunità cristiana. Gesù Cristo è il Verbo di Dio, la Parola di Dio vivente. A chi l'accoglie Dio concede di diventare suoi figli. La Parola di Dio poi determina - deve determinare - tutti gli altri ambiti: catechesi, diritto, rievangelizzazione, missione. La Sacra Scrittura quindi è alla base di ogni rinnovamento ecclesiale.

La Liturgia è l'attività centrale di ogni comunità cristiana. Tanto dal punto di vista teologico che pratico. Se si osservano le no-

stre Comunità la liturgia è l'attività prevalente. Ogni altra attività è in preparazione o in esecuzione della celebrazione liturgica. Dalla liturgia dipende anche l'impostazione etica della vita e la qualità dell'impegno comunitario, sociale, politico del cristiano.

La missione poi è all'orizzonte della vita di ogni comunità cristiana. S. Pietro nella sua seconda lettera dice che bisogna esser sempre pronti a dare ragione della speranza che abbiamo ricevuto. L'annuncio dell'Evangelo deve orientare la vita di ciascuno e della comunità. Si tratta di un aspetto veramente dinamico. Scuote dalla sonnolenza, dall'autocompiacimento, dalla statica ripetizione di rubriche talvolta senza più senso. La missione fa scoprire e vivere l'essenza del Vangelo: l'annuncio della salvezza. Lo schema valorizza la cultura come strumento di trasmissione della fede, ma richiama anche all'ambiguità della cultura, specialmente di una parte della cultura odierna. Anche la cultura deve essere esorcizzata dagli influssi maligni, deve essere evangelizzata.

Attorno a questo asse si sviluppano gli altri argomenti sinodali.

Domanda: *Per l'analisi di un testo è utile avere presente lo scopo ultimo. Verso che cosa si orienta la preparazione sinodale?*

Risposta: Lo scopo è latente all'intero testo ed esplicito nell'epilogo. Si tratta di una riflessione comunitaria all'interno delle tre Circoscrizioni in vista di un rinnovamento evangelico. Saranno certamente necessarie e utili innovazioni nell'organizzazione delle varie comunità e dei vari settori: catechesi, liturgia, disciplina, pastorale. Ma lo scopo

SINODO INTEREPARCHIALE

vero e ultimo è quello di favorire la vita secondo lo Spirito. E detto in termini semplici: lo scopo del Sinodo è la santificazione dei battezzati nelle tre Circoscrizioni.

In questa prospettiva nel prologo e in altre parti dei testi pre-sinodali si sottolinea la natura della Comunità cristiana che è in attesa del Regno di Dio. L'immagine proposta dal dépliant sulla preparazione del Sinodo e dalla copertina della "Bozza per le consultazioni", e cioè il mosaico dell'arco trionfale della Basilica di S. M. di Grottaferrata che rappresenta il *trono vuoto* tra i dodici apostoli, sottolinea l'attesa del Signore che verrà nella gloria. Anche le nostre comunità sono in via verso questo incontro salvifico, per

questa Ypapanti definitiva.

Domanda: *Per lei cosa è il nostro Sinodo?*

Risposta: E' una vera grazia di Dio. Ed è la maggiore iniziativa pastorale presa dai nostri Ordinari. Dal punto di vista storico, forse bisogna dire che è l'ultima opportunità per la sopravvivenza delle nostre comunità, per la salvezza dall'omologazione e dalla dispersione spirituale.

Ma, forse non crediamo noi in Dio che non abbandona il suo popolo e lo salva nella distretta? Ci sono anche delle attese di Dio per il nostro Sinodo.

LUNGRO: IL VESCOVO INVITA ALLE CONSULTAZIONI SINODALI

Il Vescovo di Lungro, S.E. Mons. Ercole Lupinacci con la lettera circolare "al clero, alle religiose e ai fedeli laici" del 26 febbraio 2003 ha invitato le Comunità locali a partecipare attivamente alle consultazioni sinodali. Ne riportiamo il testo:

E' stata distribuita dalla Curia la *Bozza per la consultazione delle Comunità locali* in preparazione del Sinodo. "Si apre ora una nuova fase - vi si legge - quella delle consultazioni delle Comunità locali: parrocchie, organismi ecclesiastici (consigli presbiterali, consigli pastorali), comunità religiose, associazioni cattoliche, circoli culturali. Chiediamo che i vari schemi siano studiati attentamente e siano apportate le precisazioni, le integrazioni e le proposte

considerate utili al miglioramento dei testi".

Ogni parrocchia organizzi il lavoro di consultazione, anche con l'aiuto dei membri delle Commissioni sinodali, in modo che per la tre giorni di S. Cosmo Albanese possa riferire all'Assemblea annuale i risultati conseguiti.

Essa, a Dio piacendo, si terrà nei giorni 28, 29 e 30 agosto 2003, con la partecipazione di S.E. mons. Domenico Graziani, che parlerà sull'argomento "Rievangelizzazione e Missione". Gli altri temi saranno trattati dal clero dell'eparchia impegnato nelle commissioni sinodali.

L'assemblea annuale è un momento di grazia che ci offre la Provvidenza, perché ogni componente la comunità eparchiale vi partecipi con puntualità e fervore, dando un prezioso contributo alla vicendevole edificazione".

SINODO INTEREPARCHIALE

INCONTRO DELLA CCC - ROMA - 1 APRILE 2003 SUGLI SCHEMI "CATECHESI E MISTAGOGIA" E "LITURGIA"

Il 1° aprile 2003 si è tenuto a Roma un incontro della Commissione Centrale di Coordinamento (CCC) per un esame degli schemi su "Catechesi e Mistagogia" e "Liturgia". Vi hanno preso parte anche i due presidenti delle Commissioni che hanno redatto i due schemi.

1. Il Presidente della CCC, Archim. Eleuterio F. Fortino, ha comunicato alcune informazioni sulle consultazioni in atto nelle tre Circoscrizioni. Egli ha anche comunicato che sono stati chiesti pareri ad alcuni esperti.

- Per il primo capitolo è stata richiesta una lettura critica a p. Emmanuele Lanne OSB.

- Per il secondo capitolo è stato chiesto un contributo a p. prof. Innocenzo Gargano OSB (Pontificio Istituto Orientale) sul tema: *"Interpretazione della Sacra Scrittura dei Padri, in particolare di quelli che hanno avuto un diretto influsso sulla tradizione, particolarmente liturgica, bizantina"*;

- Per "Catechesi e Mistagogia" è stato chiesto un progetto di paragrafo al prof. Mons. Basilio Petrà su "Formazione della coscienza cristiana". Una lettura generale dello schema è stata chiesta a Mons. Walter Ruspi, direttore di UCN (CEI).

- Per la "Liturgia" sono stati consultati p. Oliviero Raquez OSB, già rettore del Collegio Greco e p. Manel Nin OSB, at-

tuale rettore del Collegio Greco.

- Per la "Formazione del clero e alla vita consacrata" è stato consultato p. Prof. Luigi Padovese;

- Per gli schemi "Diritto canonico" e Rapporti Interritualità sono stati consultati il p. Prof. Lorenzo Lo Russo OP, docente di Diritto Canonico, (Angelicum, PIO e Istituto Ecumenico S. Nicola di Bari) e p. Giorgio Gallaro, canonista, sacerdote melkita (USA).

- Su questi due schemi è stato consultato, anche il dr. prof. K. Furst, docente universitario di Diritto Canonico (Germania), che a suo tempo è stato segretario tecnico della Commissione Pontificia per la redazione del CCEO.

- Altri saranno consultati a seconda delle necessità per gli altri schemi.

2. La riflessione sullo schema "Catechesi e mistagogia" è stata introdotta dal Presidente della relativa commissione Pappàs Pietro Lascari, che ha anche segnalato alcuni aspetti che vanno migliorati nel corso della consultazione.

Dalla conversazione seguita, il Segretario della CCC Archim. Antonio Paratore, ha raccolto i problemi emersi. Quest'elenco sarà inviato alla Commissione competente come contributo alla revisione:

- *Recupero e chiarezza della terminologia propria;

SINODO INTEREPARCHIALE

- *Snellimento del testo;
- *Equilibrio tra testo argomentativo e normativo "canonico";
- *Rivisitazione del testo da esperti o gruppo ristretto;
- *Indicazioni operativi da redigere dopo il Sinodo;
- *Direttorio o Catechismi eparchiali;
- *Segreteria permanente inter-eparchiale da costituire dopo il Sinodo;
- *Occorre una introduzione appropriata del testo: centrare l'introduzione sulla "Catechesi e Mistagogia" e non sulla missione;
- *Mens unitaria delle parti del testo per una visione unitaria sulla catechesi, pastorale ecc...

*Maggiore accenno: Catechesi e famiglia, Catechesi e giovani.

*Paragrafi § 66-68 si dovrebbero inserire nel testo della "Formazione del clero e della vita consacrata"

*Indicazioni per un Catechismo comune tra le parrocchie latine e bizantine presenti nell'eparchia di Piana degli Albanesi.

3. La riflessione sullo schema "Liturgia" è stata introdotta dal Presidente della Commissione liturgica, Papàs Lorenzo Forestieri. Anch'egli ha spiegato gli scopi del progetto e ha segnalato quelle parti che meritano una speciale attenzione nella revisione.



Roma - CCC, incontro del 4 marzo 2003 - da sinistra: Prof. Dimitrios Salachas, Papàs Donato Oliverio, Rev. Madre Aurelia Minneci, Archim. Eleuterio F. Fortino, Prof. Maria Franca Cucci, Archim. Antonino Paratore, P. Antonio Costanza, prof. Stefano Parenti (abbassato).

SINODO INTEREPARCHIALE

Il Segretario della CCC ha raccolto le tematiche da sottoporre alla Commissione liturgica per la revisione:

*Nell'introduzione maggiore fedeltà e coerenza alla propria tradizione;

*Per le parrocchie latine presenti nell'eparchia di Piana degli Albanesi tenere presente i libri liturgici e le direttive della CEI;

*La pastorale orientata verso la celebrazione liturgica;

*La CCC per le Abbreviazioni liturgiche propone che gli Ordinari creino un gruppo per lo studio specifico;

*Rileggere il testo liturgico alla luce del

CCEO.

4. Riprendendo la riflessione iniziata nella precedente sessione della CCC, su *"come" celebrare il Sinodo*, Papàs Donato Oliverio ha riferito sulle procedure usate per la celebrazione dell'Assemblea Eparchiale di Lungro. Occorrerà elaborare un *"Regolamento del Sinodo Intereparchiale"*. Anche per questa materia occorrerà tenere presente il CCEO.

5. Occorrerà in seguito pensare anche *"come" celebrare "liturgicamente" il Sinodo Intereparchiale*.



Il Presidente depone una corona al Monumento di Skanderbeg

CATECHESI

San Cipriano di Cartagine

di Padre Emmanuele Lanne

Dopo Ignazio e Clemente, c'è un altro vescovo martire, molto noto, san Cipriano di Cartagine. Si tratta di un vescovo primate dell'Africa romana. Cartagine è nell'attuale Tunisia, vicino Tunisi. Cipriano è anche il primo dei vescovi di lingua latina. Quando egli scrive, nella metà del III secolo, l'uso della lingua greca è quasi scomparso in Africa, mentre era ancora molto in uso nel tempo di Tertulliano, meno di cinquant'anni prima. Il greco è scomparso in Africa come anche a Roma negli stessi anni.

Si può considerare dunque Cipriano come il primo dei Padri latini, nel senso tecnico di "Padre della Chiesa". Un vescovo martire, anzi, per l'Africa, il primo dei vescovi martiri, per quanto sappiamo.

Cipriano nato verso il 200, di una famiglia di Cartagine altolocata, era retore, la carriera che poteva condurre ai posti più elevati dell'amministrazione civile. Si converte alla fede cristiana, viene battezzato e poco dopo, nel 248, è ordinato presbitero della Chiesa di Cartagine. Due anni dopo è eletto vescovo di Cartagine e, pertanto, diventa il primate

dell'episcopato africano già numeroso in quel tempo. Questo caso di elezione episcopale poco dopo il battesimo era, di per sé, proibita. Vedremo, tuttavia, casi ancora più singolari come quello di sant'Ambrogio che non era ancora battezzato quando fu eletto vescovo per acclamazione, o ancora quello di san Nettario di Costantinopoli, contemporaneo di Ambrogio, eletto vescovo di Costantinopoli durante il concilio del 381 (secondo ecumenico), mentre chi aveva fatto il suo nome come candidato, non sapeva che non era battezzato; quindi Nettario fu battezzato per essere ordinato vescovo per la prima sede dopo Roma e per presiedere al concilio ecumenico che Gregorio Nazianzeno aveva abbandonato.

Cipriano ha avuto una fortuna, una "chance", almeno per noi, cioè ha avuto un biografo, un certo Ponzio, di cui si sa poco, eccetto che fu diacono del nostro Cipriano. L'episcopato di Cipriano è stato breve, ma carico di fatti e di opere: eletto nel 250 fu martirizzato il 14 settembre 258. In questi pochi anni egli ha fatto moltissimo, di modo che

sia per i Latini, ma anche per l'Oriente, egli è rimasto come un esempio vivo dell'episcopato. Il grande san Basilio di Cesarea, più di un secolo dopo, lo ammira come un modello di vescovo. Anzi, egli assume, in modo moderato, la posizione di Cipriano circa il battesimo degli eretici.

Cipriano ha scritto molto. Di lui, però sono giunti a noi soltanto tredici trattati e sono state conservate ottantuno lettere, interessantissime per conoscere la vita della Chiesa in tempo di persecuzione o anche di catastrofe: Cipriano esercitò il suo episcopato durante due persecuzioni, quella di Decio nel 250, che vide un ingente numero di apostasie da parte dei cristiani, e quella di Valeriano nella quale Cipriano stesso subirà il martirio. A questi fatti si aggiunge la peste che ha sconvolto l'Africa durante il suo episcopato. Inoltre, Cipriano presiede il concilio africano dei cinquantasei vescovi nel 256, egli aiuta le Chiese in difficoltà, anche la Chiesa di Roma, lacerata da uno scisma, prende posizione, invece, contro Roma, sulla questione della validità del battesimo degli eretici. Sap-

CATECHESI

priamo che la posizione di Cipriano è rimasta in questo campo quella della Chiesa greca sino ad oggi.

Di Cipriano dal punto di vista dell'insegnamento spirituale ci sono tre capitoli da presentare: 1° La dottrina dell'episcopato e dell'unità della Chiesa; 2° L'atteggiamento d'indulgenza nei confronti dei cristiani falliti; 3° La grande stima per le vergini e per i confessori.

I. L'episcopato e l'unità della Chiesa. La dottrina dell'episcopato che abbiamo trovata nelle lettere d'Ignazio d'Antiochia, la incontriamo presso san Cipriano. Anzi direi - se fosse possibile - l'incontriamo in una maniera ancora più categorica. Per Cipriano il vescovo, quando agisce in coscienza per determinare ciò che è vero e giusto, è responsabile soltanto davanti a Dio.

Di certo, il vescovo deve ascoltare il parere degli altri, specialmente dei suoi colleghi vescovi, ma in fine dei conti l'ultima decisione spetta a lui, e a questo servono i concili locali. Ma né un concilio può imporgli di agire contro quanto gli appare giusto in coscienza, neppure la sede romana.

Lo si è visto proprio alla fine della sua carriera, nella controversia con papa Stefano

I di Roma a proposito della validità del battesimo degli eretici. Per lui il battesimo conferito fuori della Chiesa, da parte di una comunità eretica era invalido, mentre per Roma che si fondava sulla propria tradizione, tale battesimo è valido. Minacciato di scomunica da parte di Roma se continuava a ribattezzare gli eretici riconciliati con la Chiesa, egli non cedette e andò al martirio senza aver seguito il parere di Roma. Egli scrive a Stefano I di Roma, a questo proposito:

"Per quanto concerne tale problema, non intendiamo da parte nostra esercitare pressioni su alcuno né imporre prescrizioni. Ciascun vescovo ha il diritto di decidere autonomamente in ordine al governo della sua Chiesa. È solo al Signore che egli dovrà rendere conto del suo metodo di lavoro" (Lettera LXXII, [del grande sinodo del 256], III, 2).

Tuttavia, Cipriano ha un senso acuto della necessaria unità della Chiesa e mette la Chiesa romana al di sopra delle altre. Questo senso dell'unità della Chiesa in Cipriano è ancora più chiaro presso di lui che non presso Ignazio. Ignazio inculca l'unità della Chiesa locale, presbiteri, diaconi e popolo, attorno all'unico vescovo. Cipriano ha il senso dell'unità dell'unica Chiesa

sparsa attraverso il mondo. Mentre Ignazio non conosce ancora l'usanza dei concili dei vescovi, Cipriano invece presiede i concili africani e al di là dei limiti dell'Africa s'interessa di questa unità dell'unica Chiesa sia in Spagna che a Roma. Nei primissimi anni del suo episcopato, probabilmente già nel 251, egli ha scritto un trattato *De unitate Ecclesiae*, "Sull'unità della Chiesa" che è il più antico scritto di ecclesiologia sistematica, se così si può dire.

A causa del problema degli apostati che avevano ceduto durante la persecuzione di Decio erano nati scismi nelle Chiese a proposito della possibilità o meno di reintegrarli nella comunione della Chiesa: scisma di Felicissimo nella Chiesa di Cartagine, scisma di Novaziano nella Chiesa di Roma. Cipriano scrive così:

"Dobbiamo mantenere e difendere con ogni energia questa unità (della Chiesa), maggiormente i vescovi, che sono a capo della Chiesa, per provare che lo stesso episcopato è uno e indivisibile. (...) L'episcopato è unico, a cui ognuno partecipa per mistero. Ugualmente è unica la Chiesa che si estende più con la sua feconda crescita. Molti i raggi del sole ma una sola è la luce; molti i rami degli alberi ma uno solo è il tronco fissato in

CATECHESI

terra con salde radici; vari sono i ruscelli che provengono da una sola fonte. Se separi un raggio dalla massa del sole, non c'è più la luce; se tagli i rami dagli alberi non possono più germinare; se dividi il ruscello dalla fonte seccerà. Allo stesso modo la Chiesa del Signore sparge i suoi rami e diffonde la luce per tutto il mondo; luce che è una, ed indivisa. Stende i suoi rami frondosi su tutta la terra, e fa fluire abbondanti ruscelli per tutte le direzioni; così uno solo è il principio e la fonte, una sola la madre esuberante di fecondità. Dal suo seno nasciamo, dal suo latte ci alimentiamo, viviamo del suo spirito. (...) chi si separa dalla Chiesa diventa adultero, si aliena dalle promesse della Chiesa, non riceverà le ricompense di Cristo. Chi abbandona la Chiesa di Cristo è un estraneo, un profano, un nemico. Non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre. (...) Questo mistero della unità, questo vincolo indissolubile di concordia, appare manifesto quando, nel Vangelo, non viene stracciata in alcun modo la tunica inconsueta del Signore, ma la riceve integra e la indossa intatta e indivisa chi aveva gettato le sorti su di essa. (...) Non può possedere la tunica di Cristo chi rompe e divide la Chiesa

di Cristo" (De Unitate Ecclesiae, 5-7).

Quindi per Cipriano l'origine della Chiesa è in Dio, nel Dio unico e Trinità. Non si può dividerla. È la tunica inconsueta di Cristo che non la si deve scindere.

Si sa che Cipriano considera che l'apostolo Pietro è l'origine dell'unità della Chiesa, anche se il significato del passo di questo trattato che ne parla rimane tuttora discusso (De Un. Eccl. 4).

II. L'indulgenza nei confronti dei cristiani falliti. L'episcopato di Cipriano ha conosciuto due feroci persecuzioni: quella di Decio e quella di Valeriano. In quest'ultima Cipriano è morto martire. I cristiani arrestati, invece, non hanno sempre avuto il coraggio di confessare la loro fede sino alla morte, neppure tutti i vescovi, come pare. Sembra che gli apostati fossero migliaia, il che dopo la persecuzione pose un enorme problema pastorale alle Chiese e ai loro vescovi.

Fino a quel tempo la persecuzione imperiale non era mai stata così sistematica e feroce. Quella di Decio e di Valeriano rappresentava una politica nuova.

Ora, l'insegnamento della Chiesa, fondato sulla Scrittura, era molto severo. Gesù nel

Vangelo (Mt 10, 33) aveva detto: "Chi mi rinnegherà davanti agli uomini, anche io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli". L'epistola agli Ebrei contiene delle parole molto severe sui traditori dell'Evangelo: "Se noi volontariamente pecciamo dopo aver ricevuto la cognizione della verità, non viene più lasciato un sacrificio per i peccati, ma solo un'attesa terribile del giudizio e il furore del fuoco pronto a consumare i ribelli. Se uno rigetta la legge di Mosè, viene messo a morte senza misericordia, sulla parola di due o tre testimoni. Di quanto peggiore castigo pensate che sarà giudicato degno chi avrà calpestato il Figlio di Dio e avrà stimato cosa volgare il sangue dell'alleanza nel quale egli è stato santificato, e avrà oltraggiato lo Spirito della grazia? Noi conosciamo infatti colui che ha detto: A me la vendetta, io retribuirò! Il Signore giudicherà il suo popolo. È spaventoso cadere nelle mani del Dio vivente! (Ebr 10, 26-31).

Tuttavia i casi degli apostati erano diversi. C'erano coloro che avevano volontariamente sacrificato agli dei; coloro che avevano soltanto bruciato un grano d'incenso davanti alla statua dell'imperatore; coloro infine che non avevano partecipato a nessun

CATECHESI

atto di culto idolatrico, ma avevano soltanto comprato un certificato di sacrificio per poter essere in regola. I primi erano i cd. sacrificati, gli ultimi i cd. libellati. Certo era meno grave comprare un certificato che partecipare direttamente ad un sacrificio pagano. Inoltre, alcuni sono stati condotti per forza a sacrificare, mentre protestavano della loro fede a Cristo; certi appena sacrificato si sono pentiti, perciò a volte sono stati incarcerati, ed hanno domandato alla Chiesa il suo perdono. Non si poteva mettere tutti sullo stesso livello. Poi bisognava avere una politica uguale in tutte le Chiese, giacché alcuni vescovi erano molto severi per reintegrare nella Chiesa i lapsi, mentre altri erano più facili. Pertanto Cipriano si consiglia non solo con i vescovi suoi colleghi nell'Africa, ma anche con vescovi di sedi di prestigio, come Roma o Alessandria. D'accordo con Papa Cornelio di Roma, egli stabilisce delle regole d'indulgenza per questi lapsi, regole che a noi sembrano molto dure e rigide, ma che rappresentavano una mitigazione nei confronti della rigidità. Poi i martiri, vale a dire i cd. confessori, i quali avevano subito i tormenti senza cedere, confessando la loro fede, questi intercedevano a favore dei falliti. Cipriano ammette la

loro intercessione, ma non che essi possano da soli reintegrare nella Chiesa i falliti pentiti. Citiamo l'ultima pagina del suo trattato sui lapsi (§ 36):

“Se (i pentiti) elevano suppliche di tutto cuore, gemiti con lacrime, sospiri sinceri di pentimento, se muoviamo il Signore con sincere e sante opere perché perdoni il peccato, potremo ben sperare da lui che dice: “Se ti volgerai a me e generai, allora ti salverai e saprai dove sei stato” (Is 30, 14), ed altrove: “Non chiedo la morte del peccatore, ma che si converta e viva” (Ez 33, 11). Il profeta Gioele dichiara la compassione del Signore con questi avvisi: “Giratevi al vostro Dio, perché è misericordioso, pietoso e compassionevole, e revoca la sentenza emanata contro il male” (Joel 2, 13). Può effettivamente dare il perdono, può revocare la sua sentenza. Può essere clemente con chi si pente e fa opere buone, con colui che prega”. Notiamo che i segni più chiari del pentimento e della conversione del fallito è “fare opere buone” e “pregare di continuo”. Fare opere buone, cioè le opere di misericordia, dare ai poveri. Cipriano lo ha detto chiaramente nel capitolo precedente, giacché molti tradivano la fede cristiana per non perdere i loro beni, confiscati dallo Stato.

Poi Cipriano prosegue: “Può (Iddio) accettare soddisfazione, tutto quello che chiedono i martiri, come quello che fanno i sacerdoti. Se qualcuno lo muoverà con le sue soddisfazioni (cioè le opere buone) e con pure preghiere, egli placherà la sua ira e la sua indignazione, e concederà armi nuove; benché vinto, lo fortifica e ristabilirà la sua forza ed il suo vigore. Se torna a combattere come un soldato (per il martirio), entrerà di nuovo nel suo esercito, provocherà il nemico, più forte e più sperimentato. Colui che darà soddisfazione a Dio, pentito del proprio peccato e con la vergogna del proprio delitto, sentirà maggiore valore e maggiore fede per lo stesso dolore della caduta, sarà ascoltato ed aiutato dal Signore, causerà gioia alla Chiesa, che aveva contristato; non solo meriterà il perdono di Dio, ma anche la corona”.

Notiamo che la corona è quella del martirio. Questa gioia causata alla Chiesa dal fallito veramente pentito l'incontriamo già nel bellissimo racconto (fatto da sant'Ireneo?) dei martiri di Lione nel 177, cioè ottant'anni prima di Cipriano. Il pentimento autentico del peccatore causa gioia a tutta la Chiesa, anzi alla Chiesa del cielo, come dice Gesù: “C'è più gioia nel cielo

CATECHESI

per un peccatore che si pente, che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza" (Lc 15, 7). A questo dobbiamo pensare quando ci pentiamo dei nostri propri peccati.

III. Vergini e martiri. Dopo Tertulliano Cipriano ha favorito la bellezza della verginità: donne, ragazze vergini, ma anche giovani uomini. Sin dai primordi della Chiesa la verginità è stata un ornamento prezioso della Chiesa. Non possiamo dimenticare quanto scrive Paolo ai Corinti: (2 Cor 11:2) "Io sento per voi una specie di gelosia divina, avendovi fidanzato a uno sposo, per presentarvi qual vergine pura a Cristo". Tutti i cristiani hanno questo ideale di verginità; tutti sono, tutti siamo, fidanzati a Cristo che è nostro sposo.

Tuttavia tale ideale va concretamente vissuto da alcuni cristiani e da alcune cristiane i quali e le quali, per amore di Cristo, hanno rinunciato al matrimonio. Cosa grande! Ai tempi di Cipriano non esistono ancora gli ordini religiosi, ma già c'è la categoria delle vergini, donne ma anche uomini.

Ricordo, tra parentesi, che nella preghiera eucaristica di san Basilio che celebriamo dieci volte all'anno, tra colo-

ro di cui si fa memoria speciale nelle intercessioni sono quelli e quelle che vivono nello stato di verginità.

Cipriano conclude così il suo trattato della verginità: "Il Signore non comanda questo (la verginità), ma lo consiglia; non impone il giogo dell'obbligo, ma lascia libera la volontà. Dicendo però che vi sono molte dimore nella casa del nostro Padre, vuol significare che vi sono abitazioni migliori. Voi (le vergini) meriterete queste dimore, abbandonando i desideri della carne".

Poi continua: "Tutti quelli che si santificano col bagno divino del battesimo della salvezza, rinnovati dallo Spirito Santo, sono liberati, per mezzo della nuova nascita, dalle imperfezioni del primo peccato. A voi corrisponde, per questa rigenerazione, una maggiore santità e verità per aver rinunciato alla concupiscenza della carne. Vi sono rimasti i desideri dello spirito e della virtù che incamminano alla gloria".

Poi Cipriano fa un elenco di tali virtù che vanno insieme con la verginità: "La verginità, la purezza, la santità e la verità le possiedono quelli che osservano la legge di Dio, la giustizia e la religione, i fermi nella fede, gli umili ed i timorati di Dio, i forti, i man-

sueti, i solleciti e quelli che si mantengono in pace ed in fraterna concordia. Tutte queste cose, vergini sante, dovete osservare, amare, compiere: voi siete al servizio di Cristo, andate avanti con la maggiore e migliore porzione della eredità del Signore, a cui vi siete consacrate".

L'ideale della verginità è una delle forme di adesione radicale a Cristo che Cipriano elogia molto, e ciò che ha scritto in proposito avrà un influsso profondo sulla spiritualità della Chiesa occidentale. L'altra forma radicale di adesione a Cristo contemplata e vissuta da san Cipriano è il martirio. Abbiamo già notato che egli riconosce ai confessori, cioè a quelli che hanno sofferto carcere e torture per la fede in Cristo ma sono vivi sopravvissuti, il diritto d'intercedere a favore dei falliti, dei lapsi. Non ammette però che loro possano riconciliare i falliti con la Chiesa. Questo è il compito del vescovo, o del prete, o anche in caso di necessità i diaconi, incaricati dal vescovo, ma non del martire o confessore, nonostante tutto l'onore che Cipriano riconosce per loro.

Abbiamo visto che per sant'Ignazio il martirio era diventare realmente discepolo di Cristo. Senza usare la stessa terminologia per se stesso, Ci-

CATECHESI

priano pensa così anche lui. Per incoraggiare al martirio Cipriano fa per i suoi fedeli una raccolta dei passi della Scrittura che spiegano il significato della sofferenza subita per Cristo. In una ultima lettera indirizzata ai presbiteri, ai diaconi e a tutto il popolo della sua Chiesa, Cipriano spiega perché dopo essere stato nascosto in un'altra città, egli è ritornato a Cartagine per subire il martirio. Egli scrive:

“È giusto che un vescovo dia testimonianza della sua fede nel Signore nel luogo stesso dove governa la Chiesa del Signore, in modo che la comunità intera riceva gloria dalla confessione della sua guida, proprio sotto i suoi occhi. Le parole infatti che il vescovo confessore pronuncia al momento di rendere testimonianza, le dice effettivamente sotto l'ispirazione del Signore, a nome di tutti. (...) Per vantaggio vostro e mio, davanti a voi devo rendere la mia confessione, tra voi consumare le mie sofferenze, di mezzo a voi partirmi per l'incontro con il Signore: questo domando continuamente nelle mie invocazioni: con tutto il cuore lo desidero, sento che lo devo”.

Difatti, Cipriano dopo un breve interrogatorio del proconsole fu condannato alla decapitazione. Il popolo dei suoi fedeli, i suoi presbiteri e

diacono lo accompagnarono al luogo del supplizio, come in una processione liturgica. Racconta il suo diacono Ponzio:

Dopo la confessione di fede di Cipriano, il proconsole legge la sentenza: “Si ordina di decapitare Tascio Cipriano”. Il vescovo Cipriano disse: ‘Siano rese grazie a Dio’. Udita questa sentenza, la folla dei fratelli diceva: ‘Decapitate anche noi insieme con lui’. Perciò sorse il disordine fra i fratelli, e gran folla lo accompagnò. Così Cipriano fu condotto nella campagna di Sesto; gli si tolse la sopravveste, s'inginocchiò e si prostrò in preghiera al Signore. Poi si spogliò della dalmatica che affidò ai diaconi, e rimasto con la tunica di lino, cominciò ad aspettare il carnefice. Quando questi venne, disse ai suoi che

gli consegnassero 25 monete d'oro. Intanto i fratelli gettavano davanti a lui panni e fazzoletti. Quindi il beato Cipriano di sua mano si bendò gli occhi; e poiché non poteva legarsi da sé le fasce ai polsi, gliel'legarono il prete Giuliano e il suddiacono dello stesso nome. Così il beato Cipriano subì il martirio, il suo corpo, a causa della curiosità dei pagani, fu sepolto lì vicino. Poi di notte fu tolto via e, con accompagnamento di ceri e fiaccole, fu portato nel cimitero del procuratore Macrobio Candidiano, che è lungo la via di Mappalia presso le piscine, con preghiere e gran folla di gente”.

Ecco la fine di uno dei più grandi vescovi martiri dei primi secoli. Rimane per noi una lezione dell'amore di Cristo.



Il Presidente ringrazia per l'accoglienza

CRONACA

UNIVERSO GIOVANI

Convegno sulla condizione giovanile oggi

di Rocco Sassone

Sabato, 22 marzo 03, a Lungro, presso il Centro socio-culturale "S. Maria delle Fonti", di cui è Coordinatore il prof. Giovan Battista Rennis, si è tenuto un convegno sui problemi dei giovani nella società attuale. Ampia e motivata da vivo interesse è stata la partecipazione di giovani, genitori, insegnanti, autorità civili e religiose, tutti, ovviamente per ragioni diverse, "specialisti" del settore.

Ha svolto la relazione il prof. Biagio Giuseppe Faillace, ordinario di Italiano e Latino presso il Liceo scientifico di Castrovillari. Il relatore si propone di "capire il problema giovani nei suoi rapporti con la società, con la scuola, con la famiglia, con il mondo e soprattutto con se stessi".

Così come la società, il mondo giovanile -sostiene Faillace- è caratterizzato oggi da un profondo "malessere e disorientamento", conseguenza della crisi delle nostre certezze.

Oggi ciò che conta è il "business" e non "l'uomo integrale, la sua dignità"; le spaventose disuguaglianze sociali ed economiche, poi, "acuiscono sempre più la conflittualità sociale, lo scontro tra civiltà e soprattutto il conflitto interiore dell'io". Proprio i giovani sono "le prime vittime innocenti" di questa realtà.

Paradossalmente, all'aumento delle possibilità di comunicazioni offerte dalle nuove tecnologie, aumenta "la Solitudine". In un mondo dove tutti comunicano ma "nessuno ascolta", esplose dunque l'angoscia con tante tragedie che si consumano: suicidi, uccisioni, droga, pedofilia, ecc. Il mondo sempre più innovativo e sconvolgente della tecnologia, del Web e di Internet, lungi dal far uscire i giovani dalla solitudine, crea un vuoto attorno a loro e finisce col trasformarli in numeri che non contano, "che parlano e non sono ascoltati...che esistono ma

non sono nemmeno visti, come se fossero diventati corpi trasparenti senz'anima".

Ad accrescere il vuoto attorno ai giovani, secondo Faillace, contribuisce anche "la crisi preoccupante che sta attraversando la famiglia nei suoi rapporti quotidiani con i figli". La famiglia, "il grande assente", non offre possibilità di dialogo tra genitori e figli, i quali non si sentono ascoltati, stimati e presi in considerazione nelle loro esigenze personali, idee proprie, impulsi. Spesso i figli non trovano interlocutori perché i genitori sono separati, divorziati o assenti perché presi dalla carriera. Vi sono famiglie in cui all'assenza di valori corrisponde la corsa a ricoprire i figli di regali. In questa situazione di crisi, i genitori rinunciano ad assumersi in pieno, con coraggio, il proprio ruolo, la responsabilità d'essere padre e d'essere madre. E questo perché o non si ha la forza

LA LUCE DELL'ORIENTE

Inserto a cura dell'Istituto di Scienze Religiose "Mons G. Stamati"
EPARCHIA DI LUNGRO

“L’Antropologia creaturale di S. Basilio il Grande”

di P. Amedeo Marchianò

*P. Vincenzo Matrangelo, A Sua Immagine, KAT'EIKONA.
Codice genetico dell'uomo. La situazione dell'uomo nel creato
secondo la Teologia di S. Basilio il Grande. Castrovillari 2001.*

Il libro è aperto da una interessante introduzione di Nando Elmo, che spazia con la sua vasta cultura sul problema esistenziale dell'uomo e sottolinea lo spirito contemplativo che anima l'opera di P. Matrangelo.

Tale opera è suddivisa in brevi capitoli dallo stile sobrio e chiaro, fondato sui termini chiave ripresi in lingua greca, e che spesso assume la forma schematica, molto adatta ad esprimere in modo conciso e comprensibile la profondità e organicità del pensiero teologico.

Il tema affrontato è bene delimitato e riguarda la posizione dell'uomo nel creato secondo il pensiero di S. Basilio, ricavato soprattutto dai testi ascetici.

Il pensiero di S. Basilio è stato perfettamente assimilato, a tal punto che l'autore lo cita esplicitamente poche volte, anche se lo riecheggia in ogni frase. Non si tratta di uno studio, ma è qualcosa di molto più alto e più toccante. Ed è in realtà una vera meditazione, densa nel contenuto, penetrante nell'analisi, esaustiva su tutti gli aspetti dell'argomento, che si muove in un'ottica globale, che con naturalezza e spontaneità richiama la Sacra Scrittura e la liturgia della Chiesa, e dà spazio alla riflessione personale.

1. All'inizio del libro ci sono dei prolegome-

ni, categorie e principi che guidano il discorso sull'uomo. E perciò il primo argomento affrontato è la deificazione dell'uomo, che è il punto veramente capitale dell'antropologia cristiana; certamente è piuttosto un discorso di conclusione, fondato sulla rivelazione e la storia di salvezza. Ma il discorso di fede cristiano permette di anticiparlo, perché la meta dell'economia salvifica era il piano eterno e originario di Dio.

L'autore scrive che "l'essenza dell'uomo è la sua iconicità divina (p.39)". Questo è l'insegnamento biblico che afferma che l'uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio, tema che è l'asse portante dell'antropologia cristiana orientale.

L'uomo dunque ha un rapporto speciale con Dio, ha con lui una somiglianza che implica somiglianza di natura: intelligenza, volontà e potenza. L'uomo è anche indirizzato verso Dio e ha davanti un cammino che lo deve portare alla comunione con Dio, comunione che con la grazia diventa molto intima tanto che l'uomo partecipa per grazia alla stessa natura divina.

Ad illustrare queste due categorie viene proposto il testo della Genesi sul peccato dell'uomo: il racconto biblico è seguito passo per passo, ed è diviso in scene come in un dramma, nel quale l'uomo trasgredendo il precetto divino nella sua prete-

sa di autodeificarsi, procura per sé conseguenze disastrose, corruzione, creazione ostile, destino di morte, esilio dal paradiso. E sono aggiunti due troperi uno sulla restaurazione dell'uomo caduto operata dall'incarnazione del Verbo, l'altro sulla Croce di Cristo che ridà ad Adamo la vita e gli riapre il Paradiso.

Non deve meravigliare l'associazione tra testo biblico e innografia, poiché l'innografia esprime pienamente la fede della Chiesa e ha alla sua base la Bibbia.

Questi testi sono ripresentati integralmente in greco nella loro nuda sacralità di Parola di Dio ispirata e scritta, e i troperi come testimonianze indiscutibili della lex orandi della Chiesa, che è anche lex credendi.

2. L'autore poi continua abbracciando varie tematiche.

Dio ha operato la creazione mediante la parola e il comando, ha creato ogni essere e gli ha assegnato un proprio posto nel cosmo, e tale creazione è legge della natura dell'essere. L'uomo si distingue soprattutto perché è un essere cosciente, ha conoscenza speculativa di sé e del creato, deve perciò osservare la legge del proprio essere e conservare o riavere il proprio posto nel cosmo, egli conosce anche gli altri esseri e il loro posto proprio e deve rispettarli in questo essere e in questo posto, salvando così se stesso e con sé anche il mondo. L'uomo obbedisce a Dio, ma poiché la legge e la sapienza

divine gli sono intrinseche, obbedendo a Dio obbedisce a se stesso, cioè al proprio essere e al proprio fine.

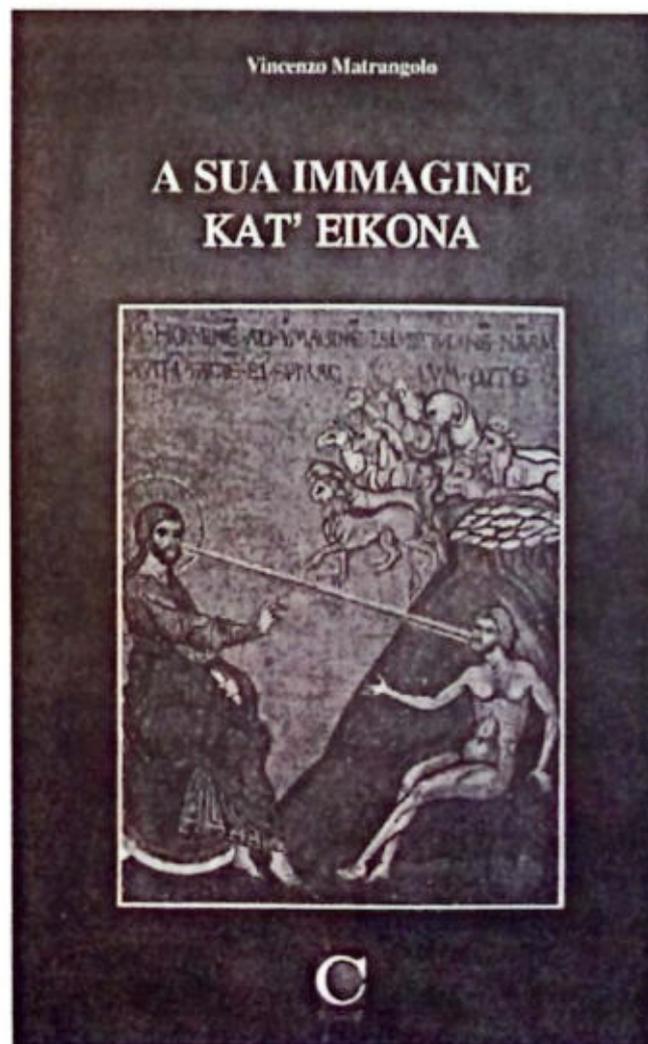
Le creature sono fedeli a Dio nel seguire la legge del proprio essere e del proprio posto, l'uomo pure deve seguire la legge della propria natura, perché l'uomo ha la conoscenza che lo accompagna nel suo proprio agire. La vita dell'uomo dunque non è solo azione, ma soprattutto conoscenza, che dà luogo all'azione la dirige e la giudica.

Mi ricordo che S. Basilio dice che contemplazione e azione sono inscindibili come nel tessuto il filo si intreccia con l'ordito (Hom in ps 44).

Gli esseri creati poiché obbediscono alla legge divina inscritta in loro sono in comunione con Dio, ma nell'uomo questa comunione è piena poiché egli ubbidisce alla volontà divina con conoscenza. La conoscenza di Dio non può essere solamente

speculativa, ma poiché è conoscenza della sua volontà, deve tradursi in pratica, si tratta di una conoscenza dinamica.

Il comandamento originario e creaturale dell'uomo trova la sua esplicitazione nei comandamenti biblici, che includono proibizioni e azioni; poiché l'uomo è in continuo movimento, i comandamenti sono un aiuto alle sue azioni e scelte, e indicano ciò che piace a Dio e ciò che lo offende. L'uomo nelle sue azioni deve rispettare la compiacenza divina verso di lui espressa alla creazione, che si deve estendere anche al suo operare. Il peccato consiste nel conoscere il comandamento divino e non osservarlo, ma sia-



mo così nel campo della menzogna e della ribellione.

A ciò va aggiunto che S. Basilio ha una visione molto positiva dell'uomo, scrive che nell'uomo vi sono energie utili, quella di amare e quella di odiare, perciò l'uomo guidato dalla ragione senza difficoltà ama il bene ed odia il male (Hom in ps 44). Poi dice che Dio ha posto nell'uomo le potenze e i semi dei comandamenti, perciò per l'uomo è facile adempirli, Dio infatti ha dato all'uomo la capacità di amare, e tutti i comandamenti si riassumono nell'amore. Però questa concezione porta S. Basilio ad una posizione rigorista, egli afferma che chi trasgredisce un comandamento e come se non ne osservasse nessuno.

3. Ritorniamo al discorso dell'autore. Cristo è venuto a ripristinare e perfezionare la conoscenza della legge dell'essere e del suo operare. Egli dà all'uomo la vera sapienza con la fede e l'amore, che illuminano la sua conoscenza e guidano il suo operato. L'opera redentrice di Cristo si può considerare una creazione nuova dell'uomo, infatti l'uomo è battezzato, fa parte della chiesa, e vive secondo la fede e la carità. L'uomo in questa nuova condizione deve avere pensieri e condotte celesti attuando la verità del Vangelo di Cristo. Nella situazione attuale essa richiede fatica, ascesi che deve essere illuminata dalla vera fede che si attua con le opere, dunque si richiede una coerenza della conoscenza con l'agire, deve essere fede attuativa.

Preciso che la salvezza operata da Cristo non è solo il ritorno allo stato originario, è vero che da una parte Cristo rinnova la natura umana liberandola dal peccato, ridandole libertà e conoscenza, purificando la ragione umana e mettendola in grado di agire, ma dall'altra parte il cristiano si deve rivestire di Cristo, acquistando la memoria di Dio riscoprendo in se stesso l'immagine di Dio, e deve liberarsi dal male ed impegnarsi per ospitare nell'anima Cristo per mezzo dello Spirito.

E l'uomo per riavere la caratteristica di essere ragionevole deve avere la stessa mente di Cristo. S. Basilio giunge ad affermare che caratteristiche dell'uomo sono la conoscenza di Dio Padre, il ri-

conoscimento della divinità del Verbo e l'illuminazione dello Spirito Santo. Dà quindi una forte impronta trinitaria alla spiritualità cristiana.

4. Ritorniamo alla riflessione dell'autore. In Dio pensiero e azione sono inscindibili, anche nell'uomo sapiente vi è perfetta corrispondenza tra il pensiero e l'opera, e la conoscenza dei comandamenti divini diventa loro adempimento. Il pensiero umano nasce dal cuore di cui Dio è il creatore, perciò il pensiero del cuore ha la sua sorgente in Dio e il pensiero di Dio si concretizza si realizza non solo nelle opere dell'uomo, ma nei suoi stessi pensieri dell'anima.

Faccio notare che forse l'uomo attuale essendo stato diviso dal peccato non riesce a cogliere il profondo legame tra azione e pensiero, tutti conosciamo che la ragione umana non riesce a dominare e guidare del tutto il suo agire, perché questo è sotto l'influenza forte delle passioni che sono in contrasto con il pensiero e la volontà profonda.

L'autore presenta invece l'uomo ideale, paradisiaco, redento da Cristo nel quale i pensieri sono una realtà la cui sorgente è Dio, attività principale dell'uomo, che trova nelle opere del corpo la sua realizzazione. C'è dunque una perfetta armonia tra anima e corpo. Il cuore umano, i suoi pensieri, le sue opere sono l'adempimento del comandamento originario di Dio, come condotta conforme al proprio essere (p. 64). Il pensiero è l'attività distintiva dell'uomo, e non può essere fuori dal pensiero di Dio, poiché è creatore e conservatore della creazione mediante la sua provvidenza che dà vita agli esseri. Non ci può essere perciò in nessun caso un pensiero ateo, perché il pensiero umano è in contatto con il pensiero di Dio che crea, governa e vivifica il mondo, da cui l'uomo non può prescindere. Né ci si può limitare a ciò che è materiale e visibile, perché allora i pensieri sarebbero dei semplici concetti privi della relazione con la verità del pensiero di Dio.

5. E così siamo arrivati al nucleo centrale dell'opera che è l'iconicità dell'uomo, cioè il suo essere stato creato ad immagine e somiglianza di Dio.

Essa consiste nel fatto che l'uomo come Dio ha conoscenza di sé, del mondo, di Dio, e possiede il libero arbitrio, cioè la capacità di decidere nella libertà. Mentre gli esseri sono stati creati dal nulla all'essere, l'uomo è stato creato dal nulla all'essere ad immagine e somiglianza di Dio. Ogni essere rispettando il proprio essere e il proprio posto proclama la Sapienza di Dio che crea ed ordina. L'uomo invece proclama la Sapienza di Dio mediante il rispetto del proprio essere e del suo posto e di conservare e attuare il suo essere ad immagine e somiglianza di Dio. L'essere ad immagine risiede nello spirito dell'uomo e dà all'uomo una prerogativa fondamentale che è la conoscenza.

L'uomo ad immagine di Dio è intelligente, conosce, ha dominio sul creato, è libero. L'uomo deve realizzare questa profonda aspirazione del suo essere di rendersi simile a Dio per arrivare alla divinizzazione.

La conoscenza deve dirigersi in primo luogo a Dio di cui l'uomo è immagine. Se manca la conoscenza dell'Archetipo, dell'Esemplare non ci può essere somiglianza. Senza la capacità di autodeterminazione libera non vi è neppure somiglianza. La libertà richiede la ragione e la conoscenza, libertà e ragione sono inscindibili come conoscenza e autodeterminazione. La conoscenza deve mettere a contatto l'uomo con Dio suo Archetipo. Una conoscenza solo degli elementi è una deviazione dal centro che è Dio, ed è inutile perché non comprendiamo l'essenza delle cose.

“L'icona postula direttamente il Esemplare: solo in questa direzione trova la sua felicità, il suo riposo: questa è la gnosi (conoscenza) di cui ha bisogno l'anima: e la libertà entra in giuoco proprio

a) per decidere questa “gnosi” (conoscenza), questo orientamento verso la conoscenza del bene dell'icona

b) rendersi capace di discernere tra il Symferon (bene) e il non-Symferon (male) (1)

c) rendere possibile l'acquisizione della felicità: l'icona che ripone nell'Esemplare (p.70).

L'uomo è un essere libero capace di conoscere il bene, e di conoscere e amare Dio e di trovare così ciò che è conveniente alla propria natura rea-

lizzando in se stesso la propria somiglianza con Dio, e questa si ottiene dalla sua capacità di autodeterminazione nell'ubbidire al comando divino. L'uomo ha ricevuto da Dio in dono la capacità della decisione libera e per questo è capace di fare il bene, il quale presuppone appunto la piena libertà.

E Dio ha creato l'uomo non impeccabile e il bene può essere operato per libera decisione, ma la libertà di decisione nell'uomo è un dono grandioso, ma anche un rischio mortale, dal momento che l'uomo non è un essere statico, ma dinamico, in farsi, mutevole e sempre in movimento. La mutabilità dell'uomo lo guida verso la meta della somiglianza, ma può essere occasione di caduta, di peccato, di rovina. Anzi nello stato presente di peccato questa possibilità dell'uomo è molto rafforzata. Secondo l'autore agiscono in noi due forze, la divina che ci attira verso la somiglianza e la diabolica che ci attira verso il peccato.

A me sembra che sia corretto dire che Dio mediante Cristo attira tutti a sé, mentre il diavolo pone degli ostacoli, insidia l'uomo approfittando della divisione tra mente e cuore tra anima e corpo, dei suoi limiti e delle sue passioni. Di certo prima di Cristo l'uomo era peccatore, schiavo del diavolo e senza ragione, l'immagine di Dio era oscurata e così anche la sua libertà e i suoi giudizi. Ma con la venuta di Cristo e la sua economia salvifica il diavolo non ha più il suo potere di usurpazione sull'uomo, e l'uomo è reintegrato nella sua libertà e nella sua capacità di agire con scelta, ma il diavolo per invidia conduce una lotta costante cercando di insinuarsi nell'uomo, di farlo cadere in peccato e di allontanarlo da Dio. Certamente la rivelazione di Dio nell'AT e soprattutto la piena rivelazione del Nuovo e l'economia salvifica di Cristo garantiscono all'uomo il libero arbitrio e l'uomo può aderire a Dio con piena convinzione e con scelta personale e può resistere alle tentazioni del diavolo.

Non dobbiamo dimenticare che il fedele di Cristo con il Battesimo è rivestito di Cristo, ha spogliato l'uomo vecchio, e diventa creatura nuova, unita a Cristo, guidata dalla sua grazia e dall'illuminazione dello Spirito Santo.

6. Ad ogni modo l'autore presenta il peccato umano come una falsificazione di giudizio, ma fatta con volontà e libertà, e con ciò l'uomo perde la ragione e la sapienza. Ma la libertà di decisione porta l'uomo soprattutto a scegliere il bene ed unirsi con lo Spirito Santo(2) che lo rende simile a Dio. L'uomo ha la capacità del libero arbitrio e si determina verso la verità che realizza il suo essere e poiché questa verità è Dio, l'uomo si indirizza con la sua libertà e sapienza verso Dio, Esemplare e Sommo Bene per l'uomo. E ha nella mente la facoltà di discernere verso questa verità, e c'è nella mente umana l'istinto di orientarsi verso la Verità che è Dio stesso.

La vera conoscenza non è semplicemente conoscenza, ma autentica Sapienza che imita quella di Dio, che implica amore, volontà, compiacenza ed è sempre creatrice. Così l'uomo forma la sua vita e costituisce il suo destino con sapienza con libera scelta e per amore e compiacenza per il bene che lo attrae, che è Dio.

Il mondo creato da Dio è obbedienza al comando di Dio, e rivelazione della gloria di Dio per l'uomo, l'uomo è obbediente al comando divino e gloria di Dio, ma nella libertà, conoscenza e amore verso Dio. Dio poiché è provvidenza si ricorda del mondo e dell'uomo; le creature obbedendo perfettamente a Dio, ma da necessità e si ricordano di Dio e dell'uomo; sono voce rivolta all'uomo e manifestazione della gloria di Dio, l'uomo infine obbedendo a Dio per conoscenza e libera scelta è voce e gloria di Dio, si ricorda di Dio di se stesso e del mondo.

7. L'autore si chiede in questo approfondimento se nell'uomo è possibile la memoria perenne di Dio, che egli definisce il pilastro della spiritualità evangelica (p.83).

L'uomo in quanto essere creato porta per necessità il Sigillo del Creatore, però è libero e cosciente, ora questo libero arbitrio deve portare in sé la memoria di Dio nella parte direttrice dello spirito in tutta la sua attività. Per l'uomo è possibile la presenza consapevole e continua di Dio nel

suo agire libero e cosciente, in modo che tutto il suo essere e la sua vita siano rivelazione della gloria di Dio.

L'uomo sapiente deve scegliere e realizzare la memoria perenne di Dio, ed egli ha un aiuto nella creazione che rinvia al Creatore, e soprattutto dall'azione salvifica di Dio e dalle Sacre Scritture, però nello stato attuale richiede un notevole sforzo ascetico.

Tale ricordo di Dio è soprattutto conoscenza della Parola di Dio, contraddistinta da dedizione a Dio e ai fratelli.

Ricordo che in S. Basilio la memoria di Dio ha anche una caratteristica sacramentale, nel Battesimo l'uomo rivestendosi di Cristo riacquista la memoria di Dio, e la partecipazione all'Eucaristia impone al cristiano l'obbligo di fare continua memoria di Cristo.

L'autore continua dicendo che la memoria perenne di Dio deve tradursi in preghiera ininterrotta. La preghiera incessante è necessaria secondo le Sacre Scritture. La spiritualità cristiana ha indicato vari metodi che consentono di raggiungere questo stato: ripetizione di brevi formule, coscienza della presenza di Dio, condizione dello spirito umano che rimane fisso in Dio. S. Basilio respinge la scelta di coloro che si dedicano solo alla preghiera, trascurando gli altri doveri cristiani come la carità e il lavoro. Invita invece ad un'attenzione teologica, cioè nel cogliere la dipendenza da Dio di tutti gli eventi e di tutte le creature. L'uomo deve anche fare attenzione a se stesso, essere consapevole della propria totale dipendenza da Dio e tale dipendenza la deve imprimere nella parte centrale dello spirito.

Un altro maestro di preghiera discusso, ma molto seguito, perché le sue opere ci sono giunte sotto il nome di S. Nilo il Sinaita, è Evagrio, costui propone la preghiera come coscienza liberata dai sensi, attiva, che vede se stessa e per riflesso Dio.

Per S. Basilio invece l'orazione riceve aiuto dalla creazione che è rivelazione di Dio, della loro dipendenza da Dio, perciò una coscienza della nostra dipendenza da Dio sempre e in tutto. La preghiera è una memoria di Dio di tutto l'essere e tut-

ta l'esistenza (p.92).

Viene pure presentato l'insegnamento di Origene secondo cui la preghiera incessante si realizza unendo la preghiera all'opera, e l'opera alla preghiera, perché tutta la vita dell'uomo costituisce una preghiera.

Per S. Basilio invece bisogna abbondare nell'opera di Dio (p.93) e si basa sulle opere, sul servizio, sulla dipendenza con una consapevolezza stabile di occhi fissi sul Signore. "La preghiera - ricordo di Dio - è il senso della dipendenza radicata nella natura, di ogni movimento dell'anima dal Principio Primo"(p.93). E questo ricordo diventa una disposizione stabile e produrrà una forma mentis contraddistinta dall'amore verso Dio e verso Cristo che si rende inseparabile da Dio e da Cristo.

8. La vita ascetica si propone come suo fine costitutivo di mantenersi sempre nella disposizione di piacere a Dio sempre e in tutto, essa consiste nel custodire il ricordo perenne di Dio e porta a evitare ogni peccato e mantenere il cuore in cui abita Dio inattaccabile dalle tentazioni. Si ha la presenza perenne di Dio nell'uomo(3) e il ricordo perenne di Dio nell'uomo. Questo ricordo-presenza di Dio sempre più cosciente e attivo porta l'uomo alla contemplazione, ritorno allo stato paradisiaco, con godimento della bellezza e dell'intimità con Dio.

Nello stato attuale la contemplazione non è né perfetta, né continua, né esclusiva poiché l'uomo deve svolgere anche azioni materiali per il bene degli altri o per se stesso, ma pur dovendo svolgere le opere esterne, l'uomo deve sforzarsi per realizzare la propria dipendenza da Dio. Ma vivendo l'uomo in uno stato terrestre lontano da quello paradisiaco si richiede uno sforzo di tutto l'essere umano per raggiungere l'unione continua con Dio, e questo sforzo è la vita ascetica, la quale è tanto più necessaria perché l'uomo nella sua scelta libera ha compiuto il peccato che gli ha fatto perdere la sapienza originaria e si trova a mezzo a debolezze e infermità di ogni tipo, e la sua iconicità è stata oscurata, il suo potere di libero arbitrio intaccato.

Il peccato ha prodotto la rovina perfino nell'universo che ha perso l'originaria armonia, e le crea-

ture non sono più voce divina, il mondo è in rivolta verso l'uomo; ma Dio pur non avendo voluto questi mali li utilizza al fine di far rientrare l'uomo nella propria coscienza, mali terapeutici che servono a richiamare l'uomo a ritornare a Dio.

Lo sforzo ascetico deve portare l'uomo dal peccato all'ubbidienza, e dalla mancanza di sapienza alla sapienza. Dio però non è stato inattivo di fronte al peccato dell'uomo ma ha compiuto in varie maniere, raggiungendo il suo culmine nell'evento Cristo, un atto restauratore che porta l'uomo alla salvezza, ed egli guarisce la mancanza di sapienza dell'uomo e fa sì che i mali introdottisi nel mondo servono alla guarigione dell'uomo.

9. Responsabile pieno del peccato è solo l'uomo, esso non può essere opera di Dio, poiché il male che è privazione di bene, non può venire da colui che è buono per se stesso e autore solo di bene, né può essere causato dalla creazione, che obbedisce perfettamente a Dio, ma dal cattivo uso di questa che ne fa l'uomo e dal suo deliberato agire, in contrasto con la volontà di Dio che si allontana da lui e si distacca dall'unico bene conveniente.

L'uomo essere mutabile per natura nella sua libertà può scegliere non solo il bene che gli è naturale, ma anche il male che è contro la sua propria natura. L'uomo era impeccabile perché il dono della decisione libera lo metteva in condizione di obbedire pienamente e con conoscenza alla volontà di Dio. Il potere decisionale autonomo è grande dono di Dio, ma anche un rischio, remoto ma reale, di perdere l'amicizia con Dio, questa facoltà di decisione libera dà all'uomo ciò che è proprio della Divinità, la Sapienza che è scienza amativa e amore cosciente (p.103). L'uomo non è impeccabile per creazione deterministica e fissa, ma lo diventa con la virtù cioè il libero e cosciente agire in conformità con il suo essere che lo porterà alla somiglianza con Dio.

Il peccato dell'uomo non è pienamente comprensibile, infatti godeva dello stato paradisiaco, conoscendo il bene, ed essendo il suo stato di impeccabilità conveniente al suo essere ed aveva un

dinamismo che lo portava a realizzarsi sempre più con la somiglianza con il Creatore.

Per S. Basilio c'è stata nell'uomo una sazietà verso Dio, verso il Sommo bene, che lo rese meno desiderabile, e c'è stato anche un assopimento delle facoltà dell'anima, una mancanza di attenzione verso il suo agire, e l'uomo scelse il godimento terrestre al di fuori del piano di Dio, e questa caduta nel piacere passionale portò in primo piano l'essere corporale dell'uomo e gli fece perdere l'agire armonico con l'anima.

Penso che non vadano dimenticate nell'origine del peccato dell'uomo l'invidia e le insidie del diavolo, egli è riuscito con le sue parole a far nascere nella donna il dubbio, un dubbio di fede sulla Bontà infinita di Dio, poiché come padre della menzogna presentò Dio come se fosse geloso dell'uomo e della sua realizzazione, disse infatti: "se mangerete il frutto proibito diventerete come dei!" Certo la donna voleva rimanere fedele a Dio e al suo comandamento, ma la sua fede non era più forte e sicura come prima, e perdette la propria serenità e la pace interiore; subiva e sentiva il fascino del peccato ed aveva paura di trasgredire il comando divino; ed è stato questo dubbio, questa paura-fascino che ha portato l'uomo e la donna a cibarsi del frutto proibito e perdere così la comunione con Dio.

È proprio dell'agire umano avere in questi casi comportamenti di compenso non diretti dalla ragione, ad esempio l'istinto della vita da adito all'amore per il rischio; e l'abisso si può guardare tranquillamente se uno non ha timore, ma se ha paura viene trascinato da una forza irresistibile ad avvicinarsi sempre più ad esso fino a caderci.

L'uomo che è stato creato con una volontà propria ha insofferenza verso i comandi esterni, e per affermare la propria autonomia giunge a voler essere indipendente, insofferente verso i precetti e può scegliere di agire di propria volontà. Anche Lucifero, puro spirito, ha peccato per superbia e voglia di autonomia e così si è ribellato a Dio. Dunque il diavolo ha teso l'insidia, ha ingannato l'uomo e lo fa peccare mediante i suoi limiti.

L'autore continua dicendo che Adamo era l'uo-

mo perfetto, pieno di sapienza e saggezza operante in perfetta sintonia con Dio; ricordava continuamente Dio, gli rendeva lode e servizio, lo sceglieva con amore (p.107).

C'è come si vede in S. Basilio un grande ottimismo verso la condizione paradisiaca dell'uomo, ma non mancano nella Chiesa voci autorevoli contrarie, Ireneo di Lione ad esempio pensava che l'uomo fosse agli inizi del suo cammino di perfezione, e perciò mancava di esperienza ed era semplice per questo cadde nel peccato su istigazione del diavolo.

Ritornando all'opera troviamo ripreso il tema della sazietà come causa del peccato umano che preferisce ai doni divini e celesti un cibo materiale che lo gonfia di superbia e di orgoglio. La scelta è stata perversa e dovuta a una mancanza di riflessione. Egli gode delle creature non più in riferimento a Dio, ma le prende in se stesse e come suo proprio godimento. Egli rigetta il ricordo di Dio, si ribella al comandamento e decide da sé ciò che è giusto e ciò che è male. Così perdette la Sapienza e cadde nella follia, questa follia di liberarsi dalla dipendenza da Dio, e di prendere la creatura al di fuori della dipendenza di Dio porta la catastrofe nell'uomo e nell'universo intero.

Il peccato priva l'uomo della comunione con Dio, decade dalla conoscenza e dal ricordo di Dio, non è più in grado di cogliere nelle creature il rinvio a Dio Creatore, nasce in lui il desiderio delle cose terrestri che oscura il suo intelletto e piega la sua volontà. C'è un vero passaggio dalla vita alla morte, perché l'uomo con la sua scelta contro il comandamento di Dio diventa inizio di perdizione, e diviene cattivo "distruttore dentro di sé e attorno a sé" (p.123).

Il vero dramma è quello che colpisce l'anima, che ha debolezze e infermità di ogni genere, che però nell'opera redentrice di Dio diventano prove per operare il bene.

Ma il peccato dell'uomo ha portato tutto l'universo a perdere l'armonia originaria e ora la natura produce mali fisici nei confronti dell'uomo, che Dio permette perché l'uomo possa trovare la strada del pentimento.

Il peccato è il male più grande che può colpire l'uomo perché trasgressione cosciente del comandamento di Dio impresso nell'uomo e nelle creature. Anche nello stato attuale della natura umana, che ha un oscuramento della ragione, una diminuzione della capacità di decisione libera, uno sviluppo delle passioni, che impediscono di percepire la voce delle creature nel loro riferimento a Dio, il peccato è un'azione contro l'essere immagine di Dio nell'uomo.

Adamo fu il primo uomo che viveva in comunione con Dio ed era immagine di Dio, gli altri uomini hanno perso la comunione con Dio, ma conservano anche se oscurato l'essere ad immagine di Dio, e con l'economia salvifica l'uomo deve essere nuovo Adamo Cristo. Il peccato va quindi posto tra ciò che era l'uomo e ciò che dovrà diventare, perciò è sempre un atto contro l'essere dell'uomo ad immagine di Dio e impedimento a raggiungere la somiglianza. Perciò qualsiasi peccato, ogni peccato è un atto grave e disastroso.

Lo sanno bene i Santi Padri che hanno fatto degli inni che invitano alla penitenza e al pentimento sottolineando l'enormità dei peccati umani.

E l'intera Chiesa sente durante la quaresima il dovere di questo pentimento per la gravità dei nostri peccati a tal punto che non celebra nei giorni feriali la divina liturgia, come segno della propria indegnità.

Perché il fedele scegliendo il peccato è in uno stato di pervertimento, idolizza se stesso e al posto di Dio sceglie le creature. La distinzione tra peccato grave e peccato meno grave è valida solo nello stato attuale dell'uomo decaduto; è peccato veniale quando l'uomo non è vinto dal peccato, è peccato mortale quello che vince l'uomo e lo domina.

L'uomo col peccato diventa senza ragione, ma perdura il lui sebbene oscurato l'essere ad immagine di Dio, e ciò rende possibile il ripristino dell'essere costitutivo dell'uomo, cioè per l'appunto la ragione e la sapienza. "L'uomo da peccatore può essere ricostituito nello stato originario della sophia antropica (sapienza umana)" (p.118). Il peccato provoca anche una divisione nell'uomo tra la par-

te celeste e la parte terrestre, la ragione non riesce a mettere in accordo le due parti, mentre la ragione prima aveva la possibilità di guidare la parte terrestre.

10. Già la legge mosaica dava la possibilità all'uomo arrivare all'unità originaria, perché questa è una esplicitazione del comandamento originario. Ma è soprattutto Cristo che con la sua vita ripristina, restaura, compie la legge naturale e la legge mosaica (p.119). Cristo ripristina lo stato originario dell'uomo dando la conoscenza della legge di natura mediante la fede (conoscenza di Dio) e attuazione della fede mediante l'amore.⁽⁴⁾ Perciò l'uomo nella fede e nelle opere, nella fede (conoscenza di Dio) e nell'amore operante è di nuovo "icona viva del suo creatore" (p.119). L'uomo quindi nell'essere, nell'agire ridiventa pienamente immagine di Dio.

Nell'economia salvifica di Cristo abbiamo questi atti: il Battesimo, che è una rinascita dall'alto e una nuova creazione, la partecipazione alla Chiesa, in cui il credente ha un proprio posto, e l'agire secondo la propria natura e il proprio posto nella nuova sapienza cristica della conoscenza di Dio e del nuovo comandamento e nel nuovo ordine cristico dell'amore. Il fedele di Cristo deve avere pensieri celesti e condotta celeste, cioè i pensieri devono essere graditi a Dio essere in consonanza con la nuova realtà dell'uomo battezzato, e deve tradurre in azione questi pensieri, ridando unità all'essere umano in cui il corpo è uno strumento agito dalla mente.

Io leggendo in S. Basilio che l'uomo deve avere la mente di Cristo, non avevo percepito tutta la ricchezza e la profondità dell'espressione, mentre giustamente nell'uomo la parte principale è proprio la mente che guida gli atti, i comportamenti, l'agire virtuoso. Alla luce di quanto scrive P. Matrangolo avere la mente di Cristo, significa avere pensieri di amore, di ubbidienza verso il Padre, e condurre una vita in corrispondenza all'amore di Dio e di amore verso gli altri.

L'autore prosegue affermando che la Sapienza del fedele cristiano comprende una fatica, un

duro impegno di conoscenza di Dio e di fede; e la fede deve essere retta quella della chiesa per essere salvifica, in caso contrario sarebbe un prodotto della ragione umana, senza nessuna utilità; e questa fede deve tradursi in opera, quindi non vi può essere divisione nel fedele sapiente tra conoscenza e azione. La sapienza umana si riassume così: "La conoscenza di Dio è osservarne i comandamenti"(p.121).

L'opera creatrice di Dio non si concretizza solo nel mondo visibile, ma anche nello spirito umano e nei pensieri e nell'opera esterna dell'uomo, che usa il suo corpo come uno strumento. C'è quindi perfetta armonia tra cuore, pensieri e azioni dell'uomo. L'anima ha i pensieri, capacità di decisione libera, opere interne, e col corpo compie le azioni esterne. E ciò risponde all'opera di Dio che ha creato le creature con il suo pensiero che diventa azione e guida le creature all'azione e assegna ad esse un posto.

Viene ripreso il concetto già espresso che il pensiero dell'uomo non può essere ateo, perché nell'uomo l'opera principale è il pensiero del suo cuore, e pensiero e cuore sono oggetto del pensiero-volontà di Dio, e il pensiero dell'uomo è in contatto con il mondo esterno e l'universo e il cuore dell'uomo sono opera della creazione e provvidenza di Dio. Se ci si fermasse a ciò che si vede e si tocca, sarebbe un pensiero vano ed empio perché estraneo al pensiero creatore e provvidente di Dio. E in tal caso il cuore dell'uomo verrebbe tagliato in due, dentro la sapienza creata e fuori di essa; l'opera principale dell'uomo, che è il pensiero, sarebbe di natura diversa dal cuore dell'uomo che è opera di Dio; ci sarebbe questa contraddizione tra l'essere il cuore opera di Dio, mentre il pensiero non sarebbe opera di Dio.

La conoscenza vera è quella che è riflesso del creatore, la conoscenza semplice degli elementi è deviazione da Dio, cioè dal suo centro e sarebbe vana perché ignoriamo l'essenza delle cose.

"L'unica gnosi (conoscenza) di cui ha bisogno l'anima e in cui l'anima trova il suo riposo (felicità) è la conoscenza di Dio, per il fatto ontologico che l'icona postula il suo esemplare" (p.125). L'uo-

mo nella sua libertà deve scegliere la conoscenza del bene proprio dell'icona ed essere così in grado di distinguere tra il bene e il male e giungere in tal modo alla felicità.

Alla fine c'è un riassunto che riafferma che l'anima creata secondo l'immagine di Dio ha la capacità di realizzare la propria vocazione, essere cioè in tutto vera immagine di Dio, mediante la conoscenza e l'osservanza del comandamento originario. E l'uomo è capace, poiché libero di compiere liberamente delle scelte, e di fare così il bene e il male.(5)

S. Basilio ha una concezione molto positiva della natura umana, ed è bene fare una riflessione su questo argomento. L'uomo paradisiaco e l'uomo redento da Cristo ha la capacità di realizzare pienamente se stesso. Anche per il tempo prima di Cristo egli afferma che in ogni generazione ci sono stati Santi graditi a Dio. Comunque siamo ben lontani da un naturalismo di tipo pelagiano, per S. Basilio la salvezza è opera gratuita compiuta da Dio con l'evento Cristo, il dono dello Spirito Santo, la nuova realtà ecclesiale e con i sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia.

Inoltre in S. Basilio viene chiaramente affermata la priorità della fede trinitaria e la vita cristiana viene definita come fede operante nella carità. E più di ogni altro Padre egli si caratterizza per un forte radicalismo biblico: la Sacra Scrittura è fonte, norma, fondamento della vita cristiana e va osservata in tutto. Egli scrive che tutto ciò che non è dalla Scrittura è peccato; poiché tutto ciò che non è dalla fede è peccato e la Bibbia è l'espressione della fede.

E nell'Anafora ricorda esplicitamente che dopo il peccato di Adamo Dio ha istituito la salvezza per l'uomo mediante la rigenerazione nel suo Cristo. Presenta pure tutto il peso della propria umanità e totale inadeguatezza davanti alla santità di Dio, che ci concede di celebrare l'Eucaristia non per le nostre opere buone che non ci sono, ma solo per la sua grande misericordia.

In S. Paolo troviamo che in teoria il creato e l'uomo, nonostante il peccato di Adamo, possono svolgere la propria funzione; la bellezza del-

la creazione dà una chiara rivelazione del Creatore, e così l'uomo ha la legge nel proprio cuore e distingue tra bene e male. Ma in pratica l'uomo non riesce a discernere nella creazione il richiamo di Dio e fa delle creature i suoi idoli, per questo peccato gli uomini sono abbandonati ad una vita di perversione e di peccati vergognosi. S. Paolo afferma anche d'altra parte che tutti hanno peccato, e che di giusti non c'è nemmeno uno. La Lettera agli Ebrei riconosce che molti giusti hanno vissuto mossi dalla fede, però non hanno raggiunto la perfezione che la dà solo il Signore Gesù Cristo.

Come conclusione l'autore cita la preghiera post-battesimale per la tonsura dei capelli. Tale preghiera ricorda che Dio ha creato l'uomo a propria immagine e lo ha dotato di una anima razionale che deve guidare il corpo, e ha disposto nel suo corpo varie membra perché con tutte renda grazie al suo Creatore, deve concedere al tonsurato l'approfondimento continuo della legge e di compiere tutto ciò che sia di suo gradimento.

Preghiera molto significativa che richiama i punti centrali dell'opera.

L'opera di Padre Matrangolo è originalissima, unica per l'argomento trattato; la sua riflessione è molto profonda e ricca ed è un discorso di vasto respiro, potente nella sintesi, acuto nel pensiero; il linguaggio è limpido, preciso, semplice e trova le parole più adatte nella formulazione delle espressioni.

Quello che colpisce il lettore occidentale è la forma assiomatica che domina l'impostazione del libro. Ma in realtà egli segue con grande fedeltà il metodo teologico orientale, che non ha speculazioni, ragionamenti, discussioni, ma si basa sui dati biblici e patristici spiegandone il contenuto, la Bibbia è parola di Dio ispirata e va accolta con fede così com'è, anche le opere dei Padri sono opere di Santi e ispirati da Dio e il loro pensiero è il fondamento per la riflessione.

Forse il libro potrà risultare mancante di tematiche importanti; ma l'autore ha preferito rimanere rigorosamente nell'ambito della creazione e del po-

sto che l'uomo vi occupa, che è l'argomento scelto.

E si ha così una visione molto ottimistica dell'uomo e delle sue potenzialità, la natura dell'uomo è veramente capace di dialogo, amore e comunione di vita con Dio; l'essere ad immagine di Dio nell'uomo è veramente un dono grandioso da parte di Dio alla sua creatura amata e il restauro di questo stato privilegiato dell'uomo è condizione necessaria per la salvezza dell'uomo.

Si penetra anche nel mistero della creazione, Dio crea e governa il mondo, l'uomo è creato da Dio dentro il mondo, anche se ha in sé il soffio vitale divino che è l'anima, tra Dio-mondo-uomo c'è un nesso molto profondo, c'è una reciproca interazione, c'è un'armonia grandiosa e perfetta. In questo contesto l'incarnazione del Verbo, che diviene uomo nel mondo, la creazione ha il suo senso pieno, il suo senso più vero, e dà alla creazione il suo culmine, ed ormai si avvia attraverso la glorificazione di Cristo alla sua meta che sarà di vita eterna ed incorruttibile nell'uomo, della sua partecipazione alla vita divina cioè della sua divinizzazione mediante la Resurrezione di Cristo, e di elevazione del creato ad una propria perfezione e glorificazione.

Viene anche descritto il peccato nella sua tragica e catastrofica conseguenza, il peccato non è solo una violazione del comandamento, ma un atto volontario contro Dio, che produce morte nell'uomo, caos nell'universo; l'uomo perde le sue caratteristiche di persona, essere che è rivolto verso l'Altro e verso gli altri, perché si chiude in sé stesso, cade nell'egoismo e nell'amor proprio e nella idolatria della propria volontà; il suo essere viene diviso, la ragione è falsata, si scatenano le passioni che sono contro la natura stessa dell'uomo e lo dominano, la mente non esercita più il controllo del cuore e del corpo, e diviene incapace di avvicinarsi a Dio, ma vive nella lontananza da lui, nella dimenticanza di lui, nella trasgressione della sua volontà, e va avanti di rovina in rovina fino a quando Cristo lo redime con la sua morte e la Resurrezione.

Di notevole rilievo la concezione della memo-

ria di Dio e la preghiera continua. L'uomo giunge alla memoria continua di Dio scoprendo e imparando la propria dipendenza da Dio, che dev'essere impressa nella parte direttrice della sua anima. D'altra parte Dio si fa presente nell'uomo, che è la creatura delle sue mani, che è la creatura amata, che è diventata sua figlia adottiva nel Figlio Unigenito incarnato in Gesù Cristo, c'è perciò la presenza perenne di Dio nel cuore del credente, e l'uomo riesce ad essere in continua preghiera, tenendo vivo il ricordo di Dio, e vivendo e agendo in tutto e sempre come servo fedele verso Dio, i suoi atti, i suoi pensieri avvengono nell'ambito della coscienza della propria dipendenza da Dio, radicata nel suo cuore e sfociano nell'amore indefettibile verso Dio, e l'amore non conosce né ammette pause, ma è un sentimento vivo e continuo.

Questo libro offre perciò un contributo molto originale e rilevante all'antropologia creaturale e merita di essere letto e recepito.

NOTE

1) S. Basilio afferma che la via maestra per conoscere ciò che conviene alla natura umana, cioè il suo bene, è la meditazione delle Sacre Scritture. L'uomo deve avere fede certa nelle parole della Scrittura e deve in tutto confermarsi ad essa.

2) L'azione dello Spirito Santo è decisiva nel credente poiché lo santifica, lo illumina facendogli conoscere Dio Padre e Cristo e gli dà i carismi nella Chiesa, e lo guida in una nuova vita con opere gradite a Dio.

3) La presenza di Dio nell'uomo è un pensiero molto significativo. Tutti gli uomini secondo il Vangelo sono figli di Dio, e Dio è presente nell'intimo di ogni uomo. Nel cristiano la presenza divina dà grazia ed è attiva, secondo il Vangelo Cristo e il Padre dimoreranno nel cuore dell'uomo. Dunque l'essere umano è chiamato a vivere una reale comunione di vita con Dio, che lo eleva al di sopra dei suoi limiti e gli anticipa la gioia del regno dei cieli.

4) Cristo non ripristina semplicemente lo stato originario, infatti egli rivela Dio come Padre, ci dona la sua conoscenza, dà precetti di salvezza, e da lui rifugge lo Spirito Santo, dono di adozione filiale e pegno dell'eredità del regno dei cieli, che rende tutti gli esseri capaci di

lodare Dio. Inoltre nella Chiesa vi sono i sacramenti, il Battesimo che ci fa partecipare alla morte e alla Resurrezione di Cristo e toglie in noi il contatto con il peccato; e vi è la Santa Eucaristia che per S. Basilio è necessaria per la vita eterna.

5) Una considerazione che mi preme fare, perché la trovo molto affascinante, è il ruolo di Cristo nella creazione. Per S. Basilio tutta la creazione ama Gesù Cristo, Verbo incarnato di Dio e si dirige verso di lui con amore e affetto. Cristo è il padre della creazione, il suo capo, il principe della vita, la fonte della vita. La creazione lo ama perché egli è buono in se stesso e bello in se stesso, ed egli a sua volta ama la creazione.

Dice S. Paolo che Adamo era una figura del nuovo Adamo, cioè il Cristo, perciò la creazione dell'uomo postula e ha come suo fine l'incarnazione del Verbo. Per S. Basilio Cristo mostra la sua potenza nella creazione, ma manifesta una potenza ancora maggiore nell'incarnazione, perché mediante la sua morte dà agli uomini l'impassibilità. Così l'incarnazione del Verbo è al centro dell'economia creatrice e salvifica di Dio, in essa Dio si unisce all'uomo in maniera indissolubile, senza confusione e senza mutamento, e nell'unione ontologicamente più profonda possibile, che è l'unione della divinità e dell'umanità in una sola persona e ipostasi, quella del Figlio Unigenito e Verbo eterno di Dio. Cristo con la sua Morte e Resurrezione ha liberato l'uomo dal peccato e dalla morte e con il dono dello Spirito nella Chiesa mediante i Sacramenti rende i credenti, figli di Dio, altri cristi, templi dello Spirito Santo e li fa vivere mediante la fede e l'amore la vita di creature nuove, capaci di rispondere con la loro vita e le loro azioni all'amore di Dio conformandosi alla sua volontà. L'uomo entra così in intima unione con Dio, nella comunione di vita con Dio.

Il Figlio di Dio incarnato è radice di una umanità nuova, e dà ai credenti abbondanza di grazia e comunica loro la vita divina. Cristo è il Dio-uomo, in lui il Creatore è unito alla creatura, e così Dio stesso è messo in contatto con la creazione intera, poiché ha un'anima ed un corpo. Cristo è morto e risorto ed è giunto alla glorificazione piena della sua natura umana e questa natura umana è stata divinizzata. Così Cristo è attualmente Signore del creato e della storia e guida tutta la creazione al suo compimento, poiché in lui una primizia dell'umanità e della creazione è già stata glorificata. In Cristo i credenti avranno la vita immortale ed eterna ed entreranno in piena comunione con la vita divina, ma anche i loro corpi alla fine della storia risorgeranno ad immagine di Cristo risorto per una vita incorruttibile, e allora l'uomo parteciperà per grazia alla natura divina e il suo essere sarà divinizzato, e la creazione intera, in un modo misterioso, che non comprendiamo pienamente, parteciperà alla glorificazione dell'uomo e sarà liberata dalla corruzione.

Stefano Parenti, Liturgia delle Ore Italo-bizantina. (Rito di Grottaferrata), Città Del Vaticano 2001

di Papàs Vittorio Amedeo Marchianò

Questo libro, fatto con grande competenza e vero amore per la liturgia bizantina, ci offre la traduzione delle Ufficiature quotidiane prescritte dal Typikòn del monastero di Grottaferrata.

È aperto da una approfondita e documentata introduzione ed è concluso da varie appendici, di particolare interesse la traduzione delle nove Odi bibliche e il Calendario.

Rispetto all'uso bizantino corrente si nota maggiore sobrietà; l'Orthros, le Ore, il Vespro hanno una rispondenza nella loro impostazione, mentre le altre Ufficiature si discostano con varianti più o meno notevoli. Manca dopo l'Ora sesta l'Ufficiatura dei Typikà; mentre viene proposta dopo l'Ora nona l'Ufficiatura simile dei Makarismì, ma meno articolata. Dopo l'Ora prima c'è una breve Ufficiatura per i defunti; e per i venerdì è prevista al posto dell'Apodhipnon la Presvìa in onore della Madre di Dio, con tropari e canone mariano variabile.

Per quanto riguarda il calendario, c'è una sottolineatura del carattere festivo dell'Annunciazione con alcuni giorni di prefesta; anche per i Santi più festeggiati c'è un giorno postfestivo; da notare che tra le feste dei Santi solennemente festeggiati ci sono alcune che assumono particolare rilievo. La traduzione dei Salmi e delle Odi bibliche è ben riuscita, è sempre attenta ed eufonica.

Il libro è prezioso ed utile perché ci mette in contatto con lo spirito che animava il monachismo italo-bizantino, che ha costituito una pagina gloriosa nella storia della Chiesa per la radicalità evangelica, per la vitalità e la varietà, per la creatività liturgica nel campo innografico. Il Monastero di Grottaferrata, pur nelle sue vicissitudini storiche, è l'erede unico che mantiene in vita questa tradizione più che millenaria.

Mi sia consentito fare due osservazioni sulla traduzione.

Nel Fos ilaròn il termine Dio viene riferito allo Spirito Santo, mentre in realtà si riferisce a Padre, Figlio e Spirito Santo. Questo antichissimo inno è una testimonianza della fede nell'unico Dio in tre Persone, ed è importante mantenerlo inalterato pur nella difficoltà di traduzione di un linguaggio poetico.

Il Trisaghion viene così tradotto: "Dio è Santo, Santo Forte, Santo e Immortale! Abbi pietà di noi". Conosco le ragioni linguistiche e di liturgia comparata che hanno guidato questa traduzione, ma non sono convinto della sua esattezza. Perché il soggetto grammaticale non è Dio. San Giovanni Damasceno e Nicola Cabasilas hanno visto nel Trisaghion una ripresa dell'inno dei Serafini di Isaia 6, con l'aggiunta di specificazioni per esprimere la fede nella Trinità: bisogna perciò mantenere fermo il calco del "Santo" ripetuto tre volte, e far risaltare "Dio, Forte, Immortale" nel loro senso trinitario.

Anche dal punto di vista liturgico il primo dhoxastikòn del Vespro della Pentecoste riprende il Trisaghion come delle invocazioni espresse in seconda persona singolare. Per questo mi sembra bene non discostarsi dalla traduzione ufficiale, che è: "Santo Dio, Santo Forte, Santo Immortale, abbi pietà di noi".

LA LUCE DELL'ORIENTE

Inserto a cura dell'Istituto di Scienze Religiose "Mons G. Stamatii"
EPARCHIA DI LUNGRO

INDICE DEGLI INSERTI PUBBLICATI

- 1° Inserto Anno XII, n. 3 - sett/dic. 2001 - p. 1-20
- 2° Inserto Anno XIII, n. 1 - genn./apr. 2001 - p. 21-36
- 3° Inserto Anno XIII, n. 2 - magg./ago. 2001 - p. 37-52
- 4° Inserto Anno XV, n. 3 - genn./aprile 2003 - p. 33-48

CRONACA

morale "di saper dire di no" ai propri figli, oppure si pretende, erroneamente, di instaurare con loro un rapporto da amico: "i genitori sono genitori e danno regole che non possono essere mediate, gli amici esprimono consigli, opinioni, dunque si tratta di valori diversi".

Circa i metodi educativi, Faillace sostiene che occorre affidarsi alla saggezza antica espressa nelle sentenze "in medio stat virtus" e "est modus in rebus", quindi anche un "ceffone" potrebbe trovare la sua giustificazione. Non è un male che i giovani crescano nel benessere e nell'agiatazza, o che ricevano "coccole e carezze", a patto però che non vengano viziati e sappiano capire "la cosiddetta dimensione della fatica, l'amarezza delle regole da rispettare, le difficoltà da superare nella vita per poter costruire la propria vita, per formare il proprio io". Diversamente non v'è "crescita, né creatività, maturazione psichica e morale". E allora talvolta diventa un dovere morale essere duri con i fi-

gli, privandoli di tutti i "contentini" (soldi, macchina, libertà) che si è soliti dare.

I genitori devono avere la capacità di essere vicino ai figli non solo materialmente o fisicamente, ma soprattutto spiritualmente, a distanza, per impedire che "la solitudine dell'io, l'indifferenza, il silenzio" possano sfociare in atti di violenza contro gli altri o contro sé stessi. I genitori devono, poi, essere attenti a non far prevalere i loro progetti, ma comprendere i figli sforzandosi "a entrare nel cuore dei giovani, capire i loro bisogni, la ragione dei loro sentimenti", sapendo coniugare, in piena armonia familiare, disponibilità e amore con l'autorevolezza, assumendosi totalmente il "dovere" e la "fatica" di educare.

Per ultimo, la riflessione del prof. Faillace si sposta sull'"altro soggetto educativo", la scuola. A questa "scuola-azienda, dove si pensa più ai progetti che all'uomo in fieri che si ha davanti...a discapito di una formazione integrale capace di fornire ai giovani gli strumenti per andare

avanti da solo", il relatore rimprovera una mancanza d'attenzione al giovane, che possa toglierlo dalla marginalità e attribuirgli il ruolo da protagonista che gli spetta. Troppo spesso, a "inibire il processo formativo", è la classe stessa degli insegnanti, che non considera l'insegnamento una vocazione, bensì una professione.

Aumenta così "il silenzio del giovane", "il suo essere introverso", in una scuola incapace di comprendere fenomeni come il "bullismo", una scuola dove domina la "grande sagra consumistica" che mette in difficoltà soprattutto le famiglie meno abbienti. In tale situazione, al docente spetta l'"opera di recupero e di salvataggio"; opera in cui occorrono doti di dolcezza e comprensione unite alla severità, al rigore morale e all'autorevolezza. Servono, ancora, impegno e azione costante, esempio e la coscienza che ogni educando ha "una sua dignità, una personalità, un'anima che va alla ricerca della verità".

Il modello di questi "ma-

CRONACA

estri di vita", Faillace lo indica in don Milani. Seguendo l'insegnamento della scuola di Barbiana, il docente sarà capace di portare il giovane all'autenticità, attraverso "il dialogo (Ironia socratica, senza travasare le sue idee nel discepolo, ma aiutandolo a "Partorire le idee")...per la conquista interiore, per essere felice, che è il vero fine dell'uomo... felicità che consiste nel vivere secondo virtù; ma la virtù vera è Scienza,

Sapere; "considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza"... dove il "considerare" deriva da "sidus-eris, stella, che con il prefisso con indica l'osservazione degli astri al fine di trarre auspici"; così fa dire Dante a Ulisse che si rivolge ai suoi compagni invitandoli a "considerare" la propria origine di uomini, il cui spirito è alito divino".

Purtroppo, quello che

conta per i giovani d'oggi sono i soldi, il sesso, il bertinaggio, il branco, la trasgressione. Allo scopo di distinguersi, si cerca in maniera esasperata l'eccentricità, l'"inedito"; e così assistiamo al recupero di simboli antichissimi, come il tatuaggio, estrapolati da altre civiltà, da altre culture, e quindi privi di quei significati religiosi, culturali e antropologici che esprimevano nel loro originario contesto. Si dimentica che il tatuaggio, per fare un esempio, nella storia dell'Occidente nasce come marchio d'infamia. Un tale abuso del corpo, questo "impiasticciarlo", è segno oramai che "lo spirito langue", è un ignorare che il corpo, in quanto "tempio dello Spirito Santo", meriterebbe maggior cura e rispetto.

Il giovane sembra non avere più nemmeno "fantasia" perché sopraffatta dalla "tecnologia". Compito dei media, le "parabole mediatiche", è illuminare le menti anziché "confonderle e oscurarle": "bisogna favorire la conoscenza della verità e il vero bene del-

DECRETO DEL VESCOVO

L' Eparca di Lungro, Ercole Lupinacci, visto che molti suoi diocesani si sono trasferiti a Castrovillari e tenuto conto della loro continua richiesta di avere a Castrovillari una parrocchia di rito bizantino, di comune accordo col Vescovo di Cassano Ionio, Mons. Domenico Graziani, in data 9 marzo 2003, Domenica dell'Ortodossia, I di Quaresima, ha eretto nella città di Castrovillari una parrocchia personale greca per i fedeli di rito bizantino residenti a Castrovillari e dintorni, dipendente dall'Eparchia di Lungro.

Sede della parrocchia, per generosa concessione del Vescovo di Cassano e fino a quando non si provvederà in altro modo, è la Chiesa di "S. Giuseppe", da adattare alle esigenze del rito greco. La parrocchia è denominata Il Parrocchia greca di Santa Maria di Costantinopoli", titolo originario della Chiesa, oggi chiamata di "S. Giuseppe", fondata nel sec. XVI, e contenente un affresco dello stesso secolo, che ricalca lo schema della Santa Vergine Odigitria sotto il titolo di Santa Maria di Costantinopoli.

La festa patronale cade il 21 novembre, Presentazione di Maria Santissima al Tempio. n 13 aprile 2003, Domenica delle Palme, Mons. Lupinacci ha nominato il Protopresbitero Antonio Bellusci, che da tempo segue i fedeli bizantini residenti a Castrovillari, Parroco della nuova Parrocchia.

CRONACA

l'uomo, anzi il Sommo Bene, tutto il Bene che è Dio. C'è bisogno di disintossicarsi e difendersi dal "Bombardamento sonoro" dei media, per ritrovarsi nel Silenzio dello Spirito alla ricerca della pace del cuore (esychia=quiete interiore)".

Oggi più che mai, sostiene Faillace, si sente il bisogno dell'anima, dovremmo quindi ritrovarci tutti uniti nella ricerca di quest'anima "dolce e vagabonda", sforzandoci di togliere "dai nostri calzari la polvere di questa nostra pseudo civiltà". I giovani bisogna soste-

nerli, rifuggendo dal "qualunquistico giudizio" che essi siano senza valori e senza ideali; anche perché il disimpegno dei giovani nel campo delle idee, della morale e della politica è anche "frutto di quanto noi adulti abbiamo seminato". I giovani vanno aiutati a ritrovare la retta via, la propria "vocazione", intesa non nel senso strettamente religioso, ma in quello più ampio di scelta di vita presa come missione, di modo di vivere con impegno. Così come vocazione o missione è l'impegno educativo

dei genitori verso i figli.

A conclusione della sua relazione, Faillace pone l'invito, rivolto a tutta la civiltà occidentale, ad uscire fuori della "selva oscura" dell'Affarismo, dell'Ipocrisia, dell'Invidia, del Male", ed incamminarsi "sulla retta via che conduce alla salvezza della persona e della sua dignità, del corpo e dell'anima", in modo da "far sì che l'angelica farfalla dei nostri giovani possa spiccare il volo per costruire un mondo migliore, fatto di pace, giustizia, uguaglianza".



Davanti al Monumento di Skanderberg

CRONACA

Dedicato a Suor Eufrosia

di Angela Castellano Marchianò



Nel compianto generale della comunità di San Demetrio, che l'aveva conosciuta in più stagioni della sua vita di suora, si è spenta all'improvviso, invocando nell'ora estrema il soccorso di Maria, Suor Eufrosia, delle Piccole Operaie dei Sacri Cuori, al secolo Caterina Lauriti, una grande 'piccola operaia' una forte figlia della terra di Calabria, di Amendolara (Cs); aveva raggiunto il traguardo considerevole di 83 anni, ma aveva conservato un cuore giovane, di quella giovinezza e di quella limpidezza che deriva da una profonda esperienza di fede.

Suor Eufrosia, infatti, era una 'persona di fede': aveva per tutti, di ogni età e di ogni ap-

partenenza, una "parola bella", come dice appunto in greco, il suo nome di religiosa, accogliente e dolce, improntata alla pazienza e alla saggezza, che proviene solo da un cuore e da una mente nutrita e illuminata dall'insegnamento evangelico.

Aveva avuto nella sua lunga vita anche momenti difficili, come gli ostacoli inaspettati alla sua vocazione giovanile, incidenti e pericoli fisici non indifferenti, traversie varie, proprie della vita monacale, ma affidandosi sempre, totalmente, all'amore e alla volontà di Dio, aveva sempre accettato e superato tutto con il suo dolce sorriso sulle labbra, quel sorriso pacato, ma incoraggiante, che la faceva amare da tutti come una madre, una sorella, una nonna, perché aveva il dono di farsi "tutto a tutti".

Negli ultimi anni abbiamo fatto insieme le cure termali a Cassano: il viaggio tranquillo, fatto con lei in macchina nel tempo favorevole della vacanza estiva, era un vero arricchimento umano e spirituale quotidiano, perché Suor Eufrosia sempre "comunicava facilmente", sia che conversasse o rian- dasse i tempi variegati della sua vita, sia che proponesse un momento di preghiera, con la recita del rosario o la celebra-

zione di Lode al Signore, ed era sempre previdentemente fornita degli strumenti utili per quel piccolo 'esercizio spirituale' che si svolgeva sereno attraverso le campagne e le colline della Valle del Crati.

Recitava a memoria lunghe preghiere ed invocazioni, intrecciando sempre ad esse il ricordo e l'intercessione per persone, o categorie, bisognose dell'aiuto di Dio, dimentica di sé, col pensiero rivolto agli altri, alla società, al mondo inquieto in cui il passare delle stagioni l'aveva condotta a vivere: ricordo fra tutte la preghiera, che guidando ascoltavo attentamente e meditavo mentalmente, perché non la possedevo a mia volta con la domestichezza di Suor Eufrosia, al protettore 'speciale', San Giuseppe, una preghiera lunga, ricca, articolata, che, dipingendo la figura dolcissima di San Giuseppe, lo faceva comprendere, sentire vicino ed amare per la sua tenera tutela terrena di Gesù e di Maria, e di tutti coloro che, come lei, lo invocano loro sicuro tutore.

Suor Eufrosia "trasmetteva fede", con la sua presenza, con la parola garbata e certa, con le occasioni che via, via, le si presentavano da vivere; reduce dalla settimana di esercizi spi-

CRONACA

rituali a Luzzi o a Roma, nel nostro viaggio verso la salute fisica, li riviveva esponendomegli, sottolineando anche con entusiasmo di discepola e intelligenza di maestra, le novità metodologiche usate dal Padre predicatore nella sua comunicazione attualizzante e coinvolgente, come mi era capitato, ad esempio, di sperimentare a mia volta in qualche corso di aggiornamento professionale!

La sua finezza e la sua sensibilità le facevano percepire il Bene dovunque si manifestasse, così come la sua dedizione a Dio le faceva cogliere i pericoli morali insiti nella vita sociale di oggi, nelle famiglie, nella crescita troppo veloce e trascurata della gioventù. E se ne addolorava sinceramente, e pregava, pregava per tutti, per una maggiore responsabilità personale alla luce della fede cristiana.

Amava la formazione globale della persona, di qualunque età e condizione; amava infondere senso di responsabilità di vita in tutti coloro che la sua vita di servizio di religiosa consapevole le faceva incontrare.

I bimbi dell'asilo ricevevano da lei affetto e dolci indicazioni di comportamento, e la amavano spontaneamente; le adolescenti del laboratorio estivo insieme con i preziosi suggerimenti per i loro lavori di ago, di uncinetto, di ferri, nei quali Suor Eufrasia eccelleva

per arte e pazienza, ricevevano parole sagge di guida per la vita, ma anche motti scherzosi capaci di rallegrare i pomeriggi estivi tra le aiuole del giardino, accanto alla statua della Madonna di Lourdes, per la quale insegnava a recitare il rosario a conclusione di ogni incontro.

Ma anche gli adulti, particolarmente le mamme dei "suoi" bimbi, e i papà, che l'hanno sollevata affettuosamente sulle spalle, nella sua bara ricoperta di rose bianche, per accompagnarla nella sua ultima 'passeggiata' fino alla Chiesa, questi genitori, questi sposi, si sentivano capiti da lei, accolti e incoraggiati sempre nella loro preziosa ed insostituibile funzione educativa, nella loro reciproca, affettuosa, pazienza umana e coniugale.

E così pure l'Associazione di Azione Cattolica riceveva da lei attenzione, incoraggiamenti e consigli sicuri per un'azione ecclesiale e personale degna della sua tradizione, in cui credeva profondamente; e gli anziani trovavano in lei la compagna di vita, che comprendeva e sollevava con senso di condivisione e comprensione sincera le loro inevitabili difficoltà; e, infine, le sue consorelle, che la trovavano sempre disponibile ad ogni richiesta di impegno e prodiga di parole buone e confortanti, ne amavano la presenza autorevole e materna, l'esempio di fedeltà indefettibi-

le alla propria vocazione.

Per il Sacerdote, per tutti i sacerdoti, per la loro missione, così complessa e così carica di responsabilità, Suor Eufrasia nutriva un senso profondo di rispetto, di fiducia, di affetto fraterno e materno insieme, accompagnandoli nei loro compiti con una preghiera speciale, di sostegno e di conforto.

Suor Eufrasia pregava: la sua vita era preghiera. Pregava da sola e in comunità, pregava con la gente in Chiesa, pregava per la strada, snocciolando la sua Corona del Rosario, in quel tragitto non lungo, ma faticoso ormai per la sua età e le sue condizioni di salute, dalla Casa delle Suore alla Chiesa parrocchiale di S. Demetrio, in cui voleva fortemente essere presente alla Liturgia quotidiana, al conforto del Banchetto Eucaristico.

E in questo cammino devoto le è andato incontro il Signore nel freddo mattino del 6 febbraio e le ha teso la Sua mano, per sollevarla da terra in quella caduta che era il primo gradino dell'ascesa al Cielo, per sorriderle nel momento del distacco da questa vita e condurla piano, piano, come le sue gambe stanche richiedevano, nelle braccia accoglienti e consolatrici di Gesù e di Maria, che già la attendevano sorridenti.

Eterna sia la tua memoria e degna di beatitudine,

o sorella nostra indimenticabile, Suor Eufrasia!

CRONACA

Ricordo di Fausta Borsani (Zonja Faustinë)

di Anna Stratigò



Alle ore 11.00 del Giovedì Santo di quest'anno e precisamente il 17 Aprile 2003 muore **Faustina Borsani**.

Non ha importanza l'età, potrebbe sminuire questa morte perché è quello che succede quando muore un anziano, non ha importanza perché comunque rappresentava un mondo che nessuno di noi vuole dimenticare e sappiamo che la morte crea oblio.

Quando è morta *Peppinella Straticò* scrivevo in un articolo che insieme a Faustina Borsani erano a Lungro il primo esempio e l'unico (e sono trascorsi 50 anni) di **Assistenza Domiciliare Integrata** e l'integrazione era facile perché chi operava partiva dal cuore e lo faceva con amore.

Anello di congiunzione il vescovo *Stamati* e con simili

collaboratrici il risultato è immaginabile per noi mentre per chi c'era era una realtà, era concretezza nell'aiuto verso chi aveva bisogno.

Ha operato con serietà come **Responsabile dell'Azione Cattolica** con quell'autorevolezza che è spesso di buon esempio per le giovani generazioni, autorevolezza non dovuta a gratuita arroganza ma al grande senso di responsabilità nello svolgimento del servizio. Lo stesso impegno lo ha dimostrato nel servizio presso la **Curia Vescovile di Lungro** ed in **Parrocchia all'Ufficio O.N.A.R.M.O.** I registri parlano di lei, la sua grafia sui registri della Curia Vescovile rimarrà per sempre una testimonianza del suo continuo ed attento impegno che comunque non si è limitato a Lungro; la ricordano tutti nella vicina Acquaformosa dove ha collaborato per anni con Pappas Matrangolo e con le suore.

Praticar, operare... questo era il suo motto, coerenza tra la fede che sentiva forte e la quotidianità nelle opere, occasioni continue per sentirsi vicina a Dio. Tante cose non le costavano tanta fatica, il Buon Dio le aveva dato anche altre virtù come quelle di sa-

per cucire, ricamare e quelle doti non erano messe al servizio di se stessa o solo dei suoi familiari che amava moltissimo ma prima di tutto degli altri.

I costumi maschili albanesi cuciti da **Zonja Faustinë** (tra i tanti altri indumenti cuciti con maestria per tanti bisognosi con le stoffe che arrivavano dall'America al vescovo Stamati) in occasione di quel famoso Carnevale di Lungro con "Skanderbeg a cavallo" rimarranno per sempre un segno per il modo e l'amore con il quale erano stati realizzati.

Shumë të fala, Zonja Faustinë
Lungro, 29 Aprile 2003

INVITO ALLA COLLABORAZIONE

Sacerdoti, suore e laici, che lavorano nella nostra Eparchia, sono invitati a spedire articoli, con fotografie, e note di cronaca, **dattiloscritti**, da pubblicare su "Lajme".

Inviare gli articoli, tramite fax,
in Curia: 0981-947233

oppure tramite e-mail a:
curia@lungro.chiesacattolica.it
eparchia.lungro@tiscalinet.it

Questo numero di "Lajme"
è pubblicato anche su:
<http://www.lungro.chiesacattolica.it>

CRONACA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

*DIPARTIMENTO DI ANALISI DEI PROCESSI
ECONOMICO-SOCIALI, LINGUISTICI, PRODUTTIVI E TERRITORIALI
SEZIONE SCIENZE MERCEOLOGICHE*

Dott.ssa Bianca Stella Adinolfi

A Sua Eccellenza Mons.
Ercole Lupinacci
Vescovo di Lungro
Oggetto: Ex-salina

Rev.mo Monsignore, non so se si ricorda di me; nel marzo scorso giunsi a Lungro da Napoli, accompagnata da mio marito, per raccogliere informazioni sulla ex-salina.

Nella biblioteca diocesana trovai alcuni testi sull'argomento e lei stesso mi fornì un documento del sindacato riguardante il destino della manifattura.

In questi mesi abbiamo raccolto altre informazioni in merito, anche provenienti da siti stranieri (salina di Lüneburg in Germania) e, in collaborazione con la prof.ssa Maria Valletrisco, docente ordinario di Merceologia presso la Facoltà di Economia, Università di Napoli Federico II, abbiamo elaborato un articolo dal titolo: "Sfruttamento incontrollato delle miniere di salgemma e rischio ambientale", recentemente presentato al Convegno Internazionale del-

l'Ordine dei Biologi ad Umag (Croazia).

Le invio il testo dell'articolo, con relativa bibliografia, sperando che esso possa contribuire a mettere in risalto l'emergenza di queste nuove problematiche e a creare un clima di collaborazione tra realtà anche lontane che devono fronteggiare gli stessi problemi ambientali.

Ringraziandola ancora della collaborazione fornita, le invio cordiali saluti

Napoli, 13.11.02

Sfruttamento incontrollato delle miniere di salgemma e rischio ambientale

**Adinolfi B.S., **Liver C., *Valletrisco M.*

Dipartimento di Analisi dei Processi Economico-Sociali, Linguistici, Produttivi e Territoriali

* Sezione di Scienze Merceologiche
- **Sezione di Lingue
Facoltà di Economia, Università Federico II, Via Cinthia, 26 - 80126 NAPOLI

Obiettivo di questo studio è la valutazione degli effetti

ambientali indotti da attività estrattive minerarie in diverse parti del nostro pianeta, lì dove l'importanza del commercio del sale ha determinato la storia, la ricchezza ed infine la decadenza delle attività locali.

Lo spunto è il risultato di due viaggi effettuati in epoche diverse, uno con intenti turistici e l'altro con intenti di ricerca, che comunque hanno portato a dei risultati in positivo e tali da poter giungere a quel raffronto socio-economico che ci si prefiggeva. Le località in questione sono rispettivamente la cittadina di Lüneburg nella Bassa Sassonia e il comune di Lungro in provincia di Cosenza. Anche se a migliaia di km di distanza con realtà sociali completamente diverse, le due località sono accomunate dall'esistenza di una vecchia miniera di salgemma che per anni ha costituito l'unica fonte di guadagno per la maggior parte degli abitanti. Tuttavia, accanto a questo aspetto positivo, con il passare degli anni, segni evidenti

CRONACA

di rischio ambientale si vanno palesando e preoccupano più che mai le autorità che si trovano di fronte a fenomeni inarrestabili, quali avvallamenti del terreno dovuti a movimenti orizzontali e verticali che si verificano con regolarità, ma, quel che è peggio, a volte, anche all'improvviso.

Gli sprofondamenti di gran parte delle aree testimoniano il crollo delle cavità sotterranee, prodotte dalla passata attività mineraria; i tempi di tali fenomeni, valutabili in anni o decine di anni, sono talmente rapidi da rendere inadeguato il termine diffuso di subsidenza, dove i tempi geologici sono di gran lunga superiori; inoltre, i suddetti avvallamenti sono indotti dall'attività dell'uomo e non avvengono naturalmente. È superfluo dire che la possibilità di non accadimento di tali avvallamenti è legata ad una organizzazione più diradata dei pozzi produttivi in modo da lasciare dei pilastri di salgemma tra le cavità, a sostegno delle volte. D'altra parte, una distanza di sicurezza dal centro abitato sarebbe stata impensabile ai tempi dei primi insediamenti estrattivi di queste due antiche località!

La professoressa Claudia Liver ha fornito la sua preziosa consulenza per quanto con-

cerne la realtà tedesca.

Allo stato attuale, nella cittadina tedesca, effetti tangibili dei fenomeni descritti sono rappresentati da molti edifici del centro storico inclinati o addirittura sporgenti alla sommità per più di due metri, rispetto alla base; dal 1994 al '95 alcune parti della città si sono abbassate di più di 9 centimetri, come testimoniano le immagini che riproducono i battenti del cancello di un giardino (foto 1), che, in meno di circa 25 anni, si sono avvicinati di più di 1 metro. La leggenda che si narra sull'architetto costruttore della Johannis Kirche che, afflitto per la pendenza del campanile, tentò il suicidio gettandosi nel vuoto dalla torre campanaria, potrebbe essere riletta in chiave odierna, come un vano tentativo di suicidio, in quanto l'artefice della non riuscita costruzione potrebbe essere stato uno dei primi fenomeni tangibili di sprofondamento in atto.

La situazione ambientale in quel di Lungro non è molto diversa, lì dove, lungo la strada statale che porta verso Altomonte, in una zona a sud-est, a 700-800 metri di distanza dalla salina, si osservano sul manto stradale, smottamenti riconducibili certamente a fenomeni di collasso. Infatti, più volte, si è provveduto al suo rifacimento con riporto di ter-

reno, con esito purtroppo negativo. Lungo il pendio sottostante la salina, nella zona di S. Leonardo, si sono verificati e tuttora sono in atto dissesti (foto 2) che hanno interessato strade, abitazioni e anche la demolizione di una piccola chiesa. Così come nella realtà della Bassa Sassonia, anche il centro storico del comune calabrese è interessato da lesioni, come nel caso del Palazzo Straticò. Molto più noto è un corpo di frana presente nella parte est della salina (frana De Benedictis), che ha richiesto la costruzione di un muraglione di protezione degli edifici. A supporto di queste evidenze di disastro ambientale, le autorità di Lungro hanno affidato a degli esperti indagini che tendano almeno a chiarirne le cause onde programmare eventuali progetti di bonifica statica, grazie anche ai finanziamenti regionali che il Comune ha avuto nell'ambito della prevenzione e studio del rischio idrogeologico (Gervasi et al).

Comunque, sin d'ora, si può ipotizzare o il collasso delle gallerie a seguito di fenomeni deformativi, continui e protratti nel tempo, o l'azione delle acque sotterranee ricche di NaCl o, addirittura, l'origine altamente sismica della località che sarebbe situata in prossimità di una del-

CRONACA

le due linee tettoniche più importanti della Calabria.

La realtà del Nord-Europa: il sito estrattivo di Luneburg

Nell'Europa settentrionale, dall'antichità al medioevo, e nell'era moderna fino all'800-'900, si contavano oltre 150 luoghi in cui l'attività estrattiva del sale era fiorente; la stessa toponomastica è indicativa della molteplicità di cittadine in cui i giacimenti sotterranei di salgemma o presenza di acqua salinstra hanno contribuito allo sviluppo economico di intere regioni o

territori. Le località che contengono le parole "salz" e "halle", come Salzburg, Salzkammergut, Reichenhall, Halle, Hallein, Hallstatt sono infatti identificabili con le aree saline estrattive; i centri di produzione più importanti erano localizzati in Polonia, Austria ed in Germania.

Si ha notizia che il grande centro salino di Reichenhall, nel sud Bavaria, attivo ai tempi dei Romani, nonostante fosse stato distrutto da Attila il flagello, fu ricostruito e la concessione del suo sfruttamento fu passata al vescovo di Salzburg, accrescendone il potere temporale. Ancora oggi viene

prodotto sale, sebbene gli introiti maggiori derivino dal turismo e dai bagni termali.

D'altra parte è anche noto che i paesi più a nord, come la Sve-

zia, non potendo utilizzare, date le temperature troppo basse, il sale estratto dal mare, ricorrevano all'importazione dal continente, attraverso il porto commerciale di Lubeca, di notevoli quantità della preziosa merce che veniva utilizzata per la conservazione delle derrate di origine animale.

Nella metà del '300 il 23% dei beni importati sui mercati di Stoccolma consisteva in grandi quantità di sale, percentuale che, a distanza di più di 200 anni, non risultava variata. Il sale dunque si affermava come merce strategica, specie durante i periodi bellici in cui la Svezia doveva necessariamente salvaguardare le rotte dei mercantili che trasportavano questo prodotto.

In Germania, Luneburg, oggi piacevole cittadina universitaria, ricca di splendidi edifici, viene per la prima volta citata nel 956 per la presenza di una salina, e, nel periodo che va dal '400 al '600, diventa uno dei centri di produzione più importanti di salgemma, al punto che la cittadina stessa acquista per questa risorsa prestigio e ricchezza; nella chiesa di San Giovanni, che è collocata nel centro in cui avvenivano anticamente le contrattazioni commerciali e che è caratterizzata da un campanile alto 106 metri sporgen-

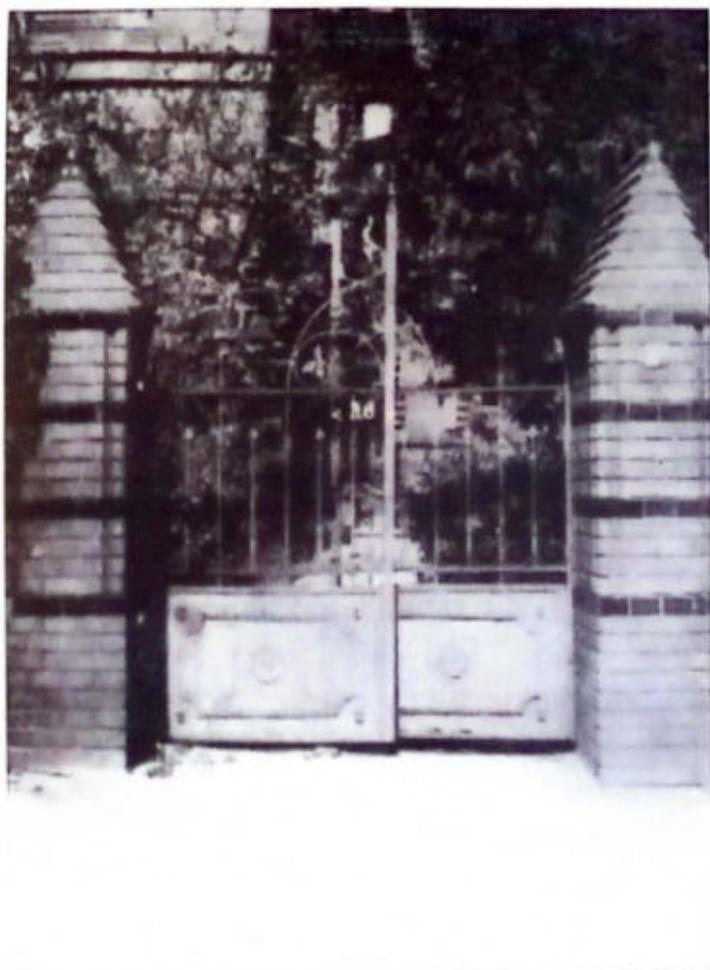


Foto 1 (tratto da Lamschus, 1989)

CRONACA

te però di 2,2 metri rispetto alla base, esistono ancora i seggi riservati, oltre che alle autorità cittadine, anche al "direttore della bollitura". Si riconoscono le singole famiglie dei maestri bollitori nei 40 altari che riempiono gli spazi interni e fungono anche da luogo di sepoltura. Una curiosità è la modalità di selezione del direttore della salina, che avveniva durante una festa in cui veniva provato il coraggio dei giovani sulla base dell'abilità nel trasporto a cavallo, per tutta la città, di un barile pieno di sassi; alla fine del percorso il barile, se intatto, designava il vincitore e veniva immediatamente bruciato (Lamschus, 1989).

Diverse notizie sono documentate dagli scritti di molti viaggiatori che, tra il '700 e l'800, visitano il sito e ne commentano lo stato di sfruttamento ed utilizzo. Il centro estrattivo è identificabile con un immenso bacino di sale che ha il monte Kalkerg come punto di riferimento. Si estende per 35-40 metri in profondità, ma non si esclude che si possano raggiungere i 1200 metri per estensione in larghezza. La presenza di sorgenti di acqua dà la possibilità di far affiorare in superficie il sale, che viene così raggiunto con tecnica mineraria, ossia scavando gallerie profonde fino a 4 metri,

con lunghezza circa di 35 metri e imboccatura delle dimensioni di 90 cm x 160. Questo dislivello di 4 metri era compensato dalla forza lavoro degli operai che, muniti di secchi, scendevano e salivano attraverso scale i cui gradini erano intagliati nella roccia.

Finché nel 1549 viene installata per la prima volta una pompa che, se da una parte fa risparmiare sulla forza lavoro, dall'altra fomenta agitazioni nelle compagnie dei bollitori, già vessati dalle condizioni inumane di lavoro, di cui è testimonianza il diario di due canonici inglesi che nel 1739 così le descrivono: "L'attività è tra le più spiacevoli. Gli operai sono sempre avvolti in un denso fumo con una temperatura molto alta. La maggior parte lavora a dorso nudo ed il lavoro dura 12 ore, fino al cambio del turno (per un compenso attuale di 15 DM)". Si tenga presente che una paga di un falegname o muratore era all'epoca circa il doppio: il lavoro pesante e malsano era dunque remunerato molto male.

Il sistema di produzione della salina fino al 1730 risulta di tipo arcaico e medievale tant'è che uno dei punti deboli del processo è rappresentato dal sistema di prelievo delle acque; si hanno dunque i primi interventi da parte di ur-

banisti che progettano la rimozione delle vecchie strutture di produzione medievale e tracciano i primi progetti di una pompa dell'acqua salinistra che utilizza la forza idraulica. In seguito, nel 1800 vengono demolite le vecchie fornaci, sostituite da un maggior numero (6 contro 4) di fornaci in ferro più grandi, di 8 x 20 metri cadauna.

Il geologo svizzero Jean Andrè de Luc, nel 1776, annota che le sorgenti erano così ricche che una parte dell'acqua veniva direttamente scaricata nel fiume, a causa anche dell'esistenza di tante altre saline lungo le vie del sale del territorio tedesco. Un medico dell'Alsazia Graffener, nel 1806, fornisce una descrizione dettagliata e preziosa del processo di produzione che in effetti rimane lo stesso, nella sua semplicità, fino alla chiusura avvenuta nel 1980.

A mezzo di una pompa di sollevamento, l'acqua viene portata in superficie e scaldata alla temperatura di 96°C; la saturazione della salamoia è del 27%, fino a comparsa di micro e macro cristalli che si raccolgono al fondo della caldaia e vengono trasportati su nastri ad essiccatoi dove raggiungono un'umidità residua dell'1%. Le grosse vasche sono alimentate da fornaci che

CRONACA

utilizzano legna come combustibile che, d'altra parte, risulta essere un fattore limitante già nel 1700, allorché lo svedese Uno von Troil annota che, per mancanza di legna da ardere, sono in funzione soltanto 33 delle 54 fornaci (Lamschus et al, 1989).

Il problema della disponibilità del combustibile era avvertito in modo sostanziale in quanto la legna arrivava in città trasportata su navi; gran parte del consumo del legname, in quel tempo, era assorbito dalle fornaci della salina di Luneburg dove l'"oro bianco" del Medioevo veniva estratto, dopo aver fatto evaporare l'acqua con il calore. Scrive il direttore del museo del sale di Luneburg, Christian Lamschus, che la salina nel XV e XVI secolo utilizzava dalle 30.000 alle 45.000 cataste di legno all'anno, corrispondenti a circa 720.000 m³ e, in più, la legna era un fattore determinante per le attività produttive locali e occorreva averne a sufficienza: i boschi che circondavano la città non erano più adeguati alla domanda e bisognava trovare altre vie di approvvigionamento sia terrestri che fluviali.

La salina si trova al margine sud-occidentale più estremo del centro urbano che fino al XIX secolo costituiva la parte periferica della città; da

una riproduzione del 1631 si può vedere che essa era integrata nel sistema di fortificazioni urbane ed era protetta da solide mura e fossati. Queste mura servivano per il controllo dei lavoratori addetti all'estrazione del sale, al fine di evitare furti di legna e minerale; assolvevano anche alla funzione di barriere anti-incendio, ma, quel che è più importante, dovevano impedire che eventuali agitazioni dei lavoratori si ripercuotessero sulla restante popolazione cittadina.

L'accesso al resto della città avveniva attraverso una porta localizzata presso la chiesa di San Lamberto, struttura oggi non più esistente in quanto demolita nel 1860-1 a seguito di ripetuti crolli; all'interno erano presenti anche qui altari dedicati alle confraternite dei salinari e di essa rimane oggi traccia storica in quanto comunque rappresentava il punto di vendita più vicino allo stabilimento di produzione (Lamschus, 1989).

Il XX secolo è caratterizzato dall'affiancamento alla produzione del sale di fabbriche chimiche che sfruttano composti ottenibili dalla vena salina quali soda, zolfo, cloruro di calcio, solfato di sodio. Ma ciò che ha determinato una riconversione totale del sito è l'apertura di edifici termali,

con afflusso di denaro proveniente, stavolta, dall'industria turistica, mentre l'attività estrattiva cessa definitivamente nel 1980.

La realtà italiana: l'ex salina di Lungro

Sul versante meridionale del gruppo del Pollino, ad un'altezza di 600 metri sul livello del mare, sorge un piccolo centro le cui origini albanesi risalgono al XV secolo. I profughi che giunsero in Italia portarono con loro il grande patrimonio del rito bizantino e la stessa chiesa di Roma (allora papa Benedetto XV) decretò circa 80 anni fa il diritto per gli albanesi di tutta Italia di continuare ad usare il loro rito greco-ortodosso. D'altra parte, il Concilio Vaticano II ha espresso un positivo apprezzamento della tradizione orientale allorché ha affermato che "la varietà nella Chiesa non solo non nuoce alla sua unità, ma anzi la manifesta" (Lajme, 2001).

Non a caso nel febbraio del 1919 proprio a Lungro venne istituita la diocesi greca che, sotto la giurisdizione di un solo vescovo, raccoglie ancora oggi tutte le comunità italo-albanesi, molte delle quali, nel XV secolo, attratte dall'eccezionalità del luogo, si stabilirono proprio a Lungro, ripro-

CRONACA

polando il casale e trovando subito lavoro, grazie alla presenza di una miniera di salgemma.

D'altra parte già Plinio il Vecchio, in qualità di prefetto della flotta romana di stanza a Miseno, avendola visitata, ne dà notizia. Dati certi sulla origine della scoperta e sui primi tentativi di sfruttamento non se ne hanno, ma, come risulta da diverse relazioni geologiche, la grande falda di salgemma di Lungro non è che una parte del lungo filone sotterraneo che dai monti dell'Orsomarso arriva fino a Cirò e Belvedere di Spinello. Addirittura, in località Piano di Tavolaro questo filone affiora quasi a livello del suolo al punto che le popolazioni prelevavano abusivamente il minerale; perfino gli antichi romani della colonia dell'antica Si-

bari si rifornivano di quel sale. Un'ipotesi avanzata dagli studiosi è che la famosa strada del sale che conduceva sulla costa tirrenica passasse per Lungro e Tavolaro (Taramelli, 1880).

Sin dall'anno 1000, l'avvicinarsi dei feudatari della zona è legato alle sorti della salina, tant'è che, già nel secolo XII, al tempo dei Normanni, Federico II di Svevia, interessato all'estrazione del sale, per primo ne fissò il prezzo e sfruttò in modo intensivo la miniera senza curarsi delle condizioni di lavoro, che potevano all'epoca definirsi de-

cisamente precarie. Egli si interessò anche della distribuzione e vendita del minerale, favorendo l'espropriazione dei poderi d'interesse (Frega, 1975).

Il merito dei primi profughi albanesi è di avere iniziato l'estrazione del sale in profondità e di aver puntellato con travi di legno le gallerie sotterranee. Tale tendenza a coltivare la miniera in verticale era legata alla maggiore preoccupazione che coloro che prendevano in fitto la miniera avevano di ricavare quanto più possibile durante quel periodo. E ciò era anche giustificato dal fatto che, in quegli anni, il trasporto del sale veniva pagato ai lavoratori principalmente sulla misura della distanza del percorso.

L'estrazione del sale era dunque condotta in modo del tutto caotico e precario al punto che il governo di Gioacchino Murat intervenne apportando miglioramenti, avendo scelto di valorizzare la salina di Lungro, per la purezza del minerale e per la resa annuale, sufficiente a rifornire tutta la Calabria. Fu creato un cunicolo di areazione, che prese il nome dall'ing. Galli, che risolveva non solo il problema della saturazione da CO₂ degli ambienti di lavoro, ma anche l'introduzione dell'aria pura, che veniva ad essere rac-



Foto 2 (su documentazione fotografica di Adinolfi, marzo 2002)

CRONACA

colta con un mantice a doppia cassa. La notorietà del "famoso" pozzo Galli fu tuttavia messa in discussione dal crollo di un blocco di sale che uccise due operai, nel tentativo di ampliarne la sezione (Sole, 1981). D'altra parte, il banco della salina era situato nel fianco di una collina nota per la sua franosità al punto che, ogni anno, si verificavano considerevoli smottamenti. A fine secolo l'ing. Bellavite propose, quindi, l'apertura di un nuovo cunicolo verticale, dotato di un argano che veniva utilizzato per sollevare il minerale o per trasportare lo staff di tecnici che erano deputati al controllo.

Una descrizione dello stato di precarietà dell'interno della miniera ci viene fornita dal geologo Pilla che nel 1835 si recò in Calabria per visitare quella salina, ai più sconosciuta, che egli invece riteneva per grandezza al pari delle altre più famose del globo. La scena che egli descrive è quella di un enorme ammassamento con ampie ma disordinate gallerie, disposte in 4 piani, l'ultimo dei quali si raggiunge scendendo ben 1200 gradini intagliati nel sale. È innegabile che la storia della miniera è stata nel tempo caratterizzata da uno sfruttamento incontrollato e da condizioni precarie di sicurezza delle strutture con

conseguenti crolli, infiltrazioni ed incidenti. Il tutto accompagnato da una intensa attività di contrabbando del sale che, conniventi sia le autorità di controllo che i responsabili della miniera, nascondeva in realtà agli organi centrali sia l'estensione degli scavi che il quantitativo di minerale estratto.

Il lavoro dei salinari non era certamente ben remunerato rispetto alla fatica da essi fatta nel salire e scendere in doppia fila quei 1200 gradini con un carico in salita di almeno 40 kg di sale e, comunque, il trasporto a spalla era ancora il più economico! Gli operai infatti non guadagnavano in media più di 1 lira al giorno, sebbene ci fossero ampie oscillazioni a seconda della categoria (compresi i picconieri e gli avventizi), e per di più erano pagati a cottimo. Inoltre essi non lavoravano tutti i giorni, ma erano previste solo 280 giornate lavorative, con riduzione ulteriore della paga annuale.

Nonostante lo stato di sfruttamento dei salinari, gli abitanti di Lungro furono comunque dei privilegiati in quanto già nel 1850 la località era diventata punto di riferimento e di incontro di corrieri e commercianti, creando una condizione invidiabile rispetto ad altri paesi del centro sud d'Italia (De Marco, 1987).

La salina di Lungro nel 1921 era l'unica rimasta in tutto il Distretto di Napoli e la sua produzione di salgemma (4901 tonnellate) teneva testa alle 35.000 tonnellate circa prodotte dalle miniere siciliane: vi lavoravano 186 operai tra interni ed esterni. Alterne fortune la caratterizzano nei decenni successivi: malgrado avesse raggiunto il suo apice per livelli occupazionali e produzione annua di salgemma con il 1958, negli anni successivi, diminuendo il numero della forza attiva, diminuisce anche la produzione fino ad una quota simbolica che risale al I° semestre del 1976 (tabella da Santoianni, 1990).

LIVELLI OCCUPAZIONALI NEL PERIODO 1958/76		PRODUZIONE ANNUA DI SALGEMMA
ANNO	OPERAI OCCUPATI	QUINTALI
1958	307	125.000
1971	131	27.000
1976	73	1.240 (1 semestre)

CRONACA

La politica di non rinnovamento delle risorse umane e di mancato rimpiazzo del personale passato in quiescenza, l'abbandono degli impianti di raffinazione, la quantità di materiale commisto ad impurità che veniva in qualche modo scartato, sono le cause che hanno accresciuto lo stato di disagio della miniera di Lungro. E ciò nonostante il minerale fosse richiesto non solo dalla popolazione del meridione per la preparazione degli insaccati locali, ma anche da qualificate industrie farmaceutiche ed alimentari (Carlo Erba, Liebig, Arrigoni, Pavesi) che provvedevano a loro spese al trasporto dalla salina agli stabilimenti di lavorazione.

Tuttavia, a conti fatti, il sale

marino esce comunque vincente rispetto al salgemma; infatti, riferendosi alla produzione del 1961, il sale di Lungro, a detta dei Monopoli, costava £. 45.000 alla tonnellata, contro le 3.500 lire del sale siciliano, le 7.000 del salgemma di Volterra, le 1.500 delle saline di Cagliari e Margherita di Savoia.

È dunque su basi essenzialmente economiche che si attiva un processo di morte lenta, ossia lo Stato, pur tenendo conto dei diritti innegabili dei lavoratori e delle esigenze delle popolazioni locali, procrastina nel tempo la sua chiusura, perseguendo nel contempo una politica di abbandono delle opere di manutenzione e di drenaggio delle acque nonché di ricerca di nuovi filoni.

Conclusioni

Le realtà ambientali da noi prese in esame, pur partendo dalla stessa tipologia produttiva, ossia lo sfruttamento incontrollato di una miniera di salgemma, e pur manifestando evidenti fenomeni di rischio ambientale, si caratterizzano per due aspetti diversi.

Nel caso della cittadina tedesca, alla chiusura della fonte primaria di ricchezza, si è risposto con l'affermazione di nuove realizzazioni industriali che richiamano flussi di denaro e ne mantengono la vitalità economica.

Nel caso di Lungro, il miracolo di riconversione non è avvenuto in quanto, alle diverse proposte di diversificazione della manodopera per conto dei sindacati e dei Monopoli di Stato, nessuna concreta risposta è stata finora data. Rimangono comunque più che mai pressanti il problema ambientale e i costi sociali che si dovranno comunque affrontare per il recupero dell'intero centro abitato che è situato su ciò che rimane dell'ex salina.

A ricordo dell'attività trascorsa, Luneburg ha edificato negli stessi luoghi un rinomato museo del sale, mentre a Lungro solo recentemente si è sentita l'esigenza di tramandare ai giovani la storia economica del loro paese, dedican-

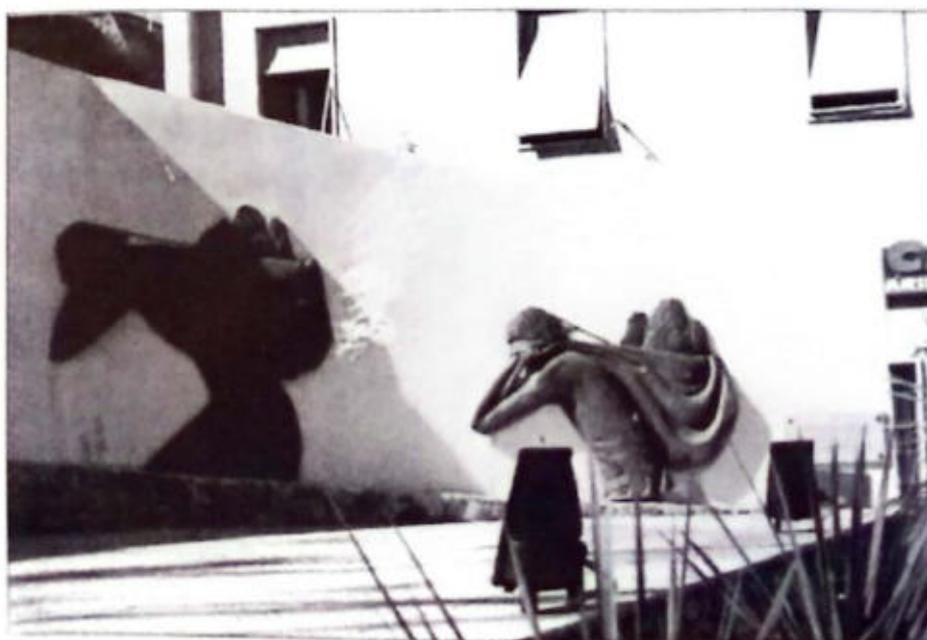


Foto 7 - (su documentazione fotografica di Adinolfi, marzo 2002)
Monumento ai salinari

CRONACA

do un monumento alla fatica silenziosa dei salinari (foto 7).

Bibliografia

Christian Lamschus - Auf den Spuren des Salzes in Lüneburg, 1989

Carlo Eggeling - Lüneburger Geschichte(n), Verlag Landeszeitung Lüneburg

Christian Lamschus et al - Salz, Arbeit, Technik - Produktion und Distribution in Mittelalter und Früher Neuzeit, 1989

Torquato Taramelli - Sul deposito di salgemma di Lungro nella Calabria citeriore, Classe di scienze fisiche, Memorie. Vol. V°, 1880

Alfredo Frega - La millenaria miniera di salgemma di Lungro, Calabria turismo n. 22-23, 1975

Giovanni Sole - Breve storia della reale salina di Lungro, Ed. Brenner, 1981

Ambrogio De Marco - Lungro, Ed. Trimograf, 1987

Pasquale Santoianni - Una salina che muore, una manifattura che stenta a nascere, gennaio 1990

Lajme - Notizie - Eparchia di Lungro - n. 3, sett - dic. 2001

Francesco Gervasi et al - Progetto di bonifica statica-ambientale dell'area circostante l'ex salina di Lungro

Un lembo d'Oriente per una Chiesa unita

dal Messaggero dell' 11 febbraio 2003

Un unicum che compie mille anni. Un lembo di Oriente alle porte di Roma, semprevivo da un millennio. Un gioiello di fede, arte e cultura greco - bizantina a pochi Km dalla sede del Papa e capitale della latinità. Un tesoro di incomparabile valore per il migliaio di preziosi codici (sec. IX - XV) e le rarità archeologiche che custodisce, anche per essere innalzata sui resti di una imponente villa tuscolana de I secolo a.C., forse proprio quella di Cicerone. Ecco cos'è il Monastero di S. Maria di Grottaferrata, abbazia di monaci basiliani di rito bizantino, ma anche scriptorium di importanza mondiale e, con il suo laboratorio di restauro, dal 1931 primo "ospedale italiano dei libri" che ha rigenerato codici e incunaboli di pregio inestimabile tra i quali il famosissimo «Codice Atlantico» che è la collezione di disegni originali di Leonardo da Vinci ricomposti in dodici monumentali volumi.

Dal 1004, questa Abbazia vive la tradizione liturgica e spirituale bizantina rimanen-

do però sempre unita alla Chiesa di Roma, nell'obbedienza al suo Papa, anche dopo lo scisma di Bisanzio avvenuto nel 1054. «È l'unica abbazia di rito bizantino - spiega Santo Lucà, docente di paleografia greca a Tor Vergata - sopravvissuta alla conquista normanna e alla latinizzazione di tutto il Sud d'Italia. La Santa Sede ha affidato a questa abbazia il compito di mantenere vivi i rapporti con il mondo orientale, come un suo avamposto». Nel momento presente, che conosce difficoltà nei rapporti tra la Chiesa cattolica e molte Chiese bizantine - ortodosse, l'esistenza di una realtà millenaria, perfettamente bizantina nel rito e nella vita monastica e perfettamente cattolica nell'obbedienza al successore di Pietro, è una chance di incalcolabile valore. È singolare questo millenario che Grottaferrata, come città - figlia dell'Abbazia, s'appresta a celebrare proprio nel 2004 che vedrà il massiccio allargamento verso Est dell'Europa civile. Grottaferrata, porta d'Oriente tra i popoli del-

CRONACA

l'Ovest e ambasciatrice di Occidente nelle nazioni orientali, vuol mettere in mostra il suo tesoro assieme alle comunità dei Castelli romani.

Il Monastero, dedicato a Santa Maria Theotòkos, ossia Madre di Dio, fu fondato nel 1004 dai santi monaci italo-greci di Rossano Calabro, Nilo e Bartolomeo, ed è l'unico superstite delle centinaia di monasteri bizantini basiliani i quali, fino a buona parte del Medioevo e in taluni casi fino al XVIII secolo, costellavano l'Italia Meridionale: Sicilia, Calabria, Puglia, Basilicata, Campania, ed anche Lazio e Molise. «San Nilo occupa un posto di rilievo - osserva lo studioso grottaferratese Carmelo Pandolfi - nella storia ecclesiastica e civile del "secolo di ferro". Fu noto a pontefici come Silvestro II e ad imperatori come Ottone III, ebbe contatti con l'emiro di Palermo, Abu 'l-Qasil, fu amico del celebre medico ebreo di Puglia, Shabbetay, e consigliere del vescovo sant'Adalberto di Praga». Nilo arrivò ai piedi del Tuscolo quasi centenario, dopo un lungo itinerario dalla natia Calabria, attraverso Valleluce, dipendente da Montecassino, e Sérperi (Gaeta), sfuggendo con la sua comunità ai Saraceni ma anche dialogan-

do da ecumenista ante litteram, lui bizantino, con i monaci latini. Fu coltissimo bibliofilo e famoso copista di codici (tre dei quali conservati in Abbazia), tanto da dare il nome ad un tipo di scrittura: la minuscola niliana.

La singolarità dell'Abbazia di Grottaferrata è di essere stata fondata cinquant'anni prima dello scisma tra Roma e Bisanzio del 1054 e di essere rimasta fedele alla propria identità greca pur rimanendo in piena comunione con Roma. Una sorta di quadratura del cerchio ecumenico, si potrebbe dire. Con l'eccezione dei maroniti libanesi (i quali, però, non sono di rito bizantino ma antiocheno), non c'è nessuna Chiesa orientale cattolica che non sia il risultato di una scissione da comunità ortodosse e perciò non venga considerata come "traditrice" da queste e definita "uniate" con termine dispregiativo. Storicamente questa accusa è offensiva delle buone intenzioni di coloro che vollero essere in comunione con Roma, sede di Pietro. Resta il fatto che gli ortodossi guardano con singolare rispetto l'Abbazia di Grottaferrata e non la definiscono "uniate".

Tanto che oggi, lungi dall'essere un capriccio della storia e una singolarità da stu-

diare, l'Abbazia di Grottaferrata viene considerata come un seme di speranza ecumenica per quel riavvicinamento tra cattolici e ortodossi che ha bisogno di far piazza pulita di molti pregiudizi. Ma anche come un'anticipazione della piena unità europea "a due polmoni", l'Orientale e l'Occidentale. Una sorta di sogno nel cassetto che il millennario può rimettere in luce e far brillare. Il monastero di Grottaferrata è un esarcato: esso, cioè, dipende direttamente dalla Santa Sede e il suo archimandrita (abate) ha poteri episcopali all'interno dell'Abbazia ed è membro di pieno diritto della Conferenza episcopale italiana. L'attuale archimandrita, padre Emiliano Fabbriatore, ha informato i vescovi italiani di questo anniversario «che interessa l'intera Chiesa nel nostro Paese». Egli spera che il millennario «riesca a creare un clima culturale, e soprattutto spirituale nella città di Grottaferrata, dia una "svegliata" all'impegno ecumenico specie verso le Chiese ortodosse e contribuisca ad un rilancio, anche in termini di vocazioni, dell'Abbazia».

In vista dell'anniversario, è stato costituito un Comitato nazionale su proposta del Comune di Grottaferrata, del-

CRONACA

l'Università di Tor Vergata e dell'Associazione nazionale "per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia". La prima iniziativa varata da questo Comitato, presieduto da Roberto Pretagostini, è il censimento e la catalogazione di tutti i codici italo - greci del mondo: ve ne sono oltre 3000, 450 dei quali nell'Abbazia di Grottaferrata e molti altri nelle biblioteche vaticana e romane.

Un Comitato esecutivo per il millenario, presieduto da Alberto Procaccini, non vuol perdere l'occasione del millenario per un rilancio del ruolo storico dell'Abbazia. Innanzitutto con Congressi internazionali che, di volta in volta, abbiano per tema e protagonista una nazione dell'Est europeo a tradizione bizantina. Nel settembre prossimo, la prima ospite sarà la Romania. Saranno varate iniziative che coinvolgano tutti i comuni dove visse san Nilo, a cominciare da Rossano Calabro. Giovanni Paolo II ha recentemente sintetizzato così la vocazione storica dell'Abbazia di Grottaferrata: «Siete un ricordo vivente della Chiesa indivisa. E' stata la vostra una silenziosa anamnesi (ricordo) dell'Oriente e una perseverante epiklesis (invocazione) della piena unità fra Oriente ed Occidente».

COMUNICATO STAMPA CEC

Lunedì 7 aprile 2003 si è riunita la Conferenza Episcopale Calabria (CEC) nella sua sessione primaverile, sotto la presidenza di Mons. Domenico Tarcisio Cortese, Vicepresidente della stessa, presso il Seminario Regionale "S. Pio X" di Catanzaro.

Il Presidente di turno ha, in primo luogo, dato il benvenuto a Mons. Antonio Ciliberti, successore di Mons. Antonio Cantisani, nel governo della Chiesa di Catanzaro-Squillace; lo stesso Presidente ha poi informato i confratelli sui lavori dell'ultima sessione del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI).

Sono state ascoltate alcune proposte per il riordino degli studi teologici in Calabria, presentate dal direttore dell'Istituto Teologico Calabro Sac. Antonio Staglianò.

È stata, inoltre, data l'approvazione al programma di Convegno Regionale organizzato dagli Uffici Regionali per la Catechesi, la Liturgia e la Caritas e che si terrà dal 1 al 4 luglio p.v..

I Vescovi sono passati poi alla elezione del nuovo Presidente della CEC, in sostituzione di Mons. Antonio Cantisani - Arcivescovo Emerito di Catanzaro-Squillace -. È risultato eletto come Presidente della CEC, S.E. Mons. Vittorio Mondello Arcivescovo Metropolita di Reggio Calabria-Bova.

I lavori si sono conclusi alle ore 13.00.

Catanzaro, 7 aprile 2003.

I Vescovi della Calabria



Il Presidente depone una corona al monumento di Skanderbeg

CRONACA

Comunicato Stampa CEC

Nei giorni 27 e 28 gennaio 2003 si è riunita la Conferenza Episcopale Calabria nella sua sessione invernale, presso il seminario Regionale "S. Pio X" di Catanzaro.

1. La Conferenza si è riunita all'anelito di pace che sale da tutto il mondo verso Dio nostro Padre, perché conceda, a tutti, giorni di pace e di sicurezza. La nostra preghiera si fa perciò più intensa, soprattutto mediante la supplica del Rosario, che diventa arma di pace. E con la preghiera, osserviamo con piacere che in tutta la nostra Regione calabra crescono e si intensificano le iniziative di pace (veglie, corsi di educazione alla pace, incontri e dibattiti, scuole di pace...).
2. I Vescovi hanno poi ascoltato e riflettuto sui temi trattati a Roma nel recente Consiglio Permanente della CEI, compiacendosi per molti punti, impegnandosi in particolare nella riflessione sui temi della catechesi in relazione alla iniziazione cristiana degli Adulti. Hanno poi riflettuto sull'accoglienza dei preti stranieri che studiano ed operano in Italia. Un tema che porterà delle notevoli conseguenze in regione sarà di certo quello relativo alla "formazione teologica e gli istituti di Scienze Religiose in Italia", argomento che prevede serie modifiche nella attuale strutturazione della formazione teologica e pastorale nelle nostre chiese locali. Su questo punto, per invito della CEI, si continuerà la riflessione nei mesi prossimi, per poter offrire alle nostre chiese strumenti sempre più qualificati di formazione teologica.
3. La Conferenza si rallegra dell'eco positivo avuto dalla sua Lettera alle chiese di Calabria, emessa in data 6 ottobre 2002, che ha suscitato tanto dibattito nelle varie sedi, ha fatto riflettere le nostre chiese e le realtà socio-politiche, ha stimolato nuove prospettive e, se talvolta, senza volerlo, ha ferito, lo si è fatto per sentirsi tutti più corresponsabili ed impegnati nel vero bene comune della nostra terra, che attende un rilancio dell'etica in ogni ambiente. Per que-

- sto manifestiamo il nostro apprezzamento per ogni iniziativa di dialogo e di incontro, come la creazione di un apposito GRUPPO DI LAVORO PARITETICO tra la Regione e la Conferenza Episcopale per la attenta programmazione degli interventi della Regione sull'edilizia di culto, ai sensi della Legge 21/90.
4. inoltre i Vescovi hanno approvato un CONVENIZIONE proposto dall'Ufficio Catechistico Regionale, coinvolgendo però anche Caritas e Lega, sul tema: il primo annuncio e la catechesi di iniziazione cristiana, che dovrebbe tenersi dal 1 al 4 luglio 2003, avendo come destinatari i Responsabili della équipe diocesana per la formazione dei formatori dei catechisti.
 5. I Vescovi hanno poi ascoltato con attenta sollecitudine la relazione intorno alla vita e al cammino educativo e alla vita economica del SEMINARIO REGIONALE, complimentandosi dei concreti passi in avanti compiuti a servizio dei 75 giovani in formazione presenti attualmente nel nostro Seminario e dettando ulteriori indicazioni per un proficuo itinerario sul piano spirituale ed economico. A questo proposito, alla CEC è stata proprio oggi, festa di San Tommaso d'Aquino, consegnata dalla ditta appaltatrice la nuova aula polivalente, che sarà di prezioso aiuto nella crescita culturale del Seminario steso e di tutta la città
 6. al termine dei lavori, è stato approvato il Bilancio della CEC, con un particolare apprezzamento per le iniziative attuate, specie la pubblicazione del ponderoso e qualificato volume *Pange lingua*, che ha riscosso ovunque un cordiale compiacimento.

La mano del Signore accompagni ogni fratello e sorella in terra di Calabria, sostenga i giovani nel loro cammino di vita, specie nei giorni drammatici della ricerca di un lavoro, chiedendo a tutti i nostri Santi la loro efficace protezione.

Catanzaro, 28 gennaio 2003.

I Vescovi della Calabria

ODA E MIQVE

VIZITË NË ARBËRI E PRESIDENTIT TË REPUBLIKËS SË SHQIPËRISË

Më katër prill 2003 Presidenti i Republikës së Shqipërisë Alfred Moisiu, mbrenda qëndrimit triditor të tij në Itali, vizitoi, në Kozencë, bashkësinë eparkiale e Eparkisë së Ungrës për Shqiptarët e Italisë gadishullore. Hirësia e tij Imzot Erkole Lupinaçi i soqëruar nga priftërinjtë Papades Oliverio, Bellusci Angelo, Bellusci Antonio dhe zvendës Kryebashkjaku i qytetit të Kozencës bashkë me popullin pritin kortezhin presidencial në shëtitoren "Plebiscito" të Kozencës, pranë përmendorjes së Skënderbeut. Presidenti Moisiu bashkë me të pranishmit bënë homaxhe dhe vendosën një kurorë përmendores së Skënderbeut dhe kënduan Himnin Kombëtarë "Rreth Flamurit". Vizita vijoi në Kishën e "Spëtimtarit" ku, mbas përshendetjet e takimet me të pranishmit, Presidenti Moisiu perfundoi vizitën.

Po japim fjalën e rastit që Imzot Erkole Lupinaçi, Peshkop i Eparkisë së Ungrës për Shqiptarët e Italisë Gadishullore, i drejtoi Presidentit të Republikës së Shqipërisë Shkëlqesisë së tij Alfred Moisiu me rastin e vizitës së tij në

Kozencë.

Shkëlqesi,

Kam nderin, në emër të Eparkisë së Ungrës për Shqiptarët e Italisë kontinentale, e imi personalisht, të Ju shpreh mirëseardhjen, Zoti President, dhe urimin që vizita, e shkurtër por e mirëpritur, që po i bëni kësaj bashkësie eparkiale, qoftë për Ju burim gëzimi dhe kënaqësie.

Rreth dymbëdhjetëvjet përpara Dora e Zotit vendosi që unë, si Peshkop i kësaj Eparkie, të dërgohesha në Shqipëri për të rivendosur marrëdhëniet midis Selisë së Shenjtë dhe Kishës Katolike Shqiptare të martirizuar, dhe, gjithashtu, t'i shfaqja gjithë dashurinë dhe admirimin e Papës për rilulëzimin e saj mbas një periudhë vuajtjesh.

Ngrohtësia vëllazërore me të cilën më kanë pritur, jo vetëm si i dërguari i Papës por, më tepër si vëlla arbëresh, më bindi se, pavarësisht nga largësia e dy brigjeve dhe rrethave historiko-politike që na ndanë, lidhjet e gjakut e të fesë të përbashkëta mbetën të shëndoshta e të pacenueshme.

Shkëlqesi,

Ardhja Juaj, sot, në Eparkinë e Ungrës, më jep ra-

stin e gëzueshëm të falënderoj, nëpërmjet Jush, gjithë shqiptarët që kanë bashkëpunuar, qysh në fillim, në rilindjen, jo vetëm e Kishës Katolike të Shqipërisë por, edhe të tjerave Kisha si edhe të feve të ndryshme. Kombi shqiptar, si në të kaluarën si edhe në të tashmen, vazhdon të japë një dëshmi shembullore mirëkuptimi e bashkëpunimi midis feve të ndryshme, në një Botë, si jona, ku, fanatizmi ideologjik e mosdurimi kërcënojnë bashkëjetesën paqësore midis popujve.

Duke Ju përshëndetur e falënderuar për vizitën, lutem, Zoti President, të pranoni në shenjë miqësie vëllazërore dhe si kujtim të kësaj ditë e gëzueshme, disa botime të cilat trajtojnë: historinë fetare dhe civile, poezinë, muzikën dhe artet figurative të Botës Arbërore. Mirë së erdhët!

Presidenti Moisiu, nga ana e tij, falënderoi për ngrohtësinë e pritjes, për punën e lavdishme që Eparkia, bashkë me gjithë klerikët, kryen në dobi të shqiptarëve të Italisë dhe vu në dukje shpirtin paqësor dhe mirëkuptimin që tregon populli shqiptar kah feve të ndryshme dhe pohoi se në

ODA E MIQVE

Shqipëri krejt populli kremton festën e Pashkëve sipas kalendarit katolik dhe orthodhoks dhe, gjithashtu, kremton festën e Bajramit. Presidenti Moisiu, mbasi që përshëndeti të pranishmit dhe, me një ngrohtësi të veçantë, takoi studentet shqiptar që jetojnë në San Bazile (fshat arbëresh) mysafirë të Eparkisë së Ungërës, është nisur për në aeroportin e Lamecias.

Gjenerali 74 vjeçar Alfred Moisiu në kohën e regjimit të E. Hohës ka kryer detyra të shumta ushtarake. Nga viti 1971 deri në viti 1981 ka qenë zv/Ministër i Mbrojtjes. Në vitin 1981 shkarkohet nga detyra dhe transferohet në Burrel. Pas rënies së komunizmit, ai caktohet Ministër i Mbrojtjes nga viti 1991/92, në një qeveri teknike transicioni. Më vonë ai do të punojë këshilltar për mbrojtjen në qeverinë e Partisë Demokratike. Në postin e zv/Ministrit të Mbrojtjes do të punojë në periudhën 194/97, po në kohën e ish Presidentit Sali Berisha. Kohët e fundit drejtonte Shoqatën Shqiptare të Atlantikut, një grup ky që punon për të kryer reformat e nevojshme për anëtarësimin e Shqipërisë në NATO.

Më 24 qershor 2002 Gjenerali pensionist 74 vjeçar Alfred Moisiu zgjidhet nga Kuvendi Popullor i Republikës së Shqi-

përisë me 97 vota pro (sipas Kushtetutës së Shqipërisë, për zgjedhjen e presidentit duhen 84 vota) i treti President i Shqipërisë Pluraliste.

“Zoti më ndihmoftë” me këto fjalë përfundoi formulën e betimit të tij Presidenti i pora zgjedhur Alfred Moisiu dhe vazhdoi “Fjala ime e parë dhe e nderit në detyrën e lartë të Presidentit të Republikës dhe angazhimi im përpara jush është i thjeshtë: do të punoj me të gjitha forcat të jem Presidenti i të gjithë shqiptarëve, duke ju ofruar ndershmërinë, përgjegjësinë dhe trasparencën

në ushtrimin e detyrës së lartë që më keni besuar. Qytetarët shqiptarë, të gjithë ata që e duan dhe punojnë për këtë vend, kërkojnë me forcë që Shteti të garantojë jetën pronën, biznesin, të mbrojtë interesat dhe liritë individual të qytetarit shqiptar, kudo që të ai, brenda vendit apo në emigracion. Jeta e çdo shqiptari nuk mund të jetë jetë e pak e vlefshme se jeta e çdo evropiani”.

(Të dhënat e fundit janë marrë nga “Bota Shqiptare”).
Përgatiti: MALCORI

2003 VITI I SHENJTËRIMIT TË NËNË TEREZËS NËNA E ËNDRRAVE TË MIA

Qysh si fëmijë i dëgjoja të tjerët duke folur për Nënë Terezë Bojaxhiu, në familje, në famullinë tonë dhe në mesin e popullit tim shqiptar. Thoshin: “Është një murgeshë shqiptare që bënë mrekullira të pabesueshme në Indi, ajo don dhe ndihmon sidomos të varfërit”. Ajo është e shenjtë. Ndonëse dihej fare pak, nëse jo aspak, për jetën dhe punën që bënte në Indi, popullariteti i saj rritej dita ditës. Herë-herë arri- nin lajme për ndonjë vepër të madhe të saj, për zemërgjerë-

sinë dhe mirësinë e saj që e mbushte popullin tim me gëzim apo, edhe më mirë, e bënte të ndjehej krenar që kishte një bijë të tillë aq të mirë dhe të madhe.

Mbase pikërisht këto rrethana, largësia, mungesa e njohurive, e lajmeve apo e letrave nga India e bënin atë edhe më misterioze. Më kujtohet një çast: me rastin e festës së pajtorit të shenjtë të famullisë së Binçës, famullisë që gjendet 14 km. larg famullisë sime të lindjes në Stubëll,

ODA E MIQVE

i ndjeri doktor Don Gaspër Gjini, historian i madh i ipeshkvisë sonë Shkup-Prizren, duke predikuar për dashurinë ndaj fqiu e mori Nënë Terezë si shembull dhe tha: "Dashuria e krishterë nuk njeh kufij. Nëna Tereze i don të gjithë pa dallim kombi, race, feje, pozite shoqërore, kulture, etj. Kriteri i saj i vetëm është ky: të kërkohet dhe të gjendet Krishti i përvuajtur tek njerëzit që vuajnë, që janë të sëmurë, të varfër, të braktisur... Ajo ka lënë familjen e saj, famullinë e saj në Shkup, qytetin e vet të lindjes, ipeshkvinë tonë dhe popullin tonë shqiptar për të vajtur në Indinë e largët, për të ndihmuar dhe për t'iu shërbyer atyre njerëzve. Kështu, dashuria e Zotit e shtyn njeriun të jetojë dhe ta dojë secilin".

Kjo ndodhi më 13 qershor 1962. Që nga ajo ditë, në mua lindi një farë shqetësimi dhe dëshirë e zjarrtë për ta njohur këtë nënë personalisht, ajo po bëhej Nëna e ëndrrave të mia, e dëshirave, fantazisë dhe madje e thirrjes time... Një pyetje më ndiqte dhe më mundonte gjithnjë e më shumë: kush është kjo Motër-Murgeshë-Nënë? Si mund të jetë ajo aq e mirë, aq bujare, aq e shenjtë?

Çfarë bën ajo, si jeton, si i kalon ditët në atë vend të largët të Indisë? Me kë punon ajo dhe kush e ndihmon në misionin e saj? Si ka arritur ajo atë

nivel të mirësisë, zemërgjerësisë, shenjtësisë...? Pse, vallë, na ka lënë dhe nuk ka qëndruar këtu me ne, për të dëshmuar dhe për të dashur secilin...?

Më në fund, në vitin 1963, gjeta një faqe të shkruar në ciklostil ku bëhej fjalë për Nënë Terezë. Ky ishte "takimi" dhe "lidhja" e parë me të. Kisha lexuar dhe rilexuar sa e sa herë atë faqe të shkruar, e kisha mësuar pothuajse përmendësh dhe ende e ruaj me xhelozsi si thesar në zemrën time. Është shkrimi i parë në shqip, në gjuhën e Nënës Terezë dhe timen, andaj e them me plot sinqeritet se për mua kjo ishte një udhërrëfyes, një thesar i fshehur, madje do të thosha, një testament shpirtëror.

"Në Indinë e largët janë edhe dy murgesha shqiptare që punojnë si misionare, motër Tereza dhe motër Gabriela, që të dyja nga famullia e Shkupit".

Nga viti 1928, Gonxhe Bojaxhiu dhe Nasta Mihilli, siç quheshin më parë këto misionare tona, lanë vendin e vet të lindjes dhe ia mësyen punës misionare në një vend të huaj, apo më mirë të thuhet, në vendin e tyre të ri, me energji dhe entuziazëm të pashoq.

Dashuria dhe shërbimi i tyre çmohet nga të gjithë, jo vetëm nga autoritetet kishtarë, por edhe nga qeveria dhe mbi

të gjitha nga popullata e varfër për të cilën ato flijojnë veten dhe ia përkushtojnë tërë fuqinë e tyre, duke mos kursyer shëndetin e vet për të ndihmuar njerëzit, sidomos ata që kërkojnë ndihmë dhe që kanë nevojë për përkujdesin e tyre.

Ajo që dallohet në veçanti në punën dhe shërbimin e saj është motër Tereza. Para disa vjetësh, ajo tuboi disa murgesha të reja hinduse dhe themeloi kështu një institucion vendor rregulltar të bëmirisë me qëllim të përkujdesjes ndaj më të varfërve nga të varfërit e Kalkutës, ku njerëzit vdesin rrugëve të harruar nga të gjithë. "Dashuria është zemërgjërë... nuk kërkon interesin e vet,... Arsyeton gjithçka, shpreson gjithçka, duron gjithçka". (1 Kor. 13, 4-7). E tillë është edhe dashuria e motrës Tereze, e cila ua përkushton tërësisht veten atyre që janë të braktisur dhe të harruar nga të gjithë, nga familja, nga shoqëria. Ajo ka hapur një shkollë për këta fëmijë të mjerë, duke i mësuar nën qiellin e hapur, në oborrin e shtëpisë, në ballkon, në ndonjë varkë të braktisur dhe shpesh "në shtëpinë e atyre që vdesin". Në këtë shtëpi të parëndomt, njerëz të gjorë dhe të pafat të çdo feje dhe ngjyre, pa ndonjë dallim, gjejnë prehje, ngushëllim dhe

ODA E MIQVE

ndihmë në vitet e fundit të jetës së tyre. Porsa të jetë li-ruar një shtrat arrin "mysafi-ri" tjetër nga që rregulli the-melor është: shtëpia duhet të mbetet gjithmonë plot.

Nëna Tereze është gjithnjë me të sëmurët, duke u shërbyer kështu si shembull murgeshave të reja për mënyrën e përku-shtimit të tyre të plotë në shër-bim të njerëzve. "Ajo është engjëlli ynë që na i zbutë vuajtjet me përkujdesjen e saj, ilaçet dhe fjalët e saj të buta", thonë të varfërit. Vetëm në Kalkutë, ky institucion ka disa spitale ku vizitohen përditë shumë njerëz dhe shumë të tjerë janë në përkujdesje. Këtu, shërbimi, përkujdesja dhe barërat jepen falas.

Në "shtëpinë e atyre që presin vdekjen" ka afro 200 të sëmurë. Në disa shtëpi të fëmijëve të lënë ajo ka mbledhur aq shumë fëmijë të lënë rrugëve, fëmijë të verbër, shurdhëmecë, të paralizuar, madje edhe të tillë që vuajnë nga gërbula. Murgeshat kanë hapur disa shkolla për këta fëmijë; në mungesë të ndërtesave të përshtatshme ku do të bënin mësimin ata rëndom e bëjnë këtë nën qiellin e hapur. Ato po ashtu kanë hapur disa shtëpi për fshatarët që vijnë nga paralagjet e Kalkutës për të gjetur ndonjë punë sa për të mbetur gjallë. Disa nga murgeshat vizitojnë të varfërit në

rrethinat e qytetit, duke i shëruar nga sëmundjet e ndryshme dhe duke u sjellë njëfarë shprese. Siç mund të shihet qartë, puna e tyre për-bëhet nga aspekte të ndryshme dhe ajo ndryshon varësisht nga nevojat e popullit, frymëzuar nga dashuria "që është gjithmonë durimplote dhe e mirësjellshme, ... asnjëherë e vrazhdë dhe veta-nake".

Për ç'arsye, vallë, e flijon veten kaq shumë Nëna Tereze? Për para apo për ndonjë përfitim të vetin material? Ajo kurrë nuk pranon gjë nga të sëmurët, që të gjitha këto institucione përmbahen nga pro-vania e Zotit. Ndoshta për lavd dhe nderime? Ja përgjigja e saj: "Vepra të tilla nuk janë të miat. Unë jam vetëm një shënbëto-re e Zotit tonë, pran-daj bëj detyrën time ndaj fqiu-t!". Atëherë, pra, e dini pse? Fjalët e Krishtit janë për të udhërrëfyes i sigurtë për jetën dhe punën e saj..."

(Don Lush Gjergji, "Nëna e Dashu-risë", 2000, LSHK & FKK "Nëna Tere-ze")

Këndi i vogëlushëve

Kush është burrë?

Një herë na u mblodhën gjithë minjtë në kuvend. Ata biseduan gjerë e gjatë për të gjetur mënyrën se si të shpëtonin nga macja. Biseduan e biseduan në ditë të tërë, por s'gjetën asnjë rrugë shpëtimi. Edhe minjtë më të urtë s'dinin ç'të thonin. Më në fund u ngrit një mi i vogël, qëndroi mbi këmbët e prapme dhe tha: - E gjeta se si të bëjmë! Na duhet t'i varim maces një zile në qafë, se kështu do ta dëgjojmë kur të na afrohet, dhe na atëherë mund të fshehemi me kohë. -

Të gjithë u gëzuan për këtë mendim të shkëlqyer dhe i shtrënguan dorën miut të vogël. Por gëzimi nuk zgjati shumë. Miu më plak mori fjalën dhe tha: - Mendimi i shokut të vogël nuk është i keq, por kush është burrë që t'ja varë maces zilen në qafë?

Gjithë minjtë heshtën, dhe, njëri pas tjetrit vunë bishtin për në mes të shalve dhe ikën. Macja edhe sot e kësaj ditë she-tit pa zile në qafë.

"Oda e Miqve"

tel. e faks 0981/949354, cell. 347/4776511

ose pranë Episkopit

tel. e faks 0981/947234

DAL PAESE DELLE AQUILE

Libero

Quella mattina, di buon'ora, sentii, con l'usuale voce sprezzante, il secondino ordinarmi di seguirlo. Indossai, senza indugio, un pantalone lungo, prestatomi da un compagno di prigionia, presi il sacchetto nel quale custodivo il pane e qualche capo di biancheria intima e lo seguì. Il resto del mio guardaroba altro non era, che un ammasso di cenci maleodoranti, ricettacolo di pidocchi. Uscendo, dalla cella, non mi accomiatavi con tutti ma, solo con Padre Alessio e qualcun altro dei reclusi. Non ero convinto che quello fosse il giorno della mia scarcerazione.

Il carceriere mi condusse al posto di polizia della città di Korça dove, l'ufficiale di turno mi comunicò di non aver ancora ricevuto, dalla Procura di Scutari, l'ordine di scarcerazione. - Malgrado ciò - mi disse - non preoccuparti, ti rimetto in libertà con un permesso provvisorio della durata di quattro o cinque giorni, con l'obbligo di non allontanarti dalla città e di presentarti qui, ogni mattina, per accertarti se, nel frattempo, è giunto il nullaosta dal tribunale della tua città; eccoti anche la tessera annonaria per mezzo della quale potrai ritirare, dal forno militare, lo stesso che fornisce questo carcere, la razione quotidiana di pane.- Con queste parole mi congedò.

Lasciavi il posto di polizia e, senza perdere tempo, filavi diritto al forno militare. Vi lavoravano in due. Entravi, salutavi e chiesi il pane di mia spettanza, dopo aver esibito la tessera. I gestori, congratulandosi con me per la libertà riacquistata ed in segno di augurio, mi consegnarono una mezza forma di pane di grano caldo e fragrante che superava, in peso, la razione giornaliera consentita dalla tessera.

Mi consideravo un uomo fortunato. Oltre al pane caldo nella borsa, custodivo, in tasca, 1500 lek metà dei quali avuti in prestito da Kel Çoba il giorno del mio arresto ma, vuoi per i lunghi anni trascorsi in carcere, vuoi per l'evolversi repentino della società in quel periodo, non ero in grado di sapere l'esatto potere d'acquisto

di quella mia piccola fortuna tanto da chiedermi: - basteranno per raggiungere la mia amata Skutari?. Non sapendo rispondere al quesito, decisi di non pensarci. Utilizzavi, invece, il tempo libero per visitare la città che mi era nuova.

Korça, in quegli anni, era una piccola e sorridente cittadina con una stupenda Cattedrale Metropolitana sormontata da due maestosi campanili. Osservandola da vicino ebbi l'impressione che, parimenti alla mia Skutari, anche Korça fosse distinta in due grossi rioni: l'uno cristiano e l'altro musulmano, entrambi popolati da albanesi pacificamente conviventi tra loro come, d'altronde, è norma, in ogni angolo della mia Albania.

Bighellonando e curiosando tra i viali e le viuzze della città, improvvisamente, mi ricordavi di Envër Shijaku. Era costui un facoltoso commerciante di Durazzo nonché mio compagno di carcere, il quale, qualche giorno prima della mia scarcerazione, mi pregò, una volta libero, di far visita al Sig. Gaqo X..., ora non mi sovviene il suo cognome, e di dirgli, una volta incontratolo, queste testuali parole: "La mia vita, oggi, è nelle tue mani, se vuoi salvami".

Su quel viale, lungo ed alberato, si affacciavano moltissime botteghe artigianali gestite da valenti artisti di fede musulmana. Decisi, subito, di entrare in qualcuna di queste per chiedere, ai proprietari, se, per caso, qualcuno di loro conoscesse il Sig. Gaqo X... e sapesse dirmi dove poterlo trovare. Tutti, risposero affermativamente e indicandomi il quartiere addossato sulle colline di stanza nella parte opposta dal punto in cui ci trovavamo, mi precisarono che il Sig. Gaqo era proprietario di una delle villette tra quelle di recente fabbrica. Mi avviai, così, senza fretta e dopo aver ringraziato i miei informatori, verso il quartiere musulmano. Una volta giunto sul posto, girovagavi parecchio. Quella zona era piena di villini di fattura italiana e tutti nuovi. Non sapevo a quale uscio bussare. Alla fine, guidato dall'istinto, picchiai alla porta di una di quelle abitazioni. Venne ad aprire una giovane donna che mi chiese:

- Chi cercate?

DAL PAESE DELLE AQUILE

- Abita, per caso, qui il Sig. Gaqo X...?
- Sì. Cosa desiderate da lui? - Mi rispose. -
- Io, gentile signora, oggi sono uscito dal carcere, vengo da parte del Sig. Envër Shijaku con un messaggio per il Sig. Gaqo.
- Prego, accomodatevi in casa.

Entrai mentre la giovane mi precedeva. La casa era nuova. Ricordo molto bene, ancora oggi, la maestosa scala d'ingresso interamente rivestita di finissimo marmo così pure le relative zoccolature. Fui accolto in un'ampia sala da pranzo arredata di vero gusto dove trovai, sedute ad attendermi, altre due donne: una era anziana e vestita tutta di nero, immagine perfetta delle nostre montanare, mentre l'altra aveva pressappoco l'età di quella che mi aprì.

La curiosità dell'anziana padrona di casa non tardò a manifestarsi ed io, di rimando, le spiegai che venivo dal campo di Orman Pojan e che lì, durante la mia carcerazione, avevo conosciuto il Sig. Envër Shijaku, il quale mi aveva raccomandato, una volta libero, di incontrare il Sig. Gaqo e di dirgli queste testuali parole: "La mia vita, oggi, è nelle tue mani, salvami se vuoi!"

- Null'altro? - Disse la vecchia e, continuò.
- Che cosa cerca lui da Gaqo?

Parlava, la vegliarda, con accento strano, un pessimo albanese tanto da tradire la propria appartenenza alla minoranza Vlacca. E mentre, le due giovani, mostrando un interesse particolare, mi bersagliavano di domande cercando di sapere, nei minimi dettagli, tutto sul campo di Orman Pojan e sulle reali condizioni di vita delle vittime della dittatura comunista, lei, senza mai smettere di osservarmi con occhi diffidenti e, non intendendo assolutamente abdicare al ruolo e grado di padrona di casa, iniziò, interrompendo, alquanto infastidita le nuore, a chiedermi:

- Dimmi amico, prima del tuo arresto, che mestiere esercitavi?
- Ero studente di filosofia.
- Come ti chiami?
- Zef.
- Sei di origine musulmana?

- No. Sono cristiano.
- Tra i cristiani, nessuno si chiama Zeqo. Donde vieni?
- Da Skutari. Il mio nome è Zef e non Zeqo. Precisai.
- Anche a Skutari i cristiani non si chiamano Zeqo. Dimmi, piuttosto, che razza di cristiano sei?
- Sono cristiano di fede cattolica.
- Non ho mai sentito parlare dei cattolici.
- Mamma, - intervenne una delle due nuore - sarà un cristiano italiano.
- Sei un cristiano italiano?
- No. Sono albanese ed appartengono alla Chiesa Cattolica di Roma.
- Ora capisco. Tu appartieni alla religione di quei preti che non portano la barba.
- Per l'appunto. Professo la stessa fede che, praticano i preti senza barba.
- Adesso è tutto chiaro. Avevo ragione io nell'asserire che non esistono cristiani che si chiamino "Zeqo". Dimmi, hai fame? Da quanto tempo non mangi? - E senza attendere una mia risposta, ordinò alle nuore: - Apparecchiate la tavola per questo ragazzo, anche lui è cristiano. - Ed aggiunse: - non dimenticatevi di portare il pane.

In un baleno la mensa fu approntata ricca di burro fresco, formaggi e crema di yogurt. Portarono pochissimo pane e, scusandosi, una delle due mi disse: - mangialo tutto senza cerimonie, tra poco andremo a ritirare, dal fornaio, la razione giornaliera. - Io, allora, tolsi dalla borsa il pane che avevo ritirato quel mattino e dissi loro: - No. Grazie, il pane è appena sufficiente per voi, mangerò del mio.

Vi confesso che ero talmente affamato che avrei divorato ogni cosa ma, trattenendomi, assaggiai di tutto un po' e ringraziai di vero cuore. Quel pranzo non calmò gli stimoli della fame bensì, sortì l'effetto contrario. Credetemi, dentro il mio stomaco si era creato un vuoto incolmabile.

La saggezza popolare si esprime in massime, una di queste suona così: "Lo stomaco è in grado di inghiottire il mare". Ebbene, l'uomo

DAL PAESE DELLE AQUILE

contemporaneo riesce a comprendere il profondo significato di questi aforismi solo quando si trova a vivere le identiche situazioni che li hanno generati. Ancora. Due miei confratelli, discutendo tra loro ebbero a dire: "Né il Papa né Stalin riescono a saziarsi di pane".

Venni distolto da questi pensieri dalla voce della giovane donna che, rivolgendosi a me, iniziò col dire:

- Gaqo e Jorgo si trovano con le greggi in transumanza sul monte Morava. Ogni sera, alternandosi, uno di loro scende dall'alpeggio per portare il latte e rimane a casa fino al mattino seguente. Ti consiglio di attendere l'arrivo di mio marito o di suo fratello intanto, potrai farti un bagno caldo e, poi indossando gli abiti di mio marito mi darai la possibilità di lavare i tuoi ed il tempo sufficiente per farli asciugare.

Non accettai. Addussi a motivo del mio rifiuto altre faccende che mi attendevano quel giorno. Lei, visibilmente contrariata, non insistette ma, mentre mi accomiavo, mi fece promettere che sarei ritornato quella sera. Quella volta, l'unica nella mia vita, non mantenni la parola data. Una volta lontano dalla casa di Gaqo mi misi alla ricerca di un posto dove trascorrere la notte. Nessuno, vedendomi in quel modo abbigliato, fu disposto ad ospitarmi tranne un certo Vasil Papaj. Era costui il proprietario di un bellissimo e medioevale caravanserraglio con annesse scuderie e locanda, il quale, dopo aver registrato il mio nome mi chiese di esibirgli un documento identificativo. Io non possedevo documento alcuno tranne il permesso rilasciatomi, quella mattina, dalla polizia di Korça e, glielo mostrai. Dopo averlo letto mi disse: -Sei uscito dal carcere? Quando? Oggi? -. E senza attendere risposta, continuò: -Mi dispiace, con questo permesso non posso accettarti, le regole sono ferree mi permettono di ospitare solo persone munite di regolare carta d'identità. Addolorato, ringraziai e uscii salutando. Non sapevo a chi chiedere aiuto. Mi trovavo nei pressi di una locanda e, dato che la voragine nello stomaco che, avevo avvertito la mattina a casa di Gaqo, aumentava, ed i sintomi della fame

erano diventati intollerabili, decisi di entrare per rifocillarmi. Fui l'ultimo cliente ad abbandonare il ristorante quando, ormai, era notte fonda ed il freddo, anche per colpa dei vestiti leggeri che indossavo, era diventato pungente.

Korça, a quell'ora della notte, era deserta ed avvolta dalle tenebre. Percorrendo un lungo viale, riuscivo ad intravedere, alla fine dello stesso, una porta aperta ed una luce accesa. Si trattava, con certezza, del forno militare, affrettai il passo raggiungendolo in un lampo. Fermo sull'uscio chiesi: - Permettete che mi riscaldi un po'?

- Ah! - Esclamarono entrambi. - Tu sei il ragazzo uscito questa mattina dal carcere di Orman Pojan? Di dove sei?

- Sono scutarino.- Risposi loro.

- C'è parso sentire, questa mattina, - continuò il più giovane - che chiedevi della casa di un tuo amico, non sei riuscito a trovarla?

- L'ho trovata. - Risposi. - Avevo da dirgli soltanto una cosa.

- Possibile che questo tuo amico non ti abbia ospitato né aiutato per trovare qualcuno diretto a Skutari? Oggi, ragazzo mio, è molto difficile viaggiare, ci si può spostare, da una parte all'altra del Paese solo con l'aiuto di conoscenti. Non stare lì sulla porta, la notte è fredda.

I due fornai, una volta dentro, chiesero di me. Raccontai loro della visita fatta al mio amico, della nobile ospitalità riservatami e del fatto che ero stato io a rifiutare di pernottare in quella casa perché in condizioni igieniche poco raccomandabili. Quando appresero che ero studente di filosofia scoppiarono in una fragorosa risata e ripresero a parlare:

- Sarai destinato a morire di fame. Oggi, con i tempi che corrono, riescono a vivere ed a mantenere le famiglie solo quelli come noi che scelgono di esercitare lavori manuali. Il fatto di aver rifiutato l'ospitalità della famiglia del tuo amico è stata una saggia idea. Anche per noi due, quando facevamo i boscaioli e scendevamo la sera dalla montagna, sempre sporchi e pieni di parassiti, era difficile accettare l'ospitalità che c'era offerta, la rifiutavamo quasi sempre. Mi

DAL PAESE DELLE AQUILE

offrirono delle patate arrostitite ed uno dei due mi disse: - Mangiane quante ne vuoi, sempre se sono di tuo gradimento. - Era evidente che loro due, abituati a vivere in mezzo al pane, non riuscivano a comprendere la lotta che da anni stava combattendo il mio stomaco per la sopravvivenza. Ne mangiai ad iosa. Dopo aver finito di mangiare e, nel frattempo, essermi riscaldato, continuò il fornaio dicendomi:- Puoi farci un favore?- Annuii e, lui continuò. - Noi due avremo bisogno di appisolarci per un po' di tempo, tu, durante la nostra assenza, dovresti badare al forno sorvegliando che il fuoco non si spenga e che la legna messa ad ardere si consumi interamente. Così dicendo, prese una lunga pertica di ferro con l'estremità curva a semicerchio e mi mostrò come avrei dovuto attizzare il fuoco e distribuire la brace nel forno. Contemporaneamente, vuotò, all'interno del forno, un sacco contenente una trentina di chili di patate e, proseguì: - Abbi cura della loro cottura, rammentati di toglierle appena saranno uniformemente ben arrostitite e riporle in questo sacco affinché si preservino calde e fragranti; mangiane pure quante ne desideri e, non dimenticarti di svegliarci alle due precise, dopodiché potrai dormire anche tu. Finito che ebbe di impartirmi queste raccomandazioni, insieme all'altro, si ritirò nel locale attiguo. Nessun albergo al mondo sarebbe stato, per me, quella notte, più confortevole che quel forno militare. Grazie buon Dio. Non riuscivo a credere a tanta provvidenza: libero, al caldo e sazio.

Eseguii gli ammaestramenti del fornaio lavorando con zelo e, oserei dire, con provetta maestria. Lasciai le patate arrostitire lentamente e le sfornai, per poi avvolgerle nel sacco, quando la buccia iniziava a bruciarsi proprio come piacevano a me. Erano gustosissime. Fui molto parco nell'assaggiarle. Ne mangiai solamente un paio di chili e non quanto ne desiderassi. Mi sentivo pago e felice.

All'ora stabilita, svegliai i due. Il più anziano, vedendo il lavoro fatto, esclamò: - Sei stato bravissimo, sei un vero fornaio! Non badai più di tanto ai complimenti e mi avviai ver-

so il ripostiglio. Era, questo, un locale con un mucchio di sacchi vuoti sparsi un po' ovunque che servivano anche da letto, c'era, inoltre, una grossa madia colma di pasta lievitata, mentre i muri erano coperti da mensole di legno sulle quali, in bella mostra, erano allineate le forme di pane già pronte per essere commerciate. Una seconda porta dava in un altro magazzino attiguo che serviva da deposito per le farine. Stanco ma pago mi distesi sopra i sacchi vuoti e sprofondai in un sonno ristoratore.

Il sole brillava già alto quando mi svegliai. Trovai i fornai oberati di lavoro ma, il più anziano dei due, vedendomi uscire dal ripostiglio, rispondendo al mio buongiorno, iniziò col dire: - Sei di Skutari, vero? Sei uno studente, se non erro?

- Annuii.

- Sei fidanzato?

- No.

- Bene. Mentre dormivi, ci siamo permessi di pensare a qualche eventuale ipotesi di lavoro per te e, quindi, ad una certa sistemazione per il tuo futuro. Immaginiamo che la pena appena scontata ti sia stata inflitta per le tue idee reazionarie, ciò a noi interessa poco. Il pane, oggi, è un bene raro, tanto da essere posto in vendita a razioni giornaliere di 650/700/800 e 900 grammi cadauna secondo il lavoro svolto e che, in ogni modo la gente ritira soltanto 400 grammi pro capite giornalmente. Il nostro mestiere, in questo periodo, come puoi ben comprendere, è tra i più ambiti. Ecco, noi abbiamo pensato di offrirti un'occupazione facendoti lavorare in questo forno. Lascia perdere i tuoi studi filosofici ed abbandona le idee reazionarie, con l'aria che tira, non potranno cagionarti che guai, come, d'altronde, già ti è successo. Non fare ritorno a casa, la tua colpa, anche se espiata con gli anni di carcere, continuerà a pesare su te come anche sui tuoi cari, la tua famiglia, ormai, è discredita e lo sarà anche per il futuro. Lavorando in una struttura come la nostra che fornisce, in via prioritaria, i penitenziari, goderesti di una certa immunità, nessun organo di polizia si sognerebbe di inquisirti. Qui, non mancano

DAL PAESE DELLE AQUILE

le opportunità per conoscere una bella ed onesta ragazza con la quale sposarti e mettere su famiglia. Con queste parole non pensiamo di aver sconfinato nella sfera del privato ma, anche se, ti chiediamo venia. Le nostre intenzioni erano buone, non volevamo offenderti. Volevamo semplicemente aiutarti perché ci hai fatto una buon'impressione.

Li ringraziai di vero cuore per tutto. Era impossibile, per me, accettare. Sono convinto, come lo ero allora, che un ragazzo di venticinque anni ha degli obblighi verso coloro che lo hanno messo al mondo e lo hanno allevato e non può, di punto in bianco, abbandonarli.

Osservando bene il permesso rilasciatomi dalla polizia della città di Korça mi accorsi che era valevole per nove giorni. Viaggiare, all'epoca, era molto difficile in quanto quei pochi mezzi di trasporto circolanti sul territorio erano tutti impegnati nell'aiutare i partigiani greci. (Oppositori al regime greco. Entrarono in Albania il 3/8/49 e si accamparono sul monte Gramoz da qui, con l'aiuto dei governi albanese e slavo, intrapresero la lotta per destabilizzare il governo di Atene. n.d.t.)

Puntualmente, ogni mattina, mi recavo al forno militare dove ricevevo, dalle generose mani dei gestori, la mia razione giornaliera di pane.

Il tardo pomeriggio di quello stesso giorno, passeggiando senza meta alcuna per i viali della città, mi sentii chiamare. Rimasi attonito. Non conoscevo nessuno in quella città. Mi fermai, voltai lo sguardo e, in quell'istante, udii, per la seconda volta, proferire il mio nome. Notai, sul marciapiede di fronte al mio, una coppia farmi cenno. Conobbi, senza esitazione alcuna, osservando la figura femminile, la signora che venne ad aprirmi la porta della casa di Gaqo il mattino precedente. Senza indugio, attraversai il viale raggiungendoli.

- Sono Gaqo. - Parlò, senza preamboli, l'uomo.

- So che mi vuoi parlare.

- Sì, è vero. - Risposi io.

- Dimmi: in questa maniera mantenete fede alle promesse voi skutarini? E' vero o no che hai promesso che saresti tornato ieri sera? Voglio

sapere il motivo della tua non venuta come anche quello che ti ha spinto a rifiutare l'ospitalità della mia famiglia.

Cercavo il modo per eludere le domande di Gaqo ma, alla fine, fui costretto a confessargli la verità.

- Non potevo restare. Vedi bene come sono conciato.

- Solo per questo motivo non sei più tornato?

- Sì.

- Per quale motivo, - chiedendo, quindi, delucidazioni alla moglie - non avete badato a dargli degli abiti puliti ed a mettergli a disposizione il bagno?

- Abbiamo fatto di tutto ma, è stato vano convincerlo.

- Sì, così sono andate le cose. - Intervenni io - Non avevo intenzione di infestarvi la casa con i pidocchi di cui sono pieno.

Allora, prendendomi sotto braccio, mi disse:

- Proseguiamo la passeggiata.

Strada facendo, mi raccontò che invano mi avevano cercato, il giorno precedente. Avevano chiesto di me in tutti gli alberghi e in tutte le locande della città. E riprese:

- Solamente al caravanserraglio di Vasil Papaj trovammo il tuo nome registrato. Dove ti eri cacciato?

- Ho dormito al forno militare. Risposi.

- Cosa ti ha spinto in quel posto? Conoscevi, per caso, qualcuno?

- No. E' stato il freddo della strada. L'accoglienza è stata esemplare.

Continuando la passeggiata giungemmo al caravanserraglio di Papaj. Entrammo e, dopo i convenevoli, Gaqo, rivolgendosi a Vasil Papaj, iniziò a chiedergli:

- E' costui il ragazzo di ieri? - Indicandomi.

- Sì. Precisamente lui.

- Cosa possiamo fare per lui? - Proseguì Gaqo.

- Senti, - riprese l'albergatore - trattandosi di una persona amica "dell'amico", cercherò, senza tante formalità, di sistemarlo in una stanza singola ma, a condizione che ci renda un favore.

DAL PAESE DELLE AQUILE

- Tu ragazzo, - rivolgendosi a me Gaço e, poi continuando - alloggerai qui fino a domenica e, nel frattempo, ci deluciderai su come possiamo renderti utili per aiutarti. Tu, a *Tizio*, hai avuto modo di conoscerlo lì. Devi sapere che *egli* è il miglior amico di Vasil Papaj, mentre io sono suo cognato. Comprendi bene che abbiamo l'obbligo morale di prodigarci nei suoi confronti. (Durante gli anni del regime dittatoriale in Albania essere amico o, semplicemente proferire il nome di un detenuto politico, significava essere perseguitato e venire condannato alla stessa pena. I termini come: *amico, tizio, lo...* si riferiscono a Envër Shijaku. n.d.t.)

Accomiatandoci con Vasil Papaj, Gaço gli disse di non attendermi per quel giorno perché sarei stato suo ospite.

Rividi, per la seconda volta, quella stupenda abitazione in cima alle colline. La moglie di Gaço mi mise a disposizione gli abiti del marito. I pantaloni erano un po' lunghi per la mia taglia, contuttociò li indossai e ci sedemmo a discutere. Ascoltavano, con molto interesse, la mia narrazione. Sapevano dell'esistenza dei penitenziari sparsi ovunque, anche ad Orman Pojan ma, nulla conoscevano su cosa succedesse al loro interno. Intanto le due donne, dopo aver bollito i miei indumenti disinfestandoli, ebbero cura di lavarli e farli asciugare. Quella notte dormii a casa di Gaço.

A distanza di anni da questi fatti, devo ammettere che non ho mai più incontrato, persone così gentili come i signori Gaço. Ero uno sconosciuto in condizioni da sembrare il peggiore straccione della terra, e loro mi hanno ospitato con evangelico amore. Mai seppi il loro cognome, mai più non li ho rivisti, ma continuo a conservare, di loro, un amorevole ricordo.

Oggi, dopo quarantacinque anni ed in piena democrazia, non so come si è evoluta la città di Korça, non ho avuto la possibilità né l'occasione di ritornarci ma, indelebili rimangono nella mia memoria le sue colline e quelle ville, ad esse addossate, dove da una di quelle conobbi l'esempio migliore dell'amore umano.

I miei amici, sentendo questa storia, riman-

gono meravigliati. Purtroppo, ancora oggi, i korçari non godono una buona fama.

Nell'Hotel di Vasil Papaj ho trascorso nove giorni gratis a pensione completa. Durante questo periodo gli ho spiegato dettagliatamente come avrebbe potuto aiutare il suo amico Envër Shijaku che continuava a scontare la pena nel penitenziario di Orma Pojan.

All'alba del decimo giorno mi trovarono un camion diretto a Durazzo. In quel periodo, come già detto, tutti i mezzi di trasporto albanese erano a disposizione dell'esercito "Partigiano Greco" e, quindi, presenti in gran numero a Korça, Pogradec e nelle vicinanze di Qafë Thana. Viaggiai con uno di essi.

Rimasi, due giorni a Durazzo ed uno a Tirana e, alla fine, dopo tredici giorni dalla mia scarcerazione, giunsi a Skutari e bussai alla porta del convento "Il Grande Noce".

L'inaspettata mia liberazione colse di sorpresa tutti. Trovai, nel convento, Padre Marin Sirdani, Padre Justin Rrota, Padre Mark Papaj, Padre Ferdinand Pali ed anche il vegliardo confratello Padre Fr. Ndue Vila. Il convento era povero e spoglio come quelli al tempo di San Francesco. Non c'era più neppure un letto di riserva per qualche viandante che chiedesse ospitalità. Vivevano in ristrettezze economiche. La razione del pane costava appena 17 vecchi lek ed, alcune volte, mancavano quei pochi spiccioli per approvvigionarsene. Per pranzo si mangiava, quotidianamente, una zuppa d'orzo o di grano e null'altro. Io, durante la permanenza, dormii per terra, come ai tempi del carcere, avvolto da due coperte. Trascorrevi i giorni tentando di incontrare gli amici di una volta e, nello stesso tempo, visitare le loro famiglie. Ciò avveniva sempre nella massima semi clandestinità in quanto gli occhi delle forze di "Sicurezza dello Stato" non mi davano tregua. La prima famiglia amica che visitai fu quella di Xhabirr Dibra.

Conoscevo la sua casa. Volendo evitare di importunarli presentandomi nell'ora di pranzo o cena, decisi di andarci nel primo pomeriggio. Bussai alla sua porta e sentii una voce femmi-

DAL PAESE DELLE AQUILE

nile chiedere chi fosse mentre, si affacciava dalla finestra del primo piano una giovane ragazza.

- Uh! Zef Pllumi.

Era la sorella del mio amico. Per la verità non ci conoscevamo, ma evidentemente, Xhabirri, il quale, fruendo di uno sconto condizionale sulla pena, era stato scarcerato prima, aveva parlato in famiglia molto di me. Venne, di corsa, ad aprirmi, ci abbracciammo e mi condusse di sopra e, presentandomi alla propria madre, Nije, disse:

- Il più caro amico di Xhabirri. Zef Pllumi.

Lei mi baciò sulla fronte e mi disse:

- Che il Signore ti benedica. Mio figlio parla sempre di te. Sii il benvenuto nel nome del Signore. Quando sei stato dimesso dal Carcere? Ti prego di pazientare un po' mio figlio non dovrebbe tardare e sarà felicissimo di rivederti. Uh! Che bella sorpresa.

Bellissimi erano i mobili che arredavano il soggiorno. Tutte le cose, sistemate con ordine e, nella massima pulizia, emanavano un alone di nobiltà ed agiatezza. La sorella del mio amico, in quel periodo, era fidanzata, io, a dir il vero, mi sentivo impacciato e confuso. Indossavo ancora i miei soliti stracci, sebbene disinfestati e lavati. Forse, intuendo il mio disagio la sorella di Xhabirri, mi invitò a cambiarmi offrendomi di indossare i vestiti del fratello ma, con garbo, rifiutai. Mi offrirono uno sciroppo di rose e, mamma Nije si scusò dicendo:

- Ci perdoni, non usiamo alcolici.

- Tanto meglio, sono astemio.- Risposi.

- Anche i miei figli non bevono. Mi confermò Nije.

Udimmo aprirsi la porta. Era Xhabirri che rientrava. La sorella, quasi volando, lo raggiunse per comunicargli la buona notizia. Con le lacrime agli occhi, per la felicità, ci abbracciammo a lungo. Ci imitarono anche la mamma e la figlia unendosi a noi. Quattro persone abbracciate e piangenti in quegli attimi di commozione e felicità.

- Tre ragazzi, ho avuto.- Affermò mamma Nije, dopo essersi ripresa e, continuando. -Uno dei tre è rimasto in Italia. Il Signore lo custodisca.

Oggi, di nuovo, li ho qui, nel mio cuore, e tu sei uno di loro.

Continuando mamma Nije a parlare, la figlia prendendoci le mani tra le proprie, si immerse in un soliloquio:

-...Come vi hanno ridotto quei sadici? ... Dove?... Guarda, proprio qui!... Sì, sono ancora evidenti le piaghe lasciate dalle manette!- Univa con le sue mani le nostre.- ... Ah! Farabutti, come si sono permessi? ...I miei fratelli sono esempi di innocenza, puri come colombi. ...Che razza d'energumani.- Così dicendo, di tanto in tanto, abbassava la testa per poter meglio osservare le ferite, non del tutto emarginate, sui nostri polsi.

Quando apparecchiarono per il pranzo, sebbene l'ora tarda, madre e figlia avevano temporeggiato per aspettare Xhabirri, io mi sedetti senza tante cerimonie. Il pranzo che avevo consumato in convento poteva considerarsi un buon aperitivo. Durante il pasto, Xhabirri mi disse:

- In verità, non ti aspettavo ora. Ero convinto che ti avrebbero rimesso in libertà verso la fine di novembre o alla metà di dicembre e non ad ottobre.

Mi fidavo del mio amico come ci si fida di una persona cara. Decisi, quindi, di raccontargli la verità. Inoltrando la richiesta di scarcerazione per condanna espriata, alle autorità competenti, ho usato uno stratagemma, sicuro che nessuno se ne sarebbe accorto, data l'abissale ignoranza in cui navigano i nostri burocrati. Al posto di scrivere "Dhjetor" (che vuol dire dicembre) ho scritto "I Dhjeti" (che vuol dire "Il decimo"). Il Procuratore del Tribunale di Skutari, abbozzando all'amo, mi ha rimesso in libertà ad ottobre. Due mesi, prima che scadesse la mia pena.

- Sei un vero "diavolo"! - Mi disse il mio amico. Rivolgendosi, poi, a madre e sorella disse: -badate a non far parola di ciò, altrimenti il nostro amico sarà passato per le armi.

- No. Non siamo mica matte. Comprendiamo, anche se in ritardo, la crudeltà di queste persone. Sii benedetto per la geniale idea avuta. - Rivolgendosi a me e, poi continuando - Che bel tiro, gli hai giuocato, come hai fatto ad escogi-

DAL PAESE DELLE AQUILE

tare un espediente simile?

- I guai e le sofferenze aguzzano l'intelletto.-
Risposti

Mentre consumavamo quei cibi prelibati che, nella mia immaginazione, già conoscevo, grazie ai racconti di Xhabirri fatti durante gli anni di carcere, pensavo, tra me: quanto potesse essere beato e felice il povero quando ha fortuna di non essere emarginato dai suoi simili. Il Vangelo va vissuto dal basso e non solo predicato dall'alto. Ero ospite di una famiglia musulmana che mai aveva sentito parlare di Cristo e del Vangelo come, d'altronde, io, fino a quel giorno, nulla sapevo dell'Islam.

Imparai, dall'esempio della famiglia del mio amico, che tutti, anche quelli di fede diversa da quella cristiana, vivono, intensamente, secondo gli insegnamenti evangelici quando a fondamento della propria vita pongono l'amore verso i loro simili. Amare intensamente il nostro prossimo rende la vita, su questa terra,

felice e piacevole.

Il superiore dei Francescani, in quegli anni, era, Padre Marin Sirdani gli altri, prima di lui, erano stati tutti fucilati. In convento si viveva ogni giorno con l'incubo della morte e della miseria. Uno di quei giorni mi disse:

- Padre Zef, tu sei uscito dal carcere alquanto deperito, noi qui molte volte siamo a corto di denaro per comprare il pane. Ti consiglio di unirti alla tua famiglia. Una volta viveva agiatamente. Raggiungila e rimani con i tuoi cari per un po' di tempo, poi si vedrà. Il Paese sta vivendo un periodo di gran caos ed incertezza.

Acquaformosa, Marzo 2003.

Ha tradotto dall'albanese (Gego): Giosafat Capparelli - Malcori -.

Dal libro "Rrno vetëm për me tregue", Volume 1°, del Franciscano Atë Zef Pllumi, Casa Editrice "Hylli i Dritës", 1995, pagina 301. Titolo originale del capitolo: "I lire".



Foto-ricordo di commiato col Presidente albanese Alfred Moisiu

ECUMENISMO

Diario delle attività ecumeniche in Calabria

(a cura della commissione regionale per l'ecumenismo e il dialogo)

18-25 gennaio 2003

Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani.

In Calabria tutte le Diocesi hanno celebrato la "Settimana".

In particolare nelle Diocesi di Reggio, Cosenza, Catanzaro e Locri si sono svolti momenti di preghiera interconfessionali con la Chiesa Ortodossa e con le varie Chiese Evangeliche presenti sul territorio.

A Rossano si è svolta nella Chiesa di S. Maria delle Grazie una particolare liturgia sul tema: "Per creare i luoghi del dialogo e dell'incontro" a cui hanno partecipato i vescovi Andrea Cassone, Domenico Graziani e Ercole Lupinacci.

A Cosenza Mons. Giuseppe Agostino ha tenuto una meditazione nella chiesa Avventista e nella chiesa Valdese.

24 gennaio

Conferenza a Reggio Calabria del prof. Gian Maria Piccinelli, ordinario di Diritto Musulmano presso l'Università di Napoli2, su "La tolleranza e l'Islam". Organizzatori l'Istituto di studi politico-sociali "Mons. Lanza", l'Università per stranieri e il Centro culturale S.Paolo.

08 febbraio

Per la Giornata del Malato la Cappellania dell'Ospedale Civile di Cosenza, retta dai frati cappuccini, unitamente al locale Gruppo SAE, ha organizzato un incontro interreligioso sulla malattia nella cappella dello stesso Ospedale.

07 marzo

Nella chiesa del Carmine di Cosenza si è tenuto un momento di preghiera per la Giornata mondiale della donna. L'iniziativa è stata voluta dalle donne evangelico-valdesi di Dipingano e dal Gruppo SAE di Cosenza.

26 marzo

La Commissione consiliare "Pari Opportunità" del Comune di Rende (CS) ha promosso un incontro interreligioso sul tema: "Quando la diversità è un valore". All'iniziativa, svoltasi nell'aula del Consiglio comunale, sono intervenuti i rappresentanti di cattolici, evangelici, musulmani, buddisti e bahà'ì.

02 aprile

La parrocchia Archi-Cep di Reggio Calabria, tenuta dai padri monfortani, ha organizzato una conferenza sulla Pasqua ebraica. Relatore il rabbino capo di Ferrara Caro.

06 aprile

A Cosenza su iniziativa del locale Gruppo SAE e dell'Associazione Filadelfia si è svolto un incontro interreligioso sul tema: "La famiglia tra identità e apertura al dialogo". L'iniziativa ha visto la partecipazione di relatori musulmani e cristiani.

25-27 aprile

Convegno nazionale di primavera del Segretariato Attività Ecumeniche a Reggio Calabria.

Il Convegno, che nella giornata del 26 si è tenuto sulla costa ionica reggina, ha avuto per tema: "Comunità ecumenica: per una cultura dell'accoglienza".



C.E.C. - Commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo
Chiesa Evangelica Valdese e Metodista XV Circolo
Chiesa della Riconciliazione in Calabria
Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia
Associazione delle Chiese Battiste di Calabria e Sicilia

2° INCONTRO ECUMENICO CALABRESE

Vibo Valentia - 10 maggio 2003

"Portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo."

(2 Corinti, 4, 10)

SABATO 10 MAGGIO 2003 - ORE 16,30
Al "Valentianum" di Vibo Valentia

INVITO ALLA COLLABORAZIONE

Sacerdoti, suore e laici, che lavorano nella nostra Eparchia, sono invitati a spedire articoli, con fotografie, e note di cronaca, dattiloscritti, da pubblicare su "Lajme".

Inviare gli articoli, tramite fax, in Curia: 0981-947233
oppure tramite e-mail a:
curia@lungro.chiesacattolica.it
eparchia.lungro@tiscalinet.it

LIBRI E RIVISTE

QUANDO GLI ALBANESI ERAVAMO NOI

LA RIMOZIONE DI UNA STORIA DI LUCI, OMBRE, VERGOGNE

di Gian Antonio Stella
da Servizio Migranti n.1/2003

La feccia del pianeta, questo eravamo. Meglio: così eravamo visti. Non potevamo mandare i figli alle scuole dei bianchi in Louisiana. Ci era vietato l'accesso alle sale d'aspetto di terza classe alla stazione di Basilea. Venivamo martellati da campagne di stampa indecenti contro "questa maledetta razza di assassini". Cercavamo casa schiacciati dalla fama d'essere "sporchi come maiali". Dovevamo tenere nascosti i bambini come Anna Frank perché non ci era permesso portarci dietro. Eravamo emarginati dai preti dei paesi d'adozione come cattolici primitivi e un po' pagani. Ci appendevano alle forche nei pubblici linciaggi perché facevamo i crumiri o semplicemente perché eravamo "tutti siciliani".

"Bel paese, brutta gente". Ce lo siamo tirati dietro per un pezzo, questo modo di dire diffuso in tutta l'Europa e scelto dallo scrittore Claus Gatterer come titolo di un romanzo in cui racconta la diffidenza e l'ostilità dei sud-tirolesi verso gli italiani. Oggi raccontiamo a noi stessi, con patriottica ipocrisia, che era-

vamo "poveri ma belli", che i nostri nonni erano molto diversi dai curdi o dai cingalesi che sbarcano sulle nostre coste, che ci insediavamo senza creare problemi, che nei paesi di immigrazione eravamo ben accolti o ci guadagnavamo comunque subito la stima, il rispetto, l'affetto delle popolazioni locali. Ma non è così.

Certo, la nostra storia collettiva di emigranti ... è nel complesso positiva. Molto positiva. Basti pensare, per parlare dei soli Stati Uniti, a Filippo Mazzei, che arrivò lì nella seconda metà del Settecento e fu tra gli ispiratori, con la frase "tutti gli uomini sono per natura liberi e indipendenti", della Dichiarazione d'Indipendenza stesa dal suo amico Thomas Jefferson. A Edoardo Ferraro, che durante la guerra civile fu l'unico generale a comandare una divisione composta totalmente da neri liberati. A padre Carlo Mazzucchelli, che nel 1833 predicava tra i pellerossa e per primo mise per iscritto, con un libro di preghiere, la lingua sioux. A Lorenzo da Ponte, che dopo aver scritto

per Mozart i libretti delle *Nozze di Figaro*, del *Don Giovanni* e di *Così fan tutte* e aver fatto mille altri mestieri, finì a New York dove nel 1819, già vecchio, fondò la cattedra di letteratura italiana al Columbia College, destinato a diventare la Columbia University.

In 27 milioni se ne andarono, nel secolo del grande esodo dal 1876 al 1976. E tantissimi fecero davvero fortuna. Come Amedeo Obici, che partì da Le Havre a undici anni e sgobbando come un matto diventò il re delle noccioline americane: "Mister Peanuts". O Giovanni Giol, che dopo aver fatto un sacco di soldi col vino in Argentina rientrò e comprò chilometri di buona terra nel Veneto dando all'immensa azienda agricola il nome di "Mendoza". O Geremia Lunardelli che, come racconta Ulderico Bernardi in *Addio Patria*, arrivò in Brasile senza una lira e finì per affermarsi in pochi anni come il re del caffè carioca, quindi mondiale. O ancora Fiorello La Guardia, che dopo essersi fatto la scorza dura in Arizona (ricordò per tutta la

LIBRI E RIVISTE

vita l'insulto di un razzista che deridendo gli ambulanti italiani che giravano con l'organetto gli aveva gridato: "Ehi, Fiorello, dov'è la scimmia?) diventò il più popolare dei sindaci di New York.

Quelli sì, li ricordiamo. Quelli che ci hanno dato lustro, che ci hanno inorgoglitto, che grazie alla serenità guadagnata col raggiungimento del benessere non ci hanno fatto pesare l'ottuso e indecente silenzio dal quale sono stati sempre stati accompagnati. Gli altri no. Quelli che non ce l'hanno fatta e sopravvivono oggi tra mille difficoltà nelle periferie di San Paolo, Buenos Aires, New York o Melbourne fatichiamo a ricordarli. Abbiamo perduto 27 milioni di padri e di fratelli eppure quasi non ne trovi traccia nei libri di scuola. Erano partiti, fine. Erano la testimonianza di una storica sconfitta, fine. Erano una piaga da nascondere, fine. Soprattutto nell'Italia della retorica risorgimentale, savoiarda e fascista.

Un esempio per tutti, il titolo del 27 ottobre 1927 del Corriere della Sera sull'affondamento a 90 miglia da Rio de Janeiro di quella che era stata la nave ammiraglia della nostra flotta mercantile, colata a picco col suo carico

di poveretti diretti in Sud America. Tre colonne (su nove!) di spalla: "Il Principessa Mafalda naufragato al largo del Brasile. Sette navi accorse all'appello - 1.200 salvati - Poche decine le vittime". Erano 314 i morti. Ma il numero finì tre giorni dopo in un titolino in neretto corpo 7 ...

Non si interessava, l'Italia, di quei suoi figli di terza classe. Basta estrarre dai cassette i rapporti consolari, che avevano come unica preoccupazione la brutta figura che ci facevano fare i nostri nonni, i nostri padri, le nostre sorelle perché mendicavano o erano sporchi o facevano chiasso o andavano alla deriva verso i lupanari e la delinquenza. Ricordare il tira e molla interminabile, e concluso solo pochi anni fa, della legge per il voto agli emigrati. Sfogliare le lettere amarissime raccolte in Merica! Merica! Da Emilio Franzina, come quella di Francesco Sartori: "Non posso mangiare il pane che è duro come un pezzo di ferro e non si bagna. Sono 14 giorni che siamo in Marsiglia: 4 giorni siamo vissuti a nostre spese, 4 giorni ci han passato un franco al giorno. Sono 6 giorni che ci fanno la spese a bordo che vuol dire sul bastimento. Io di questi ho mangiato

tre giorni perché non ho denari da mangiare fuori. Si mangia da bestie ..."

Di tutta la storia della nostra emigrazione abbiamo tenuto solo qualche pezzo. La straordinaria dimostrazione di forza, di bravura e di resistenza dei nostri contadini in Brasile o in Argentina. Le curiosità di città come Nova Milano o Nova Trento, sparse qua e là ma soprattutto negli Usa dove si contano due Napoli, quattro Venezia e Palermo, cinque Roma. Le lacrime per i minatori mandati in Belgio in cambio di 200 chili l'uno di carbone al giorno e morti in tragedie come quella di Martinelle. I successi di manager alla Lee Jacocca, di politici alla Mario Cuomo, di uno stuolo di attori da Rodolfo Valentino a Robert de Niro, da Ann Bancroft (all'anagrafe Anna Maria Italiano) a Leonardo Di Caprio. La generosità delle rimesse dei veneti e dei friulani che hanno dato il via al miracolo del Nordest. La stima conquistata alla Volkswagen dai capireparto siciliani o calabresi. E su questi pezzi di storia abbiamo costruito l'idea che noi eravamo diversi. Di più: eravamo migliori.

Non è così. Non c'è stereotipo rinfacciato agli immigrati di oggi che non sia già

LIBRI E RIVISTE

stato rinfacciato, un secolo o solo pochi anni fa, a noi. "Loro" sono clandestini? Lo siamo stati anche noi: a milioni, tanto che i consolati ci raccomandavano di pattugliare meglio i valichi alpini e le coste non per gli arrivi ma per le partenze. "Loro" si accalcano in osceni tuguri in condizioni igieniche rivoltanti? L'abbiamo fatto anche noi, al punto che a New York il prete irlandese Bernard Lynch teorizzava che "gli italiani riescono a stare in uno spazio minore di qualsiasi altro popolo, se si eccettuano, forse, i cinesi". "Loro" vendono le donne? Ce le siamo vendute anche noi, perfino ai bordelli di Porto Said o del Maghreb. Sfruttano i bambini? Noi abbiamo trafficato per decenni coi nostri, cedendoli agli sfruttatori più infami o mettendoli all'asta nei mercati d'oltralpe. Rubano il lavoro ai nostri disoccupati? Noi siamo stati massacrati, con l'accusa di rubare il lavoro agli altri. Importano criminalità? Noi ne abbiamo esportata dappertutto.

Fanno troppi figli rispetto alla media italiana mettendo a rischio i nostri equilibri demografici? Noi spaventavamo allo stesso modo gli altri. Basti leggere i reportage sugli Usa della giornalista Amy Bernardy, i libri sull'Austra-

lia di Tito Cecilia o Brasile per sempre di Francesca Masarotto. La quale racconta che i nostri emigrati facevano in media 8,25 figli a coppia ma che nel Rio Grande do Sul "ne mettevano al mondo fino a 10,12 e anche 15 così com'era nelle campagne del Veneto, del Friuli e del Trentino".

Perfino l'accusa più nuova dopo l'11 settembre, cioè che fra gli immigrati ci sono "un sacco di terroristi", è per noi vecchissima: a seminare il terrore nel mondo, per un paio di decenni, furono i nostri anarchici. Come Mario Buda, un fanatico romagnolo che si faceva chiamare Mike Boda e che il 16 settembre 1920 fece saltare per aria Wall Street fermando il respiro di New York ottant'anni prima di Osama Bin Laden.

Mancava poco a mezzogiorno, la strada davanti allo Stock Exchange, la borsa newyorkese, era piena di gente. Si arrestò un carretto tirato da un cavallo. L'uomo legò le redini a un palo davanti alla banca Morgan & Stranley che nel 2001 sarebbe stata nuovamente colpita dall'attacco alle Torri Gemelle, si sistemò il cappello e s'allontanò senza mostrare fretta. Pochi minuti e Wall Street fu squassata da un'esplosione spaventosa. Quando la polvere si posò e

vennero finalmente spenti gli incendi che avevano aggredito tutti gli edifici intorno, furono contati 33 morti, oltre 200 feriti e danni per due milioni di dollari dell'epoca. Il più sanguinoso attentato di tutti i tempi, e lo sarebbe rimasto fino alla strage di Oklahoma City, nella storia degli Stati Uniti.

Rientrato in Italia subito dopo la strage, arrestato e mandato al confino a Lipari, ha raccontato Chiara Milanesi su Dario, Mario Buda negò fino alla morte di essere stato lui l'uomo "dal forte accento italiano" che aveva lasciato lì quel carretto carico di dinamite ...

E in questa doppia versione dei fatti può essere riassunta tutta la storia dell'emigrazione italiana. Una storia carica di verità e di bugie. In cui non sempre puoi dire chi avesse ragione e chi torto. Eravamo sporchi? Certo, ma furono infami molti ritratti dipinti su di noi. Era vergognoso accusarci di essere tutti mafiosi? Certo, ma non possiamo negare d'aver importato noi negli States la mafia e la camorra. La verità è fatta di più facce. Sfumature. Ambiguità. E se andiamo a ricostruire l'altra metà della nostra storia, si vedrà che l'unica vera e sostanziale differen-

LIBRI E RIVISTE

za tra "noi" allora e gli immigrati in Italia oggi è quasi sempre lo stacco temporale. Noi abbiamo vissuto l'esperienza prima, loro dopo. Punto.

Detto questo, per carità: alla larga dal buonismo, dall'apertura totale delle frontiere, dall'esaltazione scriteriata del melting pot, dal rispetto politicamente corretto ma a volte suicida di tutte le culture. Ma alla larga più ancora dal razzismo. Dal fetore insopportabile di xenofobia che monta, monta, monta in una società che ha rimosso una parte del suo passato. Certo, un paese è di chi lo abita, lo ha costruito, lo ha modellato su misura della sua storia, dei suoi costumi, delle sue convinzioni politiche e religiose. Di più: ogni popolo ha il diritto, in linea di principio ed entro certi limiti, di essere padrone in casa propria. E dunque di decidere, per mantenere l'equilibrio a suo parere corretto, se far entrare nuovi ospiti e quanti. Di più ancora: in nome di questo equilibrio e di valori condivisi (la democrazia, il rispetto della donna, la laicità dello stato, l'uguaglianza di tutti gli uomini ...) può arrivare perfino a decidere una politica delle quote che privilegi (laicamente) questa o quella

componente. In un mondo di diffusa illegalità come il nostro, possono essere invocate anche le impronte digitali, i registri degli arrivi, la sorveglianza assidua delle minoranze a rischio, l'espulsione dei delinquenti, la mano pesante con chi sbaglia.

La xenofobia, però, è un'altra cosa. "Ma perché questa parola deve avere un significato negativo?", ha sbuffato testualmente Silvio Berlusconi a Porta a Porta nel maggio 2002. Gli risponde il vocabolario Treccani: "Xenofobia: sentimento di avversione per gli stranieri e per ciò che è straniero, che si manifesta in atteggiamenti razzistici e azioni di insofferenza e ostilità verso le usanze, la cultura e gli abitanti stessi di altri paesi". Più sbrigativo ancora il significato di xenofobo: "Chi nutre odio o avversione indiscriminata verso tutti gli stranieri".

Nessuna confusione. Una cosa è la legittima scelta di un paese di mantenere la propria dimensione, le proprie regole, i propri equilibri, un'altra giocare sporco sui sentimenti sporchi dicendo come Umberto Bossi che "nei prossimi dieci anni porteranno in Padania 13 o 15 milioni di immigrati, per tenere nella colonia romano-congolese

questa maledetta razza padana, razza pura, razza eletta". Una cosa è sbattere fuori quei musulmani che puntano al rovesciamento violento della nostra società, un'altra spargere piscio di maiale sui terreni dove dovrebbe sorgere una moschea. Una cosa irrigidire i controlli sugli albanesi che ormai rappresentano un detenuto su tre fra gli stranieri rinchiusi nelle carceri italiane, un altro dire che tutti gli albanesi sono ladri o papponi.

Vale per tutti, dall'Australia alla Patagonia. Ma più ancora, dopo decenni di violenze e stereotipi visti dall'altra parte, dovrebbe valere per noi. Che dovremmo ricordare sempre come l'arrivo dei nostri emigrati coi loro fagotti e le donne e i bambini venisse accolto dai razzisti locali: con lo stesso urlo che oggi campeggia sui nostri muri. Lo stesso urlo, la stessa parola. Quella che prende alla pancia rievocando i secoli bui, la grande paura, i barbari, Attila, gli Unni con la carne macerata sotto la sella: l'orda.

"L'ORDA - Quando gli albanesi eravamo noi" è il titolo del libro di Gian Antonio Stella, edito da Rizzoli nel 2001. Per gentile concessione dell'autore ne abbiamo qui riportato quasi per intero l'introduzione.

Sommario / Permbajtje

Indirizzo di saluto al Presidente Alfred Moisiu p. 1	giovanile oggi di Rocco Sassone p. 36
L'Azione Cattolica, palestra della formazione di personalità cristiane forti e libere, sapienti e umili p. 3	Decreto del Vescovo p. 38
EPARCHIA	Dedicato a Suor Eufrasia di Angela Castellano Marchland p. 40
La sinodalità nella Chiesa di Mons. Antonio Cantisani p. 6	Ricordo di Fausta Borsani di Anna Stratigò p. 42
Il Collegio Corsini p. 16	Ex salina di Bianca Stella Adinolfi p. 43
SINODO INTEREPARCHIALE	Un lembo d'Oriente per una Chiesa unita p. 51
Indizione delle consultazioni delle comunità locali p. 20	Comunicato stampa CBC p. 53
Incontro della CCC - 12 dicembre 2002 p. 21	ODA E MIQVE
Roma, 4 marzo - Sessione della CCC p. 23	Vizitë në arbëri e Presidentit të Republikës së Shqipërisë p. 55
Roma: l'Asse sinodale p. 24	2003 viti shenjtërimin të nënë terezës nëna e ëndrrave të mia p. 56
Grottaferrata: Monastero esarchico p. 44	Këndi i vogëlushëve Kush është burrë? p. 58
Lungro: il Vescovo invita alle consultazioni sinodali p. 26	DAL PAESE DELLE AQUILE
Incontro della CCC - Roma - 1 aprile 2003 sugli schemi "Catechesi e mistagogia" e "Liturgia" p. 27	Libero p. 78
CATECHESI	ECUMENISMO
San Cipriano di Cartagine di P. Emmanuele Lanne p. 54	Diario delle attività ecumeniche in Calabria p. 67
CRONACA	LIBRI E RIVISTE
Universo Giovani - Convegno sulla condizione	Quando gli albanesi eravamo noi. La rimozione di una storia di luci, ombre, vergogne di Gian Antonio Stella p. 68

INVITO ALLA COLLABORAZIONE

Sacerdoti, suore e laici, che lavorano nella nostra Eparchia, sono invitati a spedire articoli, con fotografie, e note di cronaca, dattiloscritti, da pubblicare su "Lajme".

Inviare gli articoli, tramite fax, in Curia:
0981-947233

oppure tramite e-mail a:
curia@lungro.chiesacattolica.it
eparchia.lungro@tiscalinet.it

Questo numero di "Lajme"
è pubblicato anche su:
<http://www.lungro.chiesacattolica.it>

LAJME-NOTIZIE

Bollettino quadrimestrale
Eparchia di Lungro degli Italo-Albanesi
dell'Italia Continentale
Anno XV - N. 1 - GENN. - APRILE 2003

Amministrazione:

Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
87010 Lungro (CS) -
Tel./fax 0981-947234 - tel.fax 0981-947233
www.lungro.chiesacattolica.it

E-mail:

curia@lungro.chiesacattolica.it
eparchia.lungro@tiscalinet.it

Suppl. al Bollettino Ecclesiastico nr. 11/13 del 2001
Reg. Trib. di Castrovillari al n. 1-48 del 17-6-1948
Stampa: MIT, Cosenza